

viaBorgogna3

il magazine
della Casa della Cultura

00

DUEMILADICIOTTO

FOCUS PRESENTE
E FUTURO
DEL
LAVORO
UMANO



direttore
Ferruccio Capelli
condirettore e direttore responsabile
Annamaria Abbate

comitato editoriale
Duccio Demetrio
Enrico Finzi
Carmen Leccardi
Marisa Fiumanò
Paolo Giovannetti
Renzo Riboldazzi
Mario Ricciardi
Mario Sanchini
Salvatore Veca
Silvia Vegetti Finzi

progetto grafico e illustrazioni
Giovanna Baderna
www.giovanbaderna.it

direzione e redazione
via Borgogna 3, 20122 Milano
tel.02.795567 / fax 02.76008247
viaborgogna3magazine@casadellacultura.it

periodico bimestrale
registrazione n. 323 del 27/11/2015
Tribunale di Milano

viaBorgogna3 **ISSN 2499-5339**
2018 ANNO 3 numero 8
ISBN 978-88-99004-43-9
titolo: PRESENTE E FUTURO
DEL LAVORO UMANO
a cura di Francesco Varanini
copyright Casa della Cultura, Milano



Questo è un ipermedium. Non fermarti al testo, segui i link ●, esplora, crea i tuoi percorsi. La Casa della cultura on line ha molte porte girevoli. Attraverso questo magazine puoi entrare nel sito, consultare l'archivio audio e video degli incontri in via Borgogna e tornare qui per continuare la lettura. E se hai stampato la tua copia su carta puoi usare i QR code  con il tuo smartphone o tablet per accedere ai contenuti interattivi attraverso un QR code reader che puoi scaricare gratuitamente da internet.

**TUTTI CONTENUTI SONO REPERIBILI SUL
SITO WWW.CASADELLACULTURA.IT**



testi di:

Franca Olivetti Manoukian

Luciano Pero

Anna Maria Ponzellini

Renato Ruffini

Francesco Varanini

Giuseppe Varchetta

Giuseppe Vincenzi

Gennaro Aprea

Raffaele Ariano

Marisa Fiumanò

Gianfranco Pasquino

Roberta Sala

note biografiche • p.124



editoriale

IL LAVORO CHE CAMBIA

Ferruccio Capelli •



leggi anche il n 4
CORPI, MENTI, MACCHINE
PER PENSARE
<http://www.casadellacultura.it/viaborogna3/viaborogna3-n4-macchine-per-pensare.pdf>



Continua la nostra ricerca sui nuovi e dirompenti sviluppi della scienza e della tecnica. Un anno fa, all'incirca, abbiamo pubblicato un fascicolo di "viaBorgogna3", il numero 4, dedicato a "Corpi, menti, macchine per pensare". Ora andiamo in stampa con un numero dedicato a "Presente e futuro del lavoro". La connessione è evidentissima: il lavoro sta cambiando profondamente e la causa fondamentale deve ricercarsi indubbiamente nella travolgente innovazione tecno – scientifica. Nelle aziende digitalizzate, quelle dell'industria 4.0, si lavora – e ancora di più accadrà nel prossimo futuro – in modo nuovo.

Si tratta di una questione di immensa portata, della quale si ragiona e discute molto meno di quanto si dovrebbe. Quando la questione viene accennata si ascoltano voci entusiaste che si alternano e contrappongono a drammatiche preoccupazioni. Costoro temono, soprattutto, che l'automazione – il "digital disruption" – possa distruggere una quantità enorme di posti di lavoro. Al punto che c'è chi sembra riproporre una qualche forma di luddismo: meglio fermarsi, distruggere le macchine, che spianare la strada a una devastante disoccupazione di massa. Gli scritti raccolti in questo numero della rivista vanno in altra direzione: essi non sfuggono all'irreversibilità dei processi di innovazione tecnologica e mettono quindi in primo piano l'urgenza di studiare criticamente e di attrezzarsi a gestire quanto sta accadendo.

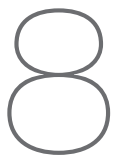
I processi descritti sono tutt'altro che lineari. Nelle nuove aziende - si argomenta - la fatica fisica si riduce mentre tende ad accrescersi la pressione e lo stress. Così pure cresce l'autonomia e la creatività del lavoro, a prezzo però di un'accresciuta instabilità e incertezza del posto di lavoro. La differenziazione tra i lavori tende ad accrescersi: vi sono professionalità, con connesse retribuzioni, che schizzano verso l'alto e altre – lavori manuali tradizionali ma anche quelli dipendenti dalla piattaforme della sharing economy



- che vengono schiacciate verso il basso. Sullo sfondo viene evidenziato un rimescolamento ancora più profondo: il lavoro senza luogo e senza tempo, ovvero la possibilità di scegliere liberamente quando e dove lavorare. Più libertà, quindi, ma a un prezzo: lavorare sempre di più in solitudine con connessa riduzione della solidarietà tra i lavoratori.

Le conseguenze a medio e lungo termine di tutti questi cambiamenti sono immense. Al punto tale che sta scricchiolando alle radici la civiltà del lavoro - l'insieme di narrazioni politiche e culturali, di norme giuridiche e di garanzie sociali - così faticosamente costruita durante il Novecento. Essa venne edificata grazie all'iniziativa e alla forza del movimento operaio e riuscì a imprimere un segno progressivo e inclusivo alla democrazia del secolo scorso. La Costituzione italiana che nel suo primo articolo recita che "L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro" esalta proprio questa funzione politica e sociale del lavoro. Ma ora l'indebolimento politico, sociale e culturale del movimento operaio e la frantumazione del mondo del lavoro stanno minando questi presupposti e stanno cambiando la qualità delle nostre democrazie: non a caso stiamo assistendo un po' in tutto l'Occidente a un radicale mutamento del clima politico, all'irruzione del populismo che sta occupando la scena pubblica con la potenza devastante di uno tsunami.

Eppure, pur nel mezzo di tali e tanti sommovimenti, resta diffusa la convinzione che il lavoro resta un'attività umana fondamentale. La dignità e la creatività dell'uomo, la sua piena affermazione di sé, continuano a dipendere largamente, oggi come nel passato, dal lavoro. Si tratta quindi di chiedersi come possa il lavoratore realizzare pienamente se stesso nel mondo pervaso dalle nuove tecnologie, ovvero dove stia l'essenza del lavoro umano in un quadro che, per tanti aspetti, sembra rimettere in discussione il ruolo e la funzione del lavoro umano.



FOCUS | PRESENTE E FUTURO DEL LAVORO UMANO

•8

STORIE DI LAVORO
UMANO E DI LAVORO
DELLE MACCHINE

Francesco Varanini

•32

IL LAVORO COME
AFFERMAZIONE DI SÉ

**Franca Olivetti
Manoukian**

•46

VECCHIE E NUOVE
FABBRICHE, VECCHIE
E NUOVE AZIENDE

Le sfide dell'innovazione
Luciano Pero

•54

TECNOLOGIE E
CAMBIAMENTI DI SPAZIO
E TEMPO NEL LAVORO

Anna Maria Ponzellini

•62

IL LAVORO IERI, OGGI,
DOMANI

Renato Ruffini

•74

LAVORANDO CON IL SÉ
E CON L'ALTRO

Giuseppe Varchetta

•80

LA COMPLESSITÀ COME
MISURA DEL LAVORO

Giuseppe Vincenzi

EXTRAFOCUS

IL LIBRO/PSICOANALISI

•88

PERCHÉ ORESTE UCCIDE
LA MADRE?

Marisa Fiumanò

IL LIBRO/POLITICA

•96

PIETRO INGRAO,
MEMORIA

Il dubbio, gli interrogativi, la
complessità

Gianfranco Pasquino

CINEMA E FILOSOFIA

•106

CHIAMARE LE
INGIUSTIZIE CON IL
LORO NOME

Un compito pratico per la
filosofia politica

Roberta Sala

IL FILM

•114

NOTE SU REALISMO E
IMPEGNO IN AMERICAN
HONEY DI ANDREA
ARNOLD

Raffaele Ariano

IL FILO VERDE

•118

GAS, QUESTO/I
SCONOSCIUTO/I

Gennaro Aprea



I video degli incontri del ciclo
"Presente e Futuro del Lavoro Umano" sono disponibili su
<http://www.casadellacultura.it/viaborgogna3/video-n-8.html>

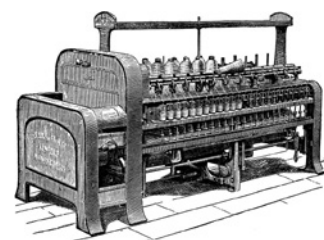
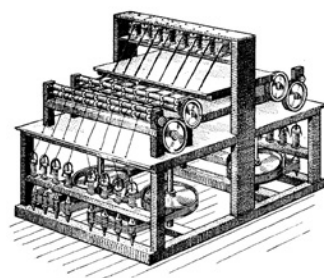
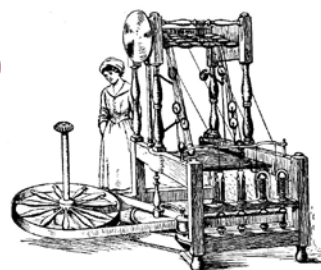


STORIE DI LAVORO UMANO E DI LAVORO DELLE MACCHINE

Da quando è stato invaso dalle macchine dette *computer*, il mondo in cui gli esseri umani vivono non è più quello di prima. Siamo bombardati con notizie che parlano di Sistemi Cognitivi capaci di scrivere e pubblicare libri di poesie, e di sconfiggere i campioni umani a scacchi a [Go](#), a poker, a Rischiatutto ed in ogni tipo di videogioco. Ci viene narrato un futuro nutrito di Artificial Intelligence, Machine Learning, Internet of Things, Big Data, Industry 4.0. Macchine che imparano da sole, automobili che si guidano da sole, robot in ogni posto di lavoro. Ci viene narrata la costante accelerazione - accelerazione che sembra irreversibile - nel trasferimento delle attività umane a queste macchine.

The Future of Employment, ricerca pubblicata nel settembre 2013 da Carl Benedikt Frey & Michael Osborne, della Oxford Martin School - ricerca svolta con l'ausilio di macchine intelligenti - stima che il "47% of all jobs could be automa-

ted in the next 20 years". Mc Kinsey Global Institute pubblica in dicembre 2017 il rapporto *Jobs Lost, Jobs Gained: Workforce Transitions. In A Time Of Automation*. Qui si confermano le previsioni di Frey & Osborne, e si precisa: "50% of current work activities are technically automatable by adapting currently demonstrated technologies". "60 percent of occupations have at least 30 percent of constituent work activities that could be automated". Ricerche e scenari si susseguono, rincorrendosi l'un l'altro. Alcune previsioni appaiono credibili: nel 2030 robot lavoreranno come commessi in un negozio. Altre, più inquietanti, lasciano più dubbi: nel 2053 robot sostituiranno i chirurghi umani. Fino alla profezia finale: nel 2130 anni tutti i lavori svolti da esseri umani potrebbero essere svolti da software, robot, automi, algoritmi. Non possiamo non essere turbati di fronte a questa Nuova Civiltà delle Macchine - dove il lavoro umano



sembra destinato a scomparire. E dove il lavoro che resta non ci sembra nemmeno degno di questo nome - per come ci appare frantumato, privato di localizzazione e di continuità.

Le narrazioni riguardanti questa nuova scena sulla quale saremo - e in buona misura già siamo chiamati a vivere, ci spiazzano. Perché siamo esseri umani - e non riusciamo a concepire la nostra esistenza senza lavoro. Ma le narrazioni ci spiazzano anche per un altro motivo: sono per lo più fredde, prive di affettività e di emozioni, frutto di una superiore ragione tecnica. Salvo eccezioni sono parole di specialisti, di esperti che parlano attraverso linguaggi professionali. La mediazione di giornalisti che nulla conoscono della materia non fa che peggiorare la situazione.

Ci dicono che lo sviluppo tecnologico ha raggiunto un livello di accelerazione esponenziale, tale per cui i cambiamenti che in passato hanno richiesto secoli si svolgeranno in pochi anni.

Forse è vero. Saremmo dunque di fronte ad una assoluta rottura con il passato - si parla il più delle volte di *Digital Disruption*.

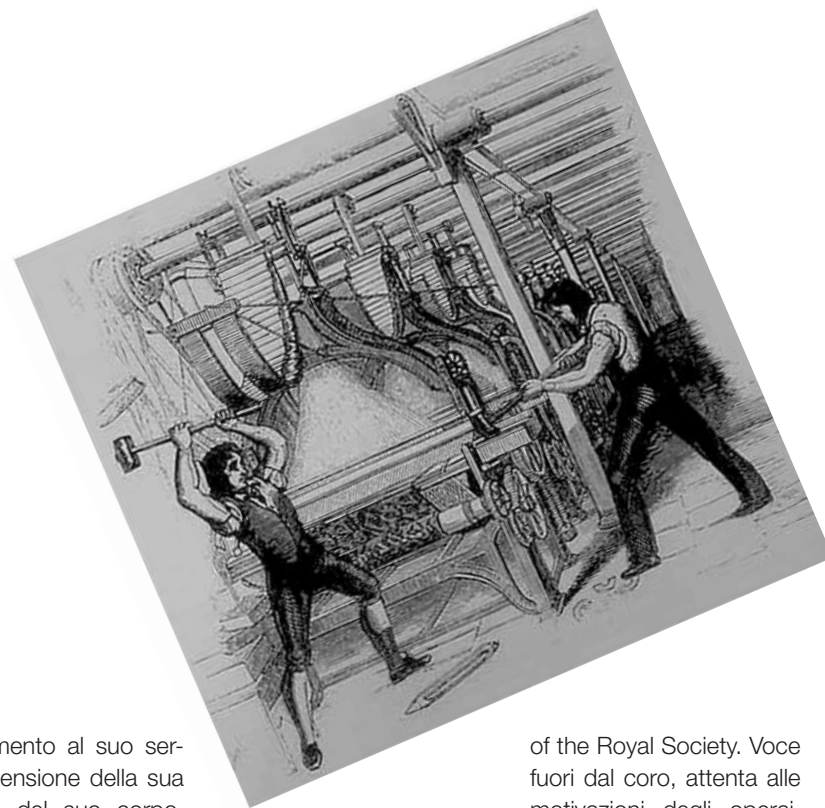
Figli di un'epoca di specializzazione, dottissimi ognuno di loro del proprio stretto campo, questi esperti, convinti a priori che l'attuale cambiamento sia diverso ogni altro, trascurano due circostanze importanti. Uno: noi esseri umani, durante la nostra lunghissima storia, abbiamo attraversato in passato altre rotture, altre catastrofi. Passaggi drammatici, vissuti con la drammatica consapevolezza che 'niente sarà come prima'. Due: l'essere umano si nutre di

narrazione, di storie, di elaborazioni simboliche. I racconti permettono di leggere il presente e di guardare al futuro.

Perciò, un buon modo di guardare alla *Digital Disruption* e alle sue conseguenze è tornare indietro di duecento anni, ai tempi della Rivoluzione Industriale. Anche allora noi esseri umani abbiamo vissuto la sensazione di vederci sottratto quel vitale alimento, quell'essenziale aspetto della propria vita che è il lavoro. Oggi possiamo dire che allora, di fronte a quella minaccia, sapemmo trovare una buona via.

Lord Byron

La *Ricchezza delle Nazioni* di Adam Smith -il testo preso a segno della Rivoluzione Industriale- esce nel 1776. Tre anni dopo, secondo una tradizione popolare non provata storicamente, a Nottingham l'operaio Ned Ludd, o forse Edward Ludlam, fracassa a martellate un telaio. La macchina, qui, non appare più all'uomo come attrezz-



zo, strumento al suo servizio, estensione della sua mente e del suo corpo. Appare invece come cosa che si contrappone all'uomo, rubandogli il lavoro e condizionandone la vita.

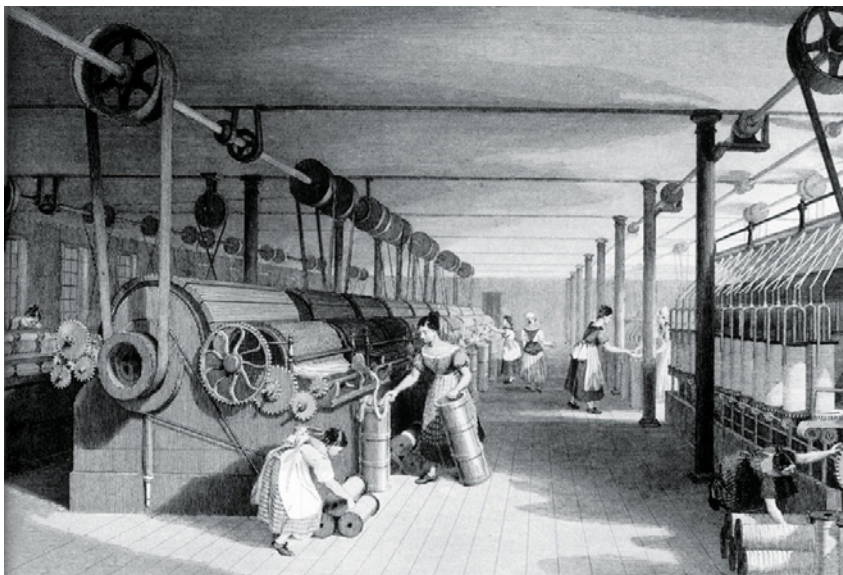
La figura di Ned Ludd è l'eroe degli operai che a Nottingham, nel 1811 e poi di nuovo nel 1816, vedono nella macchina una minaccia. I luddisti, operai traditi dalla macchina, mossi più dall'emozione che dalla ragione, agiscono di notte, mascherati. Distruggono

i telai per le calze e per i merletti. Sono presto imitati dagli operai dello Yorkshire, del Lancashire, del Derbyshire, del Leicestershire.

Nel 1812 si discute alla Camera dei Lords l'approvazione del Frame Breaking Act, norma tesa a reprimere i moti luddisti. Partecipa al dibattito Lord Byron: George Gordon Byron, sesto Baron Byron, Fellow

of the Royal Society. Voce fuori dal coro, attenta alle motivazioni degli operai. "These machines were to them an advantage, inasmuch as they superseded the necessity of employing a number of workmen, who were left in consequence to starve. By the adoption of one species of frame in particular, one man performed the work of many, and the superfluous labourers were thrown out of employment." "Their excesses, however to be





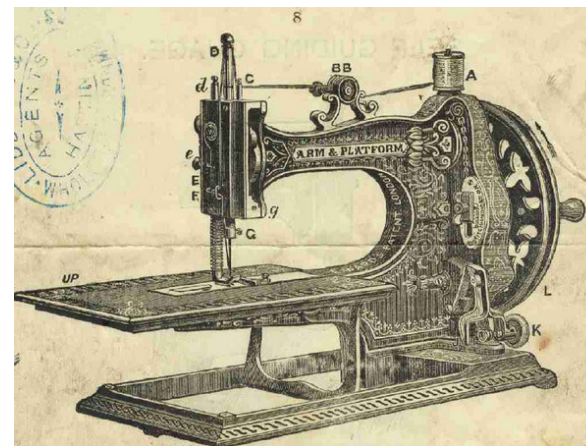
deplored and condemned, can hardly be the subject of surprise.” (“Queste macchine sono state per loro [gli imprenditori] un vantaggio, perché facevano venir meno la necessità di impiegare un certo numero di operai, lasciati di conseguenza a morire di fame. In particolare con l’adozione di una tipo di telaio, un uomo svolge il lavoro di molti, e i lavoratori superflui vengono licenziati”. “I loro [degli operai] eccessi, per quanto deplorabili e con-

dannabili, certo non possono sorprendere”). All’approvazione del Frame Breaking Act, segue l’apertura, a York, di un processo di massa, che si conclude nel gennaio del 1813 con deportazioni, e con l’impiccagione di 15 operai. Se la parola *luddista* ci appare oggi desueta, e connotata negativamente, forse non altrettanto può dirsi di *sabotatore*. È esattamente la stessa storia, vista sul versan-



te francese. Louis René Villermé, pioniere della medicina del lavoro pubblica nel 1840 il *Tableau de l’état physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie*. Già nelle prime pagine parla dei progressi *étonnants*, sorprendenti, che dall’inizio del secolo hanno trasformato l’industria tessile. “Ces progrès”, scrive Villermé, “dus surtout aux Anglais, consistent dans l’invention de machines admirables”, che moltiplicano i prodotti “avec une célérité, une économie,

une perfection merveilleuses”. “Il y a même telle de ces machines qui occupe un seul adulte avec un ou deux enfants, et qui fait le travail de trois cents fileuses d’autrefois”. Macchine meravigliose che, con il solo lavoro di un adulto e uno o due bambini (di età compresa tra sei e dodici anni), hanno la stessa produttività di trecento filatrici al lavoro con l’arcolaio. Villermé descrive con estrema accuratezza l’abbigliamento degli operai. Portano ai piedi *sabots*, gli zoccoli di legno. Con i propri zoccoli i lavoratori pren-





dono a calci, o pestano, se possibile, le macchine. Questa è la sorte subita dalle nuove grandi macchine, così come dalla *machine à coudre*, la macchina per cucire inventata dal sarto Barthélemy Thimonnier nel 1829. Come ci dice anche Villemé, in questa stagione il paese all'avanguardia è l'Inghilterra. Restiamo dunque su quella scena.

Charles Babbage

Nell'ottobre 1810, diciannovenne, Charles Babbage entra al Trinity College di Cambridge. nel 1812 Babbage ed altri nove studenti, tra cui John Herschel e George Peacock, sostenuti dall'unico professore che rispettano, Robert Woodhouse, fondano la Analytical Society. Per ragioni sia scientifiche che politiche, in Gran Bretagna, coperti dal genio

di Newton, ci si rifiutava allora di tener conto delle "scuole continentali". e in special modo dal "calcolo analitico" di Leibnitz. E Woodhouse, non a caso, era costretto ai margini dell'accademia perché non dava per scontato il paradigma newtoniano. L'apertura mentale di Babbage -che infastidiva i suoi insegnanti- è la sua forza: ben oltre le diatribe tra pensiero inglese e pensie-

ro continentale, coglieva la novità. Ragionava senza confini. In un momento in cui le macchine iniziavano ad accompagnare l'uomo in ogni attività, quando addirittura non si sostituivano all'uomo, gli viene naturale immaginare, o sognare, una intera nuova tecnologia. È seduto nella sede della Società Analitica, la mente semidesta, di fronte a sé una tavola di logaritmi aperta sulla scrivania. Un amico entra e gli chiede "Ma cosa stai sognando?". E lui, indicando quelle pagine, colonne e colonne di numeri: "Sto pensando che tutte queste tavole potrebbero essere *calculated by machinery*, calcolate da una macchina". Il *computer* era allora la persona dedita a compiti di calcolo ripetitivo. Il suo lavoro, immagina, Babbage, può essere sostituito da una macchina.

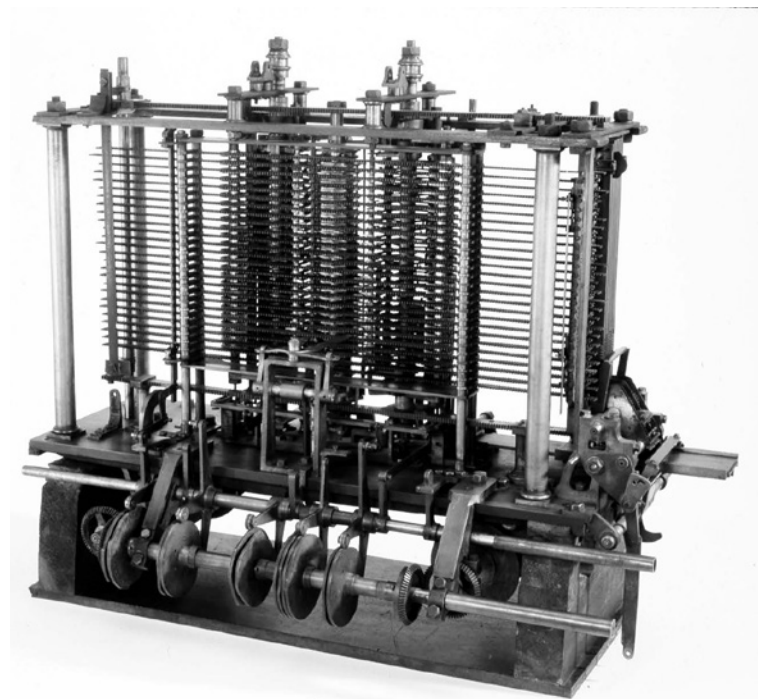
Babbage concepisce così il Difference Engine: macchina specializzata, dedicata al calcolo di logaritmi e funzioni trigonometriche. I primi prototipi in scala ri-



dotta datano al 1819. Nel 1823 il progetto è approvato e finanziato dal governo. È una macchina ad ingranaggi. I materiali non sono abbastanza buoni per resistere all'attrito. La macchina vibra paurosamente. I meccanici non comprendevano lo scopo del lavoro. E Babbage, mente fertile, complica la situazione modificando continuamente, in corso d'opera, il disegno. Il progetto langue, fino ad essere definitivamente chiuso nel 1842. (Oggi sappiamo che il progetto era buono, e che la macchina, costruita con altri materiali, avrebbe potuto funzionare: funziona infatti il Difference Engine ospitato presso il Museo della Scienza di



Londra). Babbage non demorde. All'inizio degli Anni Trenta ha in mente nuova macchina: l'Analytical Engine. Il primo computer *general purpose* mai progettato. O forse, qualcosa di più: nelle intenzioni, una macchina che non si limita a svolgere calcoli matematici, non solo un computer in senso stretto, quindi, ma invece una macchina in grado di emulare la mente umana. Babbage aveva ben presenti i telai Jacquard. Non erano solo macchine mosse da motori prima idraulici e poi a vapore - liberando così l'uomo dalla fatica. I telai erano, anche, governati da nastri perforati. Nei nastri è codificato il sapere operaio, l'abilità dell'uomo capace di tessere tele dal disegno complesso, dai numerosi colori: broccato, damasco. Il sapere operaio, così, è espropriato, trasformato, separato dalla persona, generalizzato: Marx parlava di *General Intellect*. Scrivendo in tedesco usava la parola inglese *knowledge*. Noi



oggi diciamo software. Le conoscenze dell'operaio sono rese disponibili al sistema produttivo anche in assenza dell'operaio. Come il telaio Jacquard, l'Analytical Engine legge le informazioni codificate in nastri perforati. Babbage coglie per primo la sovrapposizione, la quasi-identità che lega ciò che chiamiamo fabbrica, cioè che chiamiamo macchina e ciò che chiamiamo computer.

Negli stessi anni in cui concepisce l'Analytical Engine, Babbage pubblica *On the Economy of Machinery and Manufactures*. studio che influenzò grandemente, tra gli altri, Karl Marx. Siccome le parole sono importanti, è utile anche ricordare come Babbage, visionario e dispersivo, ma pur sempre formato alla logica matematica, fissa l'uso dei termini. *Machin* è un termine di ampio

spettro. Termine connesso, quasi-sinonimo ampiamente usato è *machinery*. Possiamo tradurre, a seconda dei casi con *macchina*, *macchinismo*, *meccanica*, *meccanismo*. La macchina, in senso stretto, è detta *engine*: Babbage chiama così la sua macchina per computare. È *engine* anche il telaio, o qualsiasi *macchina utensile*. La *macchina utensile* è però detta anche *mill*: il

termine, dal senso primo di *mulino*, si allarga a definire ogni macchina. *Mill* esprime tutta la novità della situazione: sta infatti per macchina, ma anche per *fabbrica, impianto, stabilimento*.

Con la *machinery* -che è tecnologia ingegneristica e allo stesso tempo tecnologia organizzativa- i concetti di fabbrica e di macchina finiscono per sovrapporsi, fino ad identificarsi. La fabbrica è una macchina. La macchina è un sistema. L'uomo, prima al centro della scena, armato dei suoi strumenti, non è ora altro che un ingranaggio della macchina.

Ma c'è di più. “Le regole organizzative che stanno alla base dell'economia interna alla fabbrica”, scrive Babbage all'inizio del capitolo *On The Division of Mental Labour*, “sono fondate su radici più profonde di quanto comunemente si supponga, e possono essere utilmente usate per preparare il cammino ad ad una investigazione sugli aspetti più sublimi della

mente umana”.

Sublime: “che sfiora il limite in alto”. Babbage, attorno al 1830 sta già pensando ad una fabbrica come mente, e ad una mente come fabbrica. Il lavoro è sempre anche “lavoro mentale”. Studiare l'organizzazione della fabbrica mostra come studiare la mente umana, e viceversa. Gli aspetti più sottili della rivoluzione digitale - l'idea di una intelligenza collettiva, cui le stesse singole menti umane appartengono; l'idea della fabbrica-rete; l'idea della fabbrica 4.0, dove il concetto di computer e il concetto di fabbrica si sovrappongono, fino ad identificarsi - tutte queste idee che oggi ci paiono nuovissime sono qui genialmente anticipate.

Charlotte Brontë

Pubblicato nel 1847 *Jane Eyre* sotto lo pseudonimo di Currer Bell, Charlotte Brontë riprende a scrivere l'anno dopo. Negli ultimi mesi dell'anno muoiono prima il fratello Branwell e poi la sorella Emily. L'al-

tra sorella Anne morirà nel maggio del '49. La scrittura accompagna nel dolore. Charlotte ambienta *Shirley* (1849) nel West Yorkshire. Nel romanzo, Robert Moore, giovane imprenditore, è costretto a investire nelle nuove tecnologie, i telai a vapore. Non riuscirà altrimenti a risollevare l'impresa laniera, ereditata in pessime condizioni. Il suo intento cozza con il comune sentire dei suoi stessi familiari, degli appartenenti al suo ceto sociale. E cozza con le resistenze dei lavoratori.

“Moore and his mill and his machinery are held in sufficient odium”. “Infernal machinery”. “I only wish the machines -the frames-”, dice Moore, “were safe here, and lodged within the walls of this mill. My mill is my castle. Once put up, I defy the frame-breakers”. Le macchine devono essere protette dagli assalti. La fabbrica è il mio castello. Non vede alternativa al contrapporsi frontalmente ai lavoratori, *frame-breakers*, luddisti.



Un rappresentante dei lavoratori risponde: “Invention may be all right, but I know it isn't right for poor folks to starve” L'invenzione può andare benissimo, quel che non va bene per la povera gente è morire di fame.

La narrazione va oltre la descrizione del conflitto sociale. Troviamo riferimenti a una minaccia occulta, rappresentata dalla macchina; una macchina che prende il posto dell'uomo: “I have forgotten the word, but it means a machine in the shape of a human being”. Tre righe sotto la parola compare, all'interno di una domanda: “I am an automaton?”

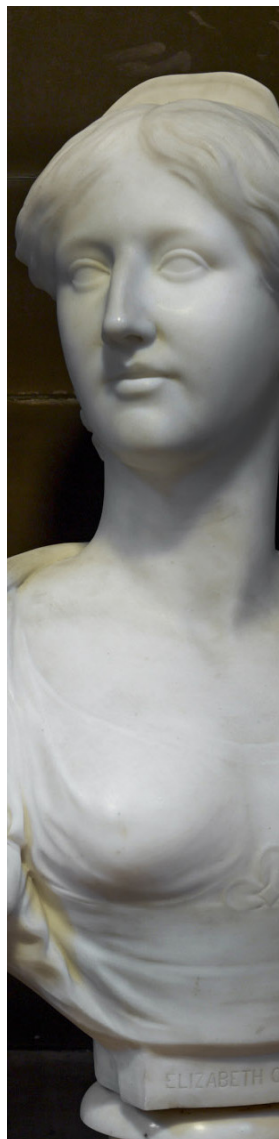
Caroline ama segretamente Robert Moore. Finiranno per sposarsi. In un certo momento Robert parla con Caroline, canzonandola scherzosamente. “Then I am puzzled; for the head which owns this bounteous fall of hazel curls is an excellent little thinking machine, most accurate in its working: it boasts a correct, steady judgment,

inherited from 'mamma,' I suppose". "E allora sono perplesso; perché la testa padrona di questa generosa cascata di riccioli color nocciola è una eccellente piccola macchina pensante, molto esatta nel suo lavoro: vanta un giudizio corretto e costante, ereditato da mamma, suppongo". Siamo attorno alla metà dell'Ottocento. Il circoscritto timore dei luddisti di vedersi privati del lavoro a causa delle macchine è strettamente saldato ad un più vasto timore di veder sostituito l'uomo, nel proprio libero agire, da una qualche *machinery*.

Elizabeth Gaskell

Un diretto filo lega Charlotte Brontë a un'altra scrittrice inglese, Elizabeth Gaskell, autrice tra l'altro di *The Life of Charlotte Brontë* (1857), appassionata biografia. Per Gaskell la scrittura è l'elaborazione di un lutto. Ha trentaquattro anni quando muore il figlio William, l'unico maschio. Si dedica allora, anche stimo-

lata dal marito, alla scrittura. Quattro anni dopo, nel 1848, esce, anonimo, il primo romanzo, *Mary Barton. North and South*, quarto romanzo, scritto a quarantacinque anni, è l'opera di una donna matura. *North and South* è il romanzo di Gaskell (pubblicato a puntate tra il 1854 e il 1855) più precisamente dedicato a narrare dei riflessi sociali dell'inopinato apparire sulla scena sociale di questa nuova presenza: la macchina. Si parla di *machinery and men*: noi esseri umani ci troviamo a sperimentare una nuova inquietante relazione. Si parla di *power of the machinery, odiousness of the machinery*. Non c'è niente di fantastico nella narrazione di Gaskell, solo attualità sociale, vita quotidiana: in questa nostra vita irrompe un nuovo ente, una presenza aliena, con un proprio corpo e un proprio mistero: *the wood and iron machinery*. Un complessivo sistema si presenta all'uomo come nuovo ambiente: *the whole*



machinery. "An immense many-windowed mill, whence proceeded the continual clank of machinery and the long groaning roar of the steam-engine, enough to deafen those who lived within the enclosure." ("Un immenso apparato dalle molte finestre, dal quale proveniva il continuo rumore metallico delle macchine e il cigolante muggito del motore a vapore, quanto basta per assordare chi viveva nel recinto"). *Continual clank, groaning roar*: timore e sorpresa di fronte all'inopinata voce della macchina: sferragliamento, cigolio, clangore, stridore, gemito, rombo, rimbombo, ruggito. Interminabile, profondo suono fonte di paura.

Mary Shelley

Mary Shelley, nata Mary Wollstonecraft Godwin, è una giovane donna diciannovenne, quando nel 1817 inizia a scrivere *Frankenstein; or, the modern Prometheus*. Mary, suo marito Percy Bysshe Shelley, John Kea-

ts, Lord Byron: un gruppo di giovani eroi anticonformisti, cresciuti nel Inghilterra agli albori della Rivoluzione Industriale, negli anni che precedono l'affermarsi della gloriosa età vittoriana, nel seno di una aristocrazia anticonformista: attenta alla difesa dei propri privilegi e allo stesso tempo liberale, radicale, attenta alle scienze e alle arti, aperta ad atteggiamenti orientati alla giustizia sociale.

Libero amore, promiscuità e adulterio, alcol e oppio: costumi giudicati all'epoca scandalosi. Momenti di grave indigenza nonostante il nobile lignaggio. Esoterismo, genio precoce, suicidi, brevi vite. Facili etichette -romanticismo, gotico- ci rimandano a un genere letterario e a un'epoca e a un gruppo, allontanandoci dall'osservare le singole esperienze, dal porre attenzione alle personali letture del mondo presente.

Mary è figlia di Mary Wollstonecraft, figlia a sua volta di un imprenditore tessile divenuto possidente

terriero, filosofa, autrice di romanzi, antesignana del femminismo, di cui oggi possiamo soprattutto ricordare un saggio che precorre i tempi: *A Vindication of the Rights of Woman* (1792). Il padre è William Godwin, pensatore, filosofo. Hume, Locke, gli illuministi francesi. Il montare in Francia della rivoluzione. Il 30 agosto 1797 Mary Wollstonecraft dà alla luce Mary. Il parto le è fatale; muore il 10 settembre di setticemia.

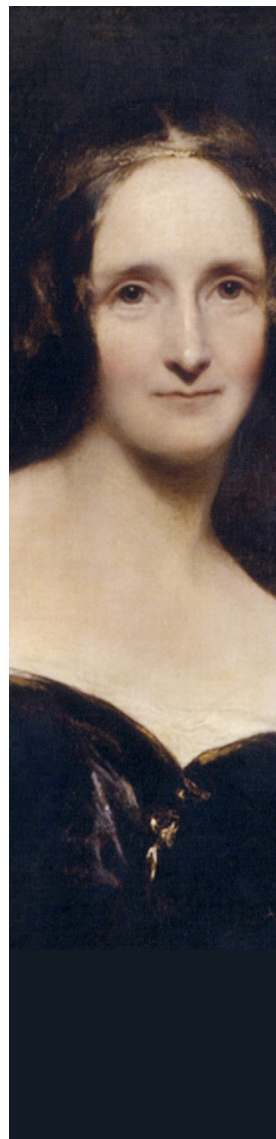
Percy Bysshe Shelley è un seguace di Godwin. Mary e Percy vivono una travagliata storia d'amore. L'Europa continentale e in particolare l'Italia sono il luogo dove è loro più facile vivere la loro vita fuori dalle regole. La coppia, accompagnata da Claire Clermont, sorellastra di Mary, passa l'estate 1816 in una villa sul lago di Ginevra, contigua alla villa dove abitavano Lord Byron -di cui Claire era amante ed il suo ospite John William Polidori, medico e scrittore. È un'estate inclemente. La pioggia

costringe a restare chiusi in casa. Byron propone un gioco: che ognuno scriva una storia di fantasmi e di paura.

Mary ricorderà molti anni più tardi: "È il momento in cui passai dall'adolescenza all'età adulta". Diversi per lei i motivi di sofferenza. Come per Gaskell, unico conforto la scrittura.

Ma di cosa scrivere? Richiamate dal gioco proposto da Byron, fantasmi e paure vengono alla mente della ragazza. Poetica elaborazione dove si confondono storia personale e acuta, sensibilissima lettura del clima sociale. Mary ricorda come nel dormiveglia ebbe l'idea.

"I saw the pale student of unhallowed arts kneeling beside the thing he had put together. I saw the hideous phantasm of a man stretched out, and then, on the working of some powerful engine, show signs of life, and stir with an uneasy, half vital motion. Frightful must it be; for supremely frightful would be the effect of any human endeavour



to mock the stupendous mechanism of the Creator of the world." ("Vedevo il pallido studioso di arti profane inginocchiato accanto alla cosa che aveva messo insieme. Vedevo l'orrendo fantasma di un uomo sdraiato, e poi, come per il lavoro di un potente macchinario, lo vedevo mostrare segni di vita e muoversi di un movimento impacciato, quasi vitale. Doveva essere terrificante, perché non avrebbe potuto che essere supremamente terrificante il risultato di un qualsiasi tentativo umano di imitare lo stupendo meccanismo del Creatore del mondo"). La paura -l'angoscia personale e allo stesso tempo il timore che muove i luddisti, il timore di veder venir meno la possibilità di realizzare se stessi tramite il lavoro- tutto questo si incarna in una macchina che simboleggia ogni macchina creata dall'uomo per imitare, simulare, sostituire l'uomo.

Macchina, ci narra Mary Shelley, creata da un uomo irresponsabile, colpevol-

mente disinteressato alle conseguenze del suo gesto.

Una macchina: *powerful engine*, cosa contrapposta all'uomo. Ecco gli aggettivi che Mary ci propone: *hideous, frightful*: orrendo, abominevole, odioso, orribile, ripugnante, rivoltante, spaventoso, terribile.

La creatura messa al mondo dall'incosciente, considerato artefice, il giovane dottor Victor Frankenstein, di Ginevra è un mostro. Lo stesso Frankenstein presto deve rendersene amaramente conto. "The demoniacal corpse to which I had so miserably given life". "I had so miserably given life; the miserable monster whom I had created".

La parola *mostro* ricorre con martellante costanza nel romanzo. Latino *monster* "segno divino", "prodigio". La radice indeuropea *men* -da cui anche *mente*- sta per "pensare attivamente". Il verbo latino *monere* sta per "ricordare" e quindi "far ricordare".

Segno, monito, presagio.



Ada Lovelace

L'idea dell'Analytical Engine, pur evidente nella mente vulcanica di Babbage, faticava a prender corpo in un progetto. Babbage descrive la macchina in un paper, datato 26 dicembre del 1837, *On the Mathematical Powers of the Calculating Engine*, ma il testo resta in un cassetto. Nel 1840 Babbage parla con trascendente entusiasmo della sua macchina a Torino: è ospite del secondo Congresso degli Scienziati italiani, presso l'Accademia delle Scienze. Partecipa tra gli altri l'ingegnere Luigi Menabrea - che sarà poi generale garibaldino e Primo Ministro del Regno d'Italia. Due anni dopo Menabrea pubblica in francese *Notions sur la machine analytique de Charles Babbage*, una sintetica, ma attenta descrizione del progetto. Per fortunate circostanze l'articolo di Menabrea capita nelle mani di Ada Lovelace. Ada è figlia di Lord Byron e della baronessa Annabella Milbanke. La

madre si sforza di tenere lontana Ada dall'influenza paterna, ritenuta nefasta. Anche per questo conduce la ragazza verso studi scientifici. Ada si forma come matematica, il calcolo differenziale la appassiona. Diciassettenne, conosce Babbage negli ambienti della buona società. Dieci anni dopo, quando inizia la primavera, torna da lui con la traduzione dell'articolo di Menabrea. Un fitto scambio di lettere tra Babbage e Ada, e numerosi incontri, tra la primavera e l'estate del 1843, portano ad una nuova versione della traduzione *Sketch of the analytical engine* di Menabrea, più che raddoppiato in lunghezza. L'articolo annotato da Ada appare nel settembre nelle *Scientific Memoirs* di Richard Taylor, rivista specializzata nella traduzione di articoli scientifici. La disputa su quanto sia farina del sacco di Ada, e quanto sia dovuto a Babbage, è tutt'oggi accanita. Comunque, è attraverso questo testo che è giunta



a noi notizia della macchina di Babbage, enorme struttura composta da venticinquemila mila parti; eppure macchina al servizio dell'uomo, strumento programmabile: in grado di agire in base a istruzioni generali. C'è precisione assoluta nelle parole di Ada Lovelace, ma anche poesia. Un maschio non scrive così. Questa gentile, appassionata narrazione ci fa apparire la macchina nei suoi aspetti positivi. Qui non c'è traccia di minaccia. "The Analytical Engine weaves algebraical patterns just as the Jacquard loom weaves flowers and leaves". "L'Analytical Engine tesse i modelli algebrici proprio come il telaio di Jacquard tesse fiori e foglie". "The engine, from its capability of performing by itself all those purely material operations, spares intellectual labour, which may be more profitably employed. Thus the engine may be considered as a real manufactory of figures". "L'Engine, in virtù della sua ca-

pacità di eseguire da solo tutte quelle operazioni puramente materiali, risparmia il lavoro intellettuale, che può essere impiegato in modo più redditizio. Così l'Engine può essere considerato come una vera e propria fabbrica di figure". Traduco "fabbrica di figure" sapendo di evidenziare solo una parte del senso inteso da Ada Lovelace. *Figure* è "numeral", ma anche "visible appearance of a person". Ada Lovelace, se avesse voluto parlare esclusivamente di "mathematical calculations", di codici numerici, avrebbe potuto bene scrivere *number* o *digit*. Sceglie invece una parola di senso ampio e ambiguo: "visible and tangible form of anything"; "outline, form, or silhouette of a thing"; "shape or form of a human body", ed anche -specifico riferimento al lavoro della tessitura - "a design or pattern, as in a textile". A written or printed symbol representing something other than a letter, especially a number

La macchina dunque può essere considerata come una vera e propria “manifattura di simboli”. La macchina, in virtù della sua capacità di svolgere da sé le operazioni puramente materiali, risparmia lavoro intellettuale, le capacità umane possono così essere più proficuamente impiegate. Ma allo stesso tempo la macchina evoca sempre l'uomo: la sua presenza o la sua assenza.

Beatrice Webb

Beatrice Potter nasce nel 1858, ultima di nove figlie, nella tenuta acquistata dal padre a Standish, nel Gloucestershire. Nipote di Richard Potter senior, importante uomo politico liberal radicale; figlia di Richard Potter junior, grande imprenditore, produttore di case e ospedali e caserme prefabbricate, impegnato anche in imprese ferroviarie. Anche la madre, Laurencina, che sarà ricordata per la sua bellezza, e per la squisita arte del salotto letterario, ha un padre ricco e famoso. Lawrence



Heyworth, erede di di tessiture di lana nel Lancashire, costruisce, con base a Liverpool, una fortuna commerciando in Spagna, Portogallo e America Latina. Si impegna poi del settore ferroviario. Anch'egli liberal radicale e membro del Parlamento. La sua sposa ha origini oscure: forse lontana parente, è operaia di telai a vapore. Durante il suo Grand Tour, -indispensabile tappa formativa per i rampolli dell'alta borghesia vittoriana- Richard junior conosce Laurencina a Roma. Le ragazze crescono a Standish, ma durante l'anno si spostano -sempre circondate da domestici- nelle case londinesi della famiglia, e in altre case di campagna, nel Galles e nel Westmorland. Beatrice, ragazza solitaria e malaticcia, autodidatta, si educa attraverso lunghe letture, e conversazioni con illustri ospiti dei genitori. Tra loro il filosofo Herbert Spencer. Beatrice certo lesse i romanzi di Shelley, Brontë, Gaskell. La sua stessa vita



appare vicinissima alla vita narrata, pochi anni prima della sua nascita, in *Shirley* e in *North and South*. Brontë e Gaskell immaginavano donne capaci di muoversi autonome e sicure in un mondo maschile. Webb esce dal romanzo ed entra da protagonista nella storia. Con lei lo sguardo femminile sul mondo del lavoro passa dal manifestarsi come mera narrazione al manifestarsi come azione politica e sociale. Beatrice ha ventiquattro anni quando muore sua madre. La sostituisce nel governo della casa e del salotto. Si fa anche carico dell'assistenza al padre, colpito da ictus. Ma segue intanto anche quella che scopre essere una sua vocazione. Scriverà nel suo diario: “the most hopeful form of social service was the craft of a social investigator.” Sotto falso nome, accompagnata da un anziano domestico -che è anche un lontano parente- si reca a Bacup, nel Lancashire. Lì ha sede l'impresa tessile dei parenti

materni. Lì lavorava come operaia la nonna. Beatrice registra le sue impressioni nel suo diario e in una serie di lettere a suo padre. Poi, nel 1887, a Londra, collabora alla ricerca condotta dal cugino Charles Booth. Imprenditore di Liverpool, Booth, considera importante conoscere, e porre rimedio, alle condizioni di povertà dei lavoratori. I risultati dell'esemplare indagine -che combina statistica ed etnografia, metodi qualitativi e quantitativi- saranno pubblicati in versione definitiva, in diciassette volumi, tra il 1902 e il 1903, con il titolo *Life and Labour of People of London*. Beatrice Webb lavora sul campo, nell'East End di Londra. Anche, in incognito, come lavorante in una sartoria. Ciò portò, in quello stesso anno, ai suoi primi articoli pubblicati. Booth e l'economista Alfred Marshall avrebbero voluto che Beatrice proseguisse nello studio del lavoro femminile. Ma questo ambito appare a Beatrice troppo angu-

sto. Più che ragionare sugli spazi concessi alle donne nel mercato del lavoro, crede importante ragionare sul lavoro, ampiamente inteso. Sceglie quindi di dedicarsi allo studio del movimentano sindacale e del movimento cooperativo. Esamina archivi, verbali, resoconti. Visita sedi sindacali, cooperative e mutue; intervista sindacalisti e operatori.

In quello stesso 1887 aveva conosciuto l'uomo che sarà il suo compagno di vita, Sidney Webb: modeste origini, figlio di un parrucchiere, buoni studi, mente brillante. Ogni attività ed ogni pubblicazione sarà da allora in poi firmata da entrambi - ma il brillante pensiero resta soprattutto di Beatrice.

Due opere raccolgono il lavoro di quegli anni: *The History of Trade Unionism* esce nel 1894. *Industrial Democracy* nel 1897.

Nell'*History of Trade Unionism* vediamo ripercorsa la storia delle reazioni operaie allo sviluppo tecnologico: il telaio meccanico

e la fabbrica -una nuova *machinery*- cambiano lo scenario. Nel capitolo II, *The Struggle of Existence*, è ricostruita la nascita del sindacato, le sue "semi-mythical origin". Riunione notturne nell'angolo buio di un campo, gli archivi sepolti, i giuramenti segreti.

Si tratta, all'inizio, di "a widespread secret oath-bound conspiracy, not of the men of any one trade, but of wage-earners of all kinds" ("Una diffusa organizzazione segreta fondata sul giuramento, non dei lavoratori di un settore, ma dei salariati di ogni tipo"). I luddisti traggono forza dal sentirsi seguaci di un immaginario General Ludd or King Ludd. A questa mitologica figura si sostituisce presto l'immagine stessa dell'operaio, orgoglioso della propria identità di lavoratore. L'unione fa la forza. "The growing sense of solidarity among the whole body of wage-earners rises into special prominence during this period of tyranny and



repression". ("Il crescente senso di solidarietà tra tutto il corpo dei salariati assume un rilievo speciale durante questo periodo di tirannia e repressione").

Il tema della solidarietà e dell'auto-organizzazione torna ad essere centrale in *Industrial Democracy*.

Vale la pena di soffermarsi soprattutto su due capitoli della Seconda Parte: *Trade Union Function*. La Parte si apre, non a caso, con un capitolo dedicato a *The Method of Mutual Insurance*. E si conclude con un capitolo dedicato a *New Processes and Machinery*. In fabbrica, la macchina toglie spazio all'uomo. Ma l'energia che i lavoratori non possono spendere direttamente nel lavoro, possono essere ben spese in una auto-organizzazione che è affermazione di sé, protezione, sostegno. Non più protezione, cura concessa dalla bontà o dalla lungimiranza del padrone, o di altri benefattori, ma auto-cura ed assunzione collettiva di responsabilità: assistenza e sostegno re-

ciproco nel seno della propria comunità, nello spazio della propria autonomia. Nella visione di Webb, è il sindacato ad offrire garanzie di continuità retributiva alle persone e alle famiglie. Mutue assicurative e cooperative di consumo si affermano così come istituzioni immediatamente efficaci.

Webb non trascura la positivista, e anche marxiana, fiducia nella forza espansiva, nell'energia espressa dalle macchine. Ma ripone la sua fiducia innanzitutto nell'azione consapevole degli esseri umani, nelle loro buone intenzioni e nella solidarietà. Proprio di fronte a tecnologie che impongono proprie regole, ad una *machinery* che trasforma il lavoro e riconfigura l'intera vita; proprio di fronte alla tremenda discontinuità costituita dai telai meccanici, osserva Webb, gli esseri umani scoprono in sé una plasticità che essi non sapevano di possedere. Sanno trovare risposte.

Risposte adeguate

Brontë, Gaskell, Shelley, Lovelace, Webb. Possiamo leggere un percorso. Brontë e Gaskell ci immergono nel *continual clank*, nel *groaning roar* della fabbrica, luogo ormai dominato dalla macchina, luogo-macchina. *Machinery* che si allarga ad abbracciare l'intero mondo nel quale l'uomo vive. L'essere umano lotta, ma è spinto verso i margini della scena. La sua energia finisce per sprecarsi in furia cieca, in rabbia impotente: la distruzione delle macchine. È una risposta inefficace, che coglie però appieno il dramma incombente: la macchina sottrae lavoro all'uomo, l'uomo stesso si sente in procinto di essere sostituito da quel fantasma sdraiato sognato da Mary Shelley, che è in realtà una macchina.

Ada Lovelace, appropriandosi della conoscenza che presiede allo sviluppo della tecnologia, ci offre un punto di svolta. La *machinery*, descritta da Ada, perde ogni aspetto minaccioso e

inquietante.

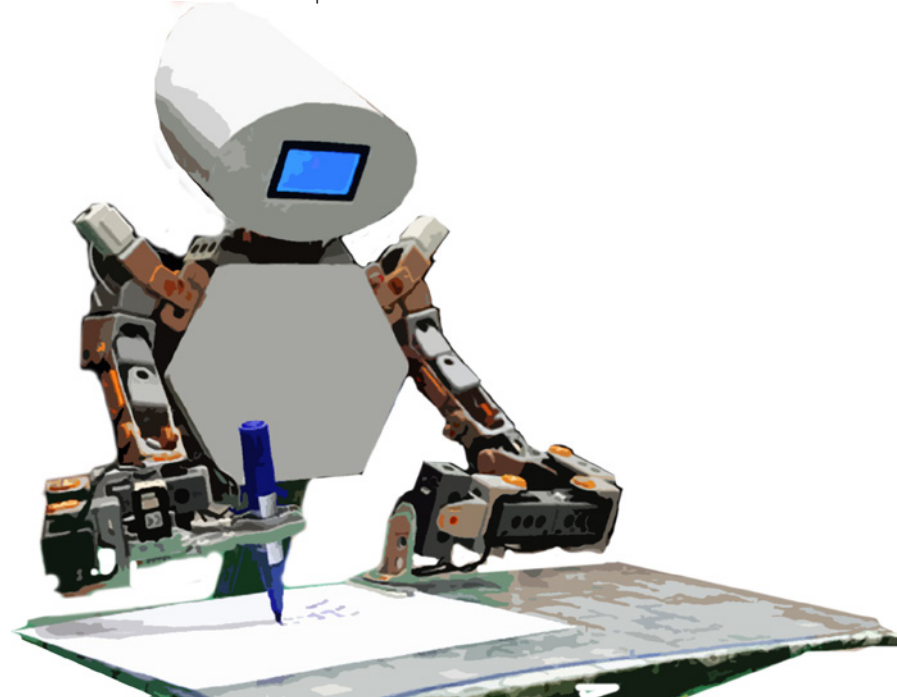
La passione di Ada, le sue emozioni, ci portano a considerare la macchina come tramite per un possibile allontanamento dell'essere umano dalla fatica ripetitiva, come apertura dello spazio per un pensare ed un agire aperto a nuovi orizzonti, lontano dai timori, disancorato dai vincoli della pochezza umana.

Poi, con Beatrice Webb, assistiamo ad un ulteriore passaggio. In risposta alle regole, ai vincoli imposti dalla complessa *machinery* che ingloba la stessa intelligenza dei lavoratori, appropriandosene, prende corpo il progetto delle Trade Unions. L'impotenza che frustrava i luddisti, la loro paura - tutta questa energia umana sprecata in rabbia impotente, ci riappare trasformata in energia costruttivamente spendibile nel lavoro, ed in senso più lato in solidarietà, in costruttiva energia sociale. Nel Diciannovesimo Secolo il lavoro umano era duramente messo in discussione dai telai meccanici.



Ma non se paventava la scomparsa. Sembra invece ora che una nuova *machinery* possa sostituire in toto il lavoro umano. Ed anche lasciando da parte questa prospettiva estrema, siamo costretti a chiederci cosa resti del lavoro che conosciamo quando ogni attività è mediata da interfacce digitali, e quando le prestazioni, spogliate della garanzia della continuità nel tempo, sono comprate e vendute su anonime piattaforme. Beatrice Webb ci parla di come sindacati e mutualità si mostrarono risposte

adeguate alla *machinery* del Diciannovesimo Secolo. Oggi, nel Ventunesimo Secolo, una nuova *machinery* ci spinge a cercare nuovamente risposte. Le risposte trovate allora ci danno fiducia. Ci guidano nel guardare al nostro presente ed al nostro futuro: di fronte ad ogni trasformazione tecnologica, di fronte ad ogni nuova manipolazione della *machinery*, è possibile, per noi esseri umani, immaginare strade percorribili, e dar quindi corpo ad una riconfigurazione di ciò che chiamiamo "lavoro".



IL LAVORO COME AFFERMA- ZIONE DI SÉ

32 Franca Olivetti Manoukian ●

Il lavoro come affermazione di sé: un'asserzione che nel venirci incontro muove e smuove pensieri e sentimenti, riferimenti e citazioni, rimandi a dati, fatti, trattazioni dotte e vicende individuali, episodi esemplari e penose ricerche. Non sarebbe forse appropriato aggiungere alle parole un punto di domanda? e non potrebbe essere opportuno anziché rappresentare "il" lavoro al singolare, come termine generale e comprensivo, richiamare "i" lavori a cui sono collegate o meno possibilità di autoaffermazione? e ancora come realizzarsi nel lavoro in un quadro generale in cui proprio il lavoro sembra essere un bene che scarseggia, o persino un diritto scritto nella costituzione italiana che per alcuni gruppi sociali è ben poco garantito e finisce per diventare un privilegio? e d'altro lato che cosa significa o che cosa implica "affermazione di sé" in un mondo in cui si sperimenta di continuo la "fatica di essere se stessi"?

Per non restare in balia di tante possibili questioni aperte espongo qualche riflessione a partire dal mio lavoro: un lavoro che è sostanzialmente costituito dalla realizzazione di servizi di consulenza, ricerca e formazione nelle organizzazioni che producono servizi, prodotti immateriali che "servono" a individuare e gestire il meglio possibile i problemi della vita quotidiana di singoli e famiglie, collegati all'educazione, all'accudimento, alla salute, all'assistenza e/o connessi a accidenti lavorativi e abitativi; un lavoro rivolto a rendere più adeguato lo svolgimento degli interventi e il funzionamento organizzativo che li può sostenere attraverso attenti riferimenti ai dati di realtà e insieme a elaborazioni teoriche composte.

Una prima ipotesi di riferimento

Agli inizi degli anni 2000 nella nostra società occidentale, europea, il lavoro costituisce ancora, nonostante profezie e previsioni



avanzate da alcuni studiosi, un fattore importante per lo sviluppo economico e per l'integrazione sociale e al tempo stesso una componente significativa, condizionante, nei percorsi di vita di uomini e donne, insistentemente sollecitati da una diffusa cultura individualistica a costruirsi il proprio destino, immaginando il proprio futuro e il proprio successo o comunque una propria soddisfacente collocazione nel mondo.

In una società imperniata su un ordine sociale sostanzialmente disegnato dalla distribuzione della

ricchezza, i nuclei familiari e i singoli individui si inseriscono entro tracciati pre-costituiti ben definiti e visibili che garantiscono posizioni, redditi e collocazioni nella stratificazione sociale, marcando stili di vita, orientano scelte matrimoniali e professionali: in linea di massima il possesso di un titolo di studio corrisponde all'esercizio di un mestiere e di una professione come operaio, impiegato, medico, avvocato, ecc., a cui si collegano appartenenze a circuiti relazionali, rappresentazioni di diverse forme di rispetto e prestigio, gerarchie esplicite e implicite.

In una società attraversata da cambiamenti epocali, frammentata, dissipata in un moltiplicarsi di aggregazioni, segnata da fragilizzazioni delle istituzioni e delle gerarchie costituite i singoli si sperimentano in campi sociali più aperti: possono godere di maggiori libertà nelle interazioni con diversi gruppi e diverse appartenenze e insieme si ritrovano più insicuri, più soli e più esposti, soprattutto più incerti rispetto ai riconoscimenti indispensabili per il costituirsi di un'identità

personale. E i riconoscimenti si costituiscono nelle interazioni. Non a caso nei microcosmi sociali, anche in quelli amicali più provvisori o in quelli familiari teoricamente più accettanti, sono così presenti i timori di essere giudicati, così consistenti le attese di conferme positive e così mal sopportate le disconferme. Il filosofo Alex Honneth segnalava già qualche anno fa, come la questione del riconoscimento sia la questione centrale della nostra epoca.

Il lavoro rappresenta una sorta di "corrimano" di cui ci si può servire per percorrere la propria traiettoria di vita, per camminare o viaggiare sulla strada che nel corso degli anni può portare ciascuno a diventare quello che è: un corrimano perché è un tramite per attivare e mantenere relazioni con se stessi innanzi tutto, con desideri e aspirazioni a cui si è affezionati, con doti e capacità di cui ci si sente portatori, con interessi a cui ci si vorrebbe dedicare. Il lavoro permet-



te e sostiene in particolare i rapporti con ciò che viene prodotto grazie alle attività svolte da ciascuno con altri all'interno di gruppi e organizzazioni specificamente strutturate per fornire beni e servizi, da collocare entro un mercato globale in continua evoluzione che richiede intensi investimenti nelle innovazioni, in aggiornamenti di conoscenze e ricerche che le esplorino e le rendano possibili. Le situazioni lavorative sono ambiti privilegiati di processi di socializzazione in cui ciascuno con differenti collocazioni e connotazioni può trovare un proprio "posto" che anche se in parte o in gran parte assegnato, è comunque costruito in funzione di prerogative e atteggiamenti soggettivi. Rispetto a questo impegno si manifestano modi (o modelli) differenti di pensiero e di azione che corrispondono a differenti strategie - più o meno consapevoli - di auto-realizzazione, da quelle che si appoggiano al lavoro in ottica strumentale (*ad esempio cerco un*

lavoro pagato il più possibile per poter avere una bella casa, automobile pregiata, consumi vistosi, ecc.) a quelle che vedono nel lavoro una sfida, una scommessa sulla possibilità di inventare prodotti, iniziative, strumentazioni, articolazioni gestionali inedite (*ad esempio cerco di arrivare a un lavoro che mi consenta di realizzare quell'intervento chirurgico nelle condizioni che considero le più efficaci*). Persino nell'area del lavoro "preario" - che, nonostante i provvedimenti tendenti a scoraggiarlo e limitarlo, si va diffondendo e ampliando accanto agli impieghi più collaudati in aziende e istituzioni pubbliche - è possibile che siano aperte opportunità di affermazione.

L'aggettivo "preario" segnala provvisorietà di collocazione in un posto di lavoro spesso non formalmente classificato, a volte non garantito nella remunerazione e nelle prerogative: rimanda pure tuttavia a un'attività che può diventa-



re costruttiva per sé e per altri, se è continuamente assunta con uno specifico investimento soggettivo e relazionale nei confronti di un contesto che va riconosciuto e affrontato¹.

Il lavoro costituisce ambito di espressione e realizzazione di sé in quanto rende possibili opportunità di manifestare capacità di costruzione e trasformazione di oggetti materiali e immateriali e insieme inserisce in un tessuto di relazioni sociali entro cui essere riconosciuti, ottenere rimandi e riscontri su di sé, su evoluzioni e identificazioni che scandiscono la ricerca di essere se stessi

Una seconda ipotesi

La diffusione sempre più ampia e capillare di tecnologie sofisticate invade tutta la nostra vita quotidiana. Nelle situazioni lavorative è ormai ovunque dominante l'informatizzazione di tutti i processi di produzione, dalla determinazione delle quantità alle caratteristiche di qualità, dalla definizione delle procedure alla fis-

sazione dei controlli e le stesse modalità di comunicazione, indispensabili per connettere alcune attività, tendono a utilizzare le strumentazioni informatiche che condizionano contenuti e forme.

Da sempre le macchine hanno accompagnato l'operare di uomini e donne, apportando grandi alleggerimenti di fatiche, assumendo azioni ripetitive, offrendo facilitazioni per produrre in modo più rapido e preciso, garantendo cioè maggiore efficienza e omogeneità qualitativa. Da sempre le macchine hanno in vario modo sottratto parti del lavoro all'agire di uomini e donne, introducendo modifiche nei luoghi e tempi di produzione, negli spazi e nelle competenze richieste ai singoli, negli assetti organizzativi e negli stessi rapporti di autorità e potere. Oggi lo sviluppo sempre più rapido e sofisticato della digitalizzazione, pare candidarsi a sostituire totalmente l'intervento umano. Siamo immersi in una evoluzione inarresta-

bile verso il ricorso a robot dotati di intelligenza artificiale capaci non solo di apprendere ma di assumere *tout court* apprendimenti dall'esperienza.

Che cosa significa, che cosa implica tutto questo rispetto al senso che nella nostra società ha avuto e ha il lavoro nella vita dei singoli, nella costruzione delle soggettività, delle identità personali? Forse è una questione da porre e da porsi.

Un dato da non sottovalutare è la distanziamento che i diversi procedimenti informatici inducono tra operatore e oggetto del lavoro. L'oggetto da produrre agli occhi dei singoli perde di pregnanza e diventa una realtà virtuale con cui si rischia di interagire dimenticando che è virtuale. Si può finire per far coincidere la rappresentazione della realtà come l'unica realtà significativa, arrivando ad esempio a estreme conseguenze, come quando si prendono decisioni amministrative e gestionali facendo riferimento soltan-



to ai numeri, a una visione mono-oculare a cui viene attribuito il massimo di pertinenza e adeguatezza proprio perché depurata delle dimensioni soggettive, considerate arbitrarie e opinabili.

Forse vanno resi più espliciti alcuni rischi. Il più immediatamente evidente è quello di comprimere o di atrofizzare degli aspetti del lavoro che sono intrinsecamente collegati alla realizzazione di sé, quelli che più impegnano l'agire connesso con il pensare, con il conoscere e ricercare per migliorare ciò che si produce, come si produce, come ci si colloca nel contesto (Arendt).

L'incertezza indotta dai fenomeni di trasformazione globale che investono tutto il pianeta alimenta insicurezze e timori, paure diffuse che spingono a affidarsi a ciò che offre maggiori garanzie: le tecnologie, che vengono viste come impersonali, neutre, risolutive, trasparenti e al riparo da competizioni e litigiosità rassicurano, non

vengono indagate e contestate anche perché suscitano ammirazione. Paradossalmente le difficoltà di condividerne i linguaggi, le circondano di rispetto da parte di chi non riesce ad addentrarsi e per altri che se ne appropriano solo parzialmente, diventa un mondo a cui appartenere, distinto e prestigioso. Resta allora sullo sfondo la percezione dei rischi di sterilizzazione e impoverimento dei rapporti con i saperi, con gli oggetti, con gli altri, con se stessi, con i problemi da costruire e affrontare, di perdita di quella parte non accessoria dell'attività lavorativa che la rende realizzativa

Tecnologie e lavoro nei servizi

Il lavoro nei servizi sociosanitari e sociali in genere – quello di cui ho conoscenze più dirette e specifiche – ha contenuti di complessità elevata, tanto elevata quanto poco riconosciuta sia dal punto di vista delle retribuzioni che da quello del prestigio sociale, punti

di vista che si intrecciano e si rinforzano a vicenda. Componenti culturali assai radicate nella storia della nostra società tendono a relegare le attività che vengono svolte in questo campo entro un'area in cui non si individuano differenze tra ciò che è sostanzialmente “aiuto” dato in forma oblativa e ciò che costituisce “produzione di servizi immateriali”, effettivamente fruibili. Si oscilla tra idealizzazioni di un lavoro impagabile e incommensurabile e prese di distanza delegittimanti dallo svolgimento di un'attività che non si sa bene in che cosa consista e che cosa apporti.

Da qualche decennio a questa parte tuttavia, da quando cioè si va diffondendo e approfondendo l'acquisizione culturale dell'importanza di riconoscere a tutti i cittadini pari dignità sociale, di garantire senza distinzioni, i diritti inviolabili, diritti fondamentali allo sviluppo della persona umana e alla partecipazione sociale, si sono avuti importanti investimen-



ti rivolti a incrementare i servizi e gli interventi che sono chiamati a realizzare. Sono state emanate varie leggi con cui viene specificato per diverse strutture specificamente istituite, il mandato di rimuovere gli ostacoli che impediscono l'effettivo esercizio dei diritti.

Per Consultori e Servizi per le tossicodipendenze, per Servizi di Salute Mentale e per le disabilità, per strutture residenziali e diurne per anziani e per adolescenti o bimbi abbandonati, per strutture di supporto a compiti assistenziali svolti dalle famiglie è stato necessario individuare contenuti degli interventi, operatori, strumentazioni, finalizzazioni. E questo implica delle definizioni formali per cui si è spesso fatto ricorso a quanto viene proposto dalla medicina, dai modelli di pensiero, di azione e relazione che essa ha sviluppato, ottenendo sempre maggiori consensi e legittimazioni. Non va dimenticato infatti che la medicina può essere considerata la

prima scienza che ha effettivamente contribuito a migliorare le condizioni di vita di singoli e famiglie e questo la costituisce come guida privilegiata per ogni intervento sociale. Ma non va neppure scordato che la medicina si colloca tradizionalmente entro quel paradigma della razionalità strumentale - razionalità cartesiana - descritto già molti anni fa lucidamente da Charles Taylor paradigma in cui si postula l'esistenza di “una” soluzione adeguata per ogni problema, raggiunta attraverso elaborazioni di dati empirici che identificano linee causali indiscutibili finché non vengano prodotti nuovi elementi portatori di una nuova indicazione risolutiva. Da qui l'insistenza nei testi normativi e nelle varie programmazioni, nelle direttive e nei documenti emanati negli anni più recenti da organi di governo regionale e aziendale sulla definizione di “soluzioni” ai problemi, sulla fissazione di standard per gli spazi o per i rapporti tra numeri

di persone assistite e operatori, sui compiti attribuiti alle diverse figure professionali, sulle procedure a cui attenersi e sui tempi da rispettare anche per una visita o per un colloquio.

Se tutto questo movimento ha permesso un consolidamento organizzativo e professionale dei servizi e ha per molti aspetti favorito la considerazione del lavoro in queste strutture come comparabile ad altri lavori, ha al tempo stesso messo in evidenza come i problemi collegati a fenomeni relazionali e sociali non possano essere trattati soltanto col ricorso all'impostazione medica tradizionale che tra l'altro si rivela ben poco efficace quando si confronta con malattie rare o poco conosciute e soprattutto con patologie croniche. È inevitabile il riferimento anche a un paradigma più aperto in cui trovano legittimazione conoscenze più incerte e approssimative, provenienti da diverse fonti di cui si verifica via via l'attendibilità, suggerite da atten-

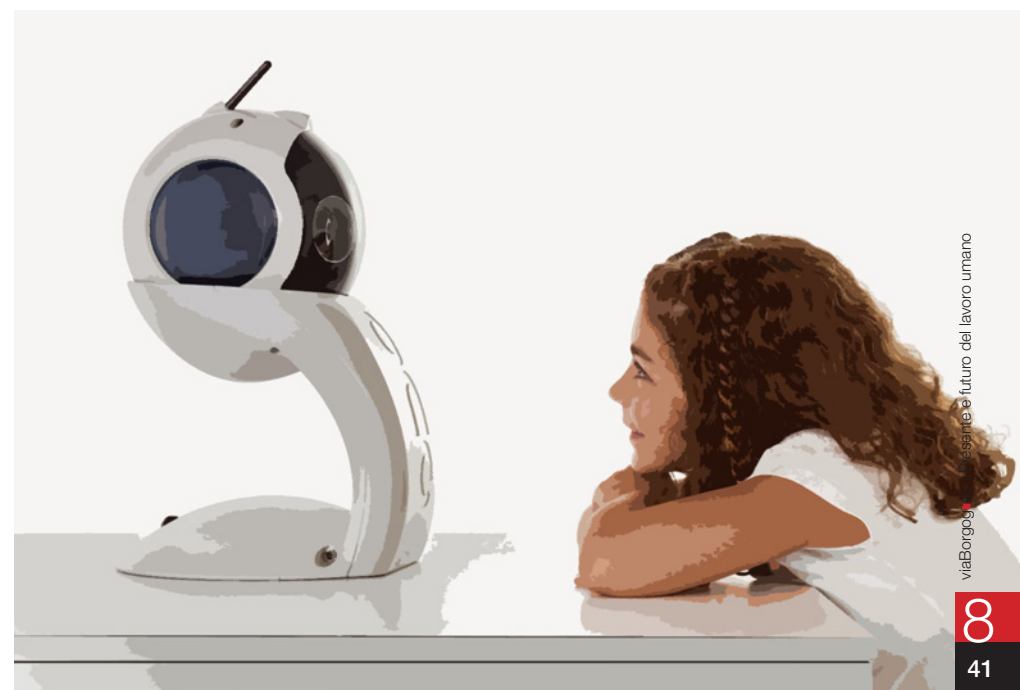
zioni alle anomalie, più che alle normalità, a dettagli e non solo a quanto appare in primo piano, scoperte legate a intuizioni e non soltanto a osservazioni codificate.

Si apre e si prospetta una strada straordinariamente interessante per chi lavora nei servizi e che ha scelto questa collocazione animata da motivazioni di miglioramento delle condizioni di salute e di vita, di alleviamento delle sofferenze, di sostegno a fragilità e disabilità per evitare isolamenti e esclusioni. I singoli nei microcosmi relazionali in cui operano hanno a portata di mano possibilità notevoli di realizzare un lavoro originale in cui nelle micro-decisioni del quotidiano sperimentano comprensioni inedite, apprendimenti e effettivi spostamenti di visioni e azioni, alla ricerca di evoluzioni positive per sé e per altri. Operatori che si occupano di malati di Alzheimer, assistenti sociali che intervengono rispetto a situazioni di bambini maltrattati, edu-

catori che hanno a che fare con persone disabili o con adolescenti sbalestrati, o anche psicologi e medici che incontrano famiglie attraversate da litigiosità e disadattamenti che si tramandano da generazioni, possono trovare rinnovate opportunità di impegno in attività lavorative significative per coloro a cui sono rivolte e per se stessi.

Prende più consistenza e importanza, anche da un punto di vista quantitativo, un lavoro "umano", impregnato di affezioni e prerogative specificamente umane, suscettibile di invenzioni e iniziative creative.

Ma chi accosta i Servizi in questi tempi per lo più è investito da un clima in cui si incrociano depressioni e





aggressività. Gli operatori esprimono malesseri e insoddisfazioni in cui ricorrono delusioni e amarezze per tagli ai finanziamenti, riduzione di organici, crescente complessità dei problemi sociali che dilagano, attese e rivendicazioni che assediano da più parti e anche per l'introduzione di tecnologie informatiche che sta arrivando a grandi passi. È richiesta dal quadro più generale e

soprattutto dalle esigenze di efficienza e quindi di controllo, ormai pressanti e ineludibili - auspicabili o imposte - per tutte le organizzazioni dei servizi, pubbliche e private da cui si pretende maggiore funzionalità: circondata dal prestigio attribuito a ciò che è visto come nuovo e progredito rimanda ancora alla razionalità strumentale e induce a credere e a far credere che si debbano

cercare soluzioni tecnologiche anche quando quella che "serve" è in realtà qualcosa di molto diverso.

Gli operatori e coloro che contribuiscono a allestire le loro condizioni di lavoro come si collocano rispetto alle tecnologie? Vengono considerati rischi e opportunità?



Ripensare e riscoprire un lavoro umano

L'informatizzazione nel lavoro dei Servizi è collegata alla definizione di procedure da seguire per razionalizzare e standardizzare obiettivi e strumenti, tempi e compiti, nell'intento di ricondurre entro binari formalmente ben individuati le variegazioni dei comportamenti individuali. Questo dovrebbe assicurare omogeneità di trattamento per chi si rivolge a Servizi sanitari e sociali per problemi e disagi di varia natura: dovrebbe garantire correttezza e pertinenza degli interventi, evitando omissioni e intromissioni, iniziative arbitrarie che possono essere sollecitate

da coinvolgimenti personali inappropriati; dovrebbe facilitare e fluidificare passaggi di informazioni per non caricare i destinatari, utenti, clienti o pazienti di ripetute richieste di dati. Il lavoro degli operatori risulterebbe avvantaggiato e migliorato. I verbi sono al condizionale perché gli esiti del diffondersi di strumentazioni informatiche non sempre sono quelli attesi.

I contenuti centrali del lavoro degli operatori non possono essere assunti dalle tecnologie, ma ne sono condizionati. Anche se già esistono *robot* che sostituiscono radiologi e chirurghi e probabilmente tra non molti anni potranno essercene alcuni che avranno funzioni psicoterapeutiche², forse non è questo il rischio maggiore che incombe e che si insinua sottilmente nel lavoro più umano che oggi possiamo immaginare. Taluni operatori possono (o potranno) sentirsi espropriati ma ancor più restano avviliti come quei medici

che si descrivono come dei “passacarte” o come quelle assistenti sociali che si vedono denigrate come categoria professionale inutile e incompetente dai giornali locali che inseguono allarmismi e spettacolarizzazioni.

Il lavoro degli operatori è svuotato di valore dall'esterno perché non può e non potrà possedere le caratteristiche richieste dalla digitalizzazione e dall'interno perché sebbene le attività non possano consistere soltanto nella applicazione di procedure e protocolli, si è tentati dal sottomettersi alle prescrizioni o dal farle prevalere. Può essere emblematico rappresentare ciò che accade talvolta nei colloqui che avvengono tra un operatore e una persona che si rivolge al Servizio. Sono ambedue seduti a una scrivania, dotata di uno schermo di computer, l'uno di fronte all'altro: lo sguardo dell'operatore dopo le prime battute si fissa sulla cartella informatica che pone domande e

l'incontro, anziché aprirsi al racconto di sé, che conduce alla conoscenza di sé e dell'altro, diventa registrazione di dati che saranno utilizzati e scambiati per ottenere qualche cosa che non si sa bene quanto e come possa giovare alle difficoltà.

Lo sguardo dell'operatore rischia di essere monopolizzato dallo strumento informatico che gli offre scorciatoie semplificanti rispetto ai contenuti di lavoro e anche de-responsabilizzanti. A fronte di criticità, di imprevisti e di veri e propri errori è possibile ricorrere a “*ho seguito puntualmente la procedura*”, “*ho fatto quello che dovevo*” e da qui l'instaurarsi di una sorta di atrofizzazione delle capacità di pensiero, in particolare di pensiero esplorativo e innovativo. Si finisce per abdicare alla assunzione di micro-decisioni nei processi di comunicazione collegati alla cura e al prendersi cura che sono la parte più umana e preziosa di questo tipo di lavori. Probabilmente si sotto-



valuta anche il rischio di non considerare che esponendo dati personali si è al contempo produttori e consumatori di informazioni di cui non si è in grado di conoscere usi e destinazioni. Si amplifica nei Servizi quel che già avviene per ciascuno nel frequentare internet e social media, nell'offrire immagini sempre più dettagliate della vita individuale e nel renderne possibile ogni tipo di sfruttamento.

Per operatori, dirigenti, coordinatori e amministratori locali sembra difficile riuscire a vedere la valorizzazione di sé strettamente collegata alla valorizzazione dei contenuti su cui si lavora, come suggerisce Enzo Spaltro nel suo intervento: è difficile rappresentarsi che nelle complicate e complesse situazioni lavorative che punteggiano le organizzazioni dei servizi esistono varie e diverse “scatole”. Sono contenitori costituiti da definizioni di ciò che va realizzato e possono essere riempiti non solo da numeri e prescri-

zioni formali ma anche da contenuti e valori scelti da chi meglio conosce il senso del proprio lavoro e ne mostra l'indispensabilità.

Note

1 *L'etimologia di precario riconduce la parola a precis = preghiera ; ciò che è ottenuto con preghiera, attraverso un domandare, richiedere, reclamare rispetto a qualcuno o a qualche cosa*

2 *È un'idea che può essere presa in considerazione dopo aver visto il film Her, di Spike Jonze, USA 2013*

Riferimenti bibliografici

Arendt H. *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, 1964

Badiou A. *Alla ricerca del reale perduto*, Mimesis, 2016

Cardon D., Casilli A. *Qu'est-ce que le Digital Labor?*, INA, 2015

Honneth A. *La lutte pour la reconnaissance*. Editions du Cerf, 2000

Olivetti Manoukian, *Oltre la crisi, Cambiamenti possibili nei servizi*, Guerini, 2015

Taylor Ch *Il disagio della civiltà*, Laterza, 1994

Varanini F. *Macchine per pensare*, Guerini e associati, 2015

Vecchie e nuove fabbriche, vecchie e nuove aziende

LE SFIDE DELL'INNOVAZIONE

Luciano Pero ●

GLOBALIZZAZIONE E NUOVE TECNOLOGIE: LE SFIDE DEL NUOVO SECOLO

Questo secolo è iniziato con un ampio processo di internazionalizzazione delle economie e con il forte sviluppo dei grandi paesi asiatici e del Sud America che nel secolo scorso erano arretrati e sottosviluppati. Una grande fetta dell'umanità sta uscendo dalla povertà e dall'analfabetismo, anche grazie alle nuove tecnologie digitali e di Internet.

Tuttavia le nuove forme organizzative e il nuovo lavoro che viene proposto a centinaia di milioni di persone in questi paesi emergenti e ai lavoratori dei paesi di antica industrializzazione sembrano oscillare tra soluzioni nuove, con minore fatica e un ruolo più autonomo e responsabile delle persone, e soluzioni tradizionali in certi casi più simili ai "padroni delle ferriere" dell'Ottocento che sono indicate come taylorismo digitale o talvolta come "feudalesimo

digitale".

La sfida che abbiamo di fronte è tra usare le nuove tecnologie e le nuove opportunità offerte dallo sviluppo economico mondiale per fare un passo in avanti nella umanizzazione del lavoro, oppure tornare a forme arcaiche e in parte superate come il vetero-taylorismo o forme neo-feudali seppure in versione digitale. Queste sfide e queste alternative si possono già facilmente scorgere all'interno dei fenomeni nuovi ed emergenti delle nuove aziende e del nuovo lavoro. Nel seguito parlo di una sorta di dualismo fra soluzioni innovative e regressive, ma molto spesso si tratta piuttosto di un continuum di diverse soluzioni con poli estremi molto diversi.

LA TRANSIZIONE DALLE VECCHIE ALLE NUOVE FABBRICHE E ALLE NUOVE IMPRESE

I cambiamenti rilevanti che le nuove tecnologie e il nuovo contesto internazionale stanno inducendo nei



sistemi produttivi di tutti i paesi possono essere riassunti in tre aspetti principali

1. La Rivoluzione dei network globali di produzione

Il cambiamento dello scenario industriale è descrivibile come una *riorganizzazione delle catene logistiche, produttive e di vendita*, che tocca sia le multinazionali tradizionali, sia le filiere e distretti industriali. I sistemi produttivi si allungano e inoltre si differenziano tra settori, oltre a doversi adattare alle tipicità dei diversi paesi, dei loro mercati e dei loro sistemi normativi. Queste nuove configurazioni di impresa sono note come network globali di produzione e vendita e sono considerate le imprese emergenti e caratteristiche della economia globale di questo periodo storico. Un esempio tipico dei nuovi network globali è dato dalla grande industria esportatrice tedesca, in particolare automobilistica. Essa nell'ultimo decennio è stata capace di riconfi-



guare in modo radicale il network produttivo, sfruttando sia le competenze delle grandi fabbriche storiche in Germania, sia le potenzialità delle nuove fabbriche di assemblaggio costruite ex novo nei paesi dell'Europa Orientale o Meridionale o in altri continenti. A questa riorganizzazione del Network delle fabbriche centrali è seguita la revisione delle filiere dei subfornitori: da un lato le filiere della componentistica italiana, francese e spagnola (più costose

ma di maggiore qualità) e dall'altro le filiere dei paesi dell'Est Europa o asiatiche (meno costose ma di minore qualità). In questo caso la revisione radicale dei network produttivi tra il 1998 e il 2008 ha condotto i ricercatori a parlare di *piattaforme industriali integrate* dell'Europa Centrale. I network globali sono sistemi di imprese completamente nuovi e che non hanno paragoni nel passato. Il dualismo nelle soluzioni possibili per queste nuove imprese è ben

visibile nel contrasto tra le soluzioni emergenti nell'Industria Automobilistica (si veda in particolare Toyota, Volkswagen, e il WCM nel gruppo FCA), caratterizzate da elevata partecipazione dei lavoratori, miglioramento delle condizioni di lavoro e diffusione del lavoro in team semi-autonomi, e le soluzioni delle grandi piattaforme logistiche, come ad esempio AMAZON, caratterizzate da asservimento delle persone ai sistemi di gestione digitali e da una sorta di "feudalesimo digitale".

2. Lenuovetecnologie4.0

Esse presentano molte novità rispetto alle tradizionali tecnologie di automazione industriale degli anni '80 e '90. Una prima novità sta nell'introduzione di molti tipi di nuove tecnologie applicabili sia ai sistemi manifatturieri, sia ai servizi di massa come sanità, trasporti, banche, pubblica amministrazione e commercio. Si tratta infatti di tecnologie che riguardano diverse attività: ad esem-

pio le macchine utensili con la stampa 3D, i robot collaborativi, il trattamento di una mole elevata di dati, le interfacce intelligenti tra uomo e macchina, i nuovi materiali, le nanotecnologie, l'intelligenza artificiale, l'internet delle cose e così via. Questa ampia varietà di nuovi sistemi consente una varietà di soluzioni organizzative e tecnologiche sconosciute nel passato. Così ad esempio in alcuni settori le nuove tecnologie possono automatizzare completamente attività che prima erano manuali, come il prelievo e il "kittaggio" nei magazzini delle merci, oppure ribaltare sul cliente l'intera attività, come ad esempio la gestione diretta dei pagamenti nelle Banche, oppure inviare gli ordini di acquisto direttamente dal cliente al fornitore, scavalcando il negozio al dettaglio (ad es. come opera AMAZON). In alcune fabbriche poi i Robot collaborativi e gli esoscheletri possono lavorare insieme alle persone umane per ridurre semplicemente la

loro fatica, ma senza sostituirele, oppure possono completare l'automazione di residue attività manuali, in questo caso sostituendole del tutto, con esiti organizzativi molto diversi. La seconda novità riguarda la possibile retroazione dei sistemi sociali sulle innovazioni tecnologiche. Già nel passato, le rivoluzioni industriali avevano prodotti forti "impatti sociali", che avevano richiesto una lunga opera di umanizzazione. Oggi il problema degli impatti si pone in modo diverso: infatti data la complessità e varietà delle soluzioni possibili risulta molto più importante che in passato la risposta sociale, delle imprese, dei manager, dei sindacati e in generale dell'umanità alle diverse applicazioni per determinarne il successo o l'insuccesso. In breve oggi sembra essere la società che guida la rivoluzione tecnica sui luoghi di lavoro e non viceversa, come all'epoca di Ford e della macchina a vapore. Ad esempio l'uso degli Smartphone nelle

aziende, viene dopo la loro diffusione nella società e dopo che le persone hanno imparato il loro utilizzo e il funzionamento dei *social network* non in fabbrica ma nella vita quotidiana. Anche nel caso delle tecnologie 4.0 ci sono dualismi delle conseguenze sul lavoro. Ci sono casi in cui le nuove macchine riducono la fatica e richiedono un lavoro più responsabile e intelligente e casi in cui le persone sono asservite

alle macchine, e spesso nella stessa azienda questi due esiti convivono e sono presenti allo stesso tempo.

LE NUOVE ORGANIZZAZIONI DEL LAVORO

Negli ultimi anni stanno sviluppandosi numerose sperimentazioni di nuove forme di organizzazione del lavoro che oscillano con soluzioni diverse dal punto di vista della umanizzazione del lavoro. Da



un lato ci sono le applicazioni di forme avanzate del toyotismo e della lean con più ampio coinvolgimento e partecipazione dei lavoratori che io ho proposto di indicare col termine di “Lean evoluta”. Nella Lean evoluta si fa ampio uso delle nuove tecnologie. Ma l'uso efficiente di queste innovazioni richiede una intelligenza collettiva, una adattabilità organizzativa e una flessibilità operativa che non sono possedute dalle organizzazioni tradizionali. Il problema nelle fabbriche 4.0 non è solo avere dei buoni ingegneri: sono necessarie nuove forme organizzative in grado di apprendere, di fare sperimentazioni collettive, di sbagliare e di correggersi con rapidità, di acquisire facilmente nuove competenze. Nella lean evoluta si sviluppano forme organizzative a bassa gerarchia, con alto spirito di gruppo, con competenze multiple e in grado di aprirsi a nuove soluzioni e a nuove forme di lavoro. In Italia queste

organizzazioni nuove sono rare. Infatti queste nuove caratteristiche di flessibilità organizzativa, di polivalenza e di lavoro in team si osservano con tutta evidenza solo nelle imprese che stanno adottando progressivamente le nuove tecnologie di Industry 4.0. Come ad esempio i gestori delle reti del Gas e dell'Elettricità che dotano le squadre di Pronto Intervento e di manutenzione con sistemi di realtà virtuale, che consentono di vedere da subito dove sono i tubi e i cavi sotterrati; oppure le aziende del settore alimentare che si dotano di sistemi di tracciabilità di tutti i prodotti (con i famosi Big Data di Manufacturing), oppure le aziende del settore automobilistico che puntano a zero difetti con controlli automatici e integrati negli strumenti delle operazioni di montaggio, come il serraggio di bulloni critici, e con l'Internet delle cose. Tuttavia, dall'altro lato, ci sono le forme di lavoro precarie e in bilico tra as-

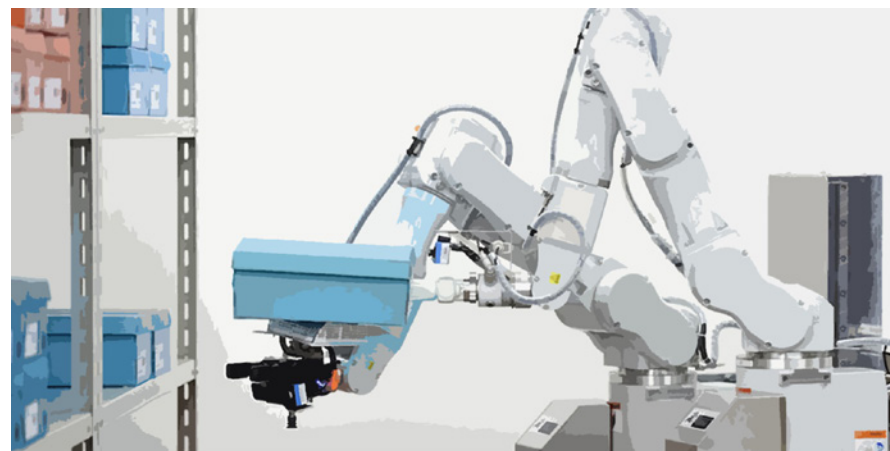


servimento e supersfruttamento di molte nuove piattaforme digitali, soprattutto nei settori logistici, dei trasporti e delle consegne. Sono le soluzioni indicate come lato oscuro della cosiddetta scharing economy.

CHE FARE PER UMANIZZARE IL LAVORO E FAR PERCORRERE ALLE IMPRESE LA VIA ALTA.

Le oscillazioni e i dualismi tra le soluzioni innovative di organizzazione e lavoro e le soluzioni regressive e tradizionali, pongono grossi problemi non solo agli attori sociali, imprese e sindacati dei lavoratori, ma anche ai responsabili politici e a tutta la società. Infatti le opportunità di sviluppo offerte dalle nuove tecnologie e dal contesto economico internazionale sono molto elevate e non hanno precedenti storici, sarebbe un peccato spreccarle per lasciare troppo spazio al profitto privato, alle disuguaglianze e all'arricchimento di pochi. Vi è a mio avviso l'occasione

di consentire alle persone e ai lavoratori un maggiore controllo dal basso dello sviluppo delle tecnologie e dei modi di produzione. La via maestra mi sembra quella di attivare nuove forme di partecipazione diretta dei lavoratori nella gestione del flusso produttivo e delle innovazioni tecnologiche, che strutturalmente favoriscono il coinvolgimento delle persone. Penso che ci sia oggi l'opportunità pratica, col supporto delle tecnologie digitali, di realizzare alcuni aspetti utopici, adombrati in passato sia nella dottrina sociale della chiesa e nelle encicliche sul lavoro dei pontefici, sia in pensatori come Gramsci e Trentin, recentemente riscoperti proprio sul tema della partecipazione dei lavoratori. Tuttavia questa nuova partecipazione delle persone alla gestione delle imprese non può essere realizzata solo dallo spontaneo sviluppo delle forze produttive e del moderno capitalismo. La tendenza delle direzioni delle grandi imprese



al profitto capitalistico è endemica e strutturale. Ci vogliono leve e condizionamenti sociali più forti. Io immagino principalmente l'uso di tre leve. In primo luogo la regolazione con la legislazione degli Stati e delle Confederazioni statali (in primis l'UE, la Cina e gli USA) e con la contrattazione sindacale sovranazionale. In secondo luogo la progettazione congiunta tra imprese, lavoratori e utenti di tutte le nuove fabbriche, i supermercati e gli spazi urbani e del territorio. Essa può essere realizzata dal basso e in modo diffu-

so contribuendo a democratizzare la nostra società. In terzo luogo un notevole salto culturale e scientifico che deve vedere l'impegno non solo del sistema scolastico ma soprattutto della comunità scientifica e intellettuale mondiale.

TECNOLOGIE E CAMBIA- MENTI DI SPAZIO E TEMPO NEL LAVORO

In questo testo si descrivono, attraverso piccole storie emblematiche, alcuni schemi ricorrenti (pattern) di organizzazione spazio-temporale del lavoro e ne viene analizzato l'impatto sia sulla qualità della vita di lavoro che sui sistemi aziendali di organizzazione e di coordinamento e controllo. Come si vedrà, si tratta di soluzioni organizzative molto differenziate, soprattutto in ragione dei processi produttivi a cui sono riferite e dei sistemi tecnici che le abilitano o comunque le accompagnano. Alcune riguardano solo gruppi elitari di lavoratori, altre sono più diffuse perché si adattano a molte posizioni e ruoli; alcune sono diffuse da più tempo, altre sono recentissime perché accompagnano paradigmi di lavoro di ultimissima generazione oppure anche perché arrivano a valle di complessi percorsi di conflitto industriale.

SCHEMI DI ORGANIZZAZIONE SPAZIO-TEMPORALE DEL LAVORO

Scelta del tempo

Pino, 25 anni, è un dipendente di azienda della distribuzione organizzata no-food. È addetto alla assistenza alle vendite nell'area tessili di un negozio. Ha un contratto part time di 24 ore la settimana. Il sistema introdotto con ultimo rinnovo contrattuale *gli permette di scegliere i turni di lavoro, collocando le sue preferenze in una tabella elettronica relativa a un dato periodo di programmazione* (in genere, otto settimane). Nel caso di sovrapposizione delle preferenze, il sistema prevede l'intervento di un sistema automatico di totalizzatori che garantisce equità, ridistribuendo le persone sui turni meno "gettonati". Pino preferisce lavorare nelle fasce orarie pomeridiane e serali (trova meno traffico sulla tangenziale) e nove volte su dieci ottiene di lavorare nei turni che ha

scelto. Sta partecipando a un programma aziendale di formazione e affiancamento per poter ricoprire anche posizioni di vendita in aree diverse (bambini, utensili cucina, ecc.), in quanto l'efficacia del sistema è legata alla numerosità del bacino di persone che possono ruotare sui turni e la polivalenza è necessaria a massimizzare le loro possibilità di scelta.

Scelta del tempo e del luogo

Loredana, 38 anni, lavora

da 4 anni con contratto full-time e a tempo indeterminato (CCNL Studi professionali) in una società milanese che fornisce alle aziende pacchetti di flexible benefits di welfare. Abita a Cologno M., ha due figli. In azienda si occupa di caricare le fatture di acquisto di beni e servizi per cui si può chiedere rimborso. Da un paio d'anni *ha aderito all'opportunità che ha in azienda di lavorare per 4 giorni al mese da remoto* (è permesso farlo dovunque purché esista

una connessione veloce). In genere lavora da casa: interrompe il lavoro circa un'ora prima del solito orario d'ufficio per accompagnare i figli in piscina e recupera più tardi o si è portata avanti la mattina (tanto risparmia sul tempo che normalmente perde in pendolarismo). Ha scelto il giovedì ma a volte cambia giorno, a seconda delle riunioni di lavoro o anche di impegni familiari, deve solo mandare un messaggio al suo responsabile. *Il coordi-*



namento degli spazi e dei tempi è risolto attraverso l'accesso ad una agenda elettronica collettiva che serve anche a prenotare il proprio spazio in azienda, dove sono state superate le postazioni fisse personali (scrivanie a rotazione in open space, spazi adatti alla concentrazione, spazi per riunione). Dopo un periodo di rodaggio in cui ha dovuto organizzarsi si ritiene molto soddisfatta della nuova routine che le sembra abbia migliorato la sua vita familiare e anche quella lavorativa e, se potesse, aumenterebbe il numero di giornate da effettuare a distanza.

Fine della presenza come controllo del lavoro

Franco ha 54 anni ed è un tecnico progettista, inquadrato al settimo livello metalmeccanici, di una grande multinazionale americana di semiconduttori, settore delle memorie. Si occupa della progettazione di sistemi di supporto per la produzio-

ne (Computing Integrated Manufacturing) per il settore automotive. L'azienda ha eliminato la timbratura della presenza per i quadri e i settimi livelli ma chiede loro di responsabilizzarsi sui tempi di consegna dei progetti, che vanno rispettati in modo stringente per evitare penali. Franco quindi è abituato a lavorare molte ore quando è sotto scadenza, a volte anche per fare fronte a imprevisti e malfunzionamenti non dipendenti da lui, anche se poi ha la possibilità di staccare per un paio di giorni, senza dover chiedere a nessuno. Quando ci sono le condizioni gli capita anche di lavorare da casa, ma non troppo spesso perché ritiene più efficace lavorare face-to-face con i colleghi del suo gruppo. Per rendere conto del suo lavoro deve solo compilare il resoconto dettagliato delle attività prestate per il controllo di gestione. È pienamente soddisfatto del suo sistema spazio-temporale di lavoro, anche se riconosce che tende a



lavorare più del suo orario contrattuale.

Melissa C. – libertà a tempo denso

Melissa ha 28 anni, una laurea umanistica e sta seguendo un master in applicazioni software per la cyber-sicurezza. Da circa un anno, guadagna discretamente come free-lance svolgendo saltuariamente brevi lavori di business analytics tramite la piattaforma Upwork a cui si è iscritta. In concreto, quando ha del tempo libero accede alla piattaforma, seleziona una offerta (di clienti sconosciuti) e compete con altri per aggiudicarse-

la in base al punteggio che si è guadagnata attraverso i lavori precedenti e il sistema di reputazione della piattaforma. Se si tratta di un incarico a tempo, *quando comincia il suo lavoro deve attivare una applicazione conta-tempo*. Non solo, allo scopo di impedire opportunismi (mi connetto e poi vado a bere il caffè...), *il software di controllo registra l'attività che l'operatore sta facendo ogni dieci minuti, anche verificando i programmi che sta usando* e che devono essere coerenti con l'attività pagata. Succede quindi che, quando si prende una pausa a volte anche solo per una

sigaretta, Melissa preferisce spegnere il conta-tempo. Trova questo sistema di controllo fastidioso ma in generale ritiene positivo poter lavorare quando e quanto vuole.

SU QUALI ASPETTI RIFLETTERE?

La qualità della vita lavorativa sta migliorando?

Negli ultimi vent'anni, le tecnologie hanno ampliato la possibilità per le persone di *scegliere il tempo* e, per molti, anche *il luogo dove lavorare*. Non a caso tutti i lavoratori che hanno adottato gli schemi spazio-temporali che abbiamo descritti sono contenti di questa nuova libertà, anche se ha gradi diversi nei diversi casi. Dal dipendente dei grandi magazzini che può al massimo decidere che turni fare, all'impiegata in smartworking che ha un'intera giornata settimanale di lavoro (quasi) flessibile, al progettista e alla free-lance su piattaforma, che lavorano senza badare

a "quando" o "dove" (come vedremo dopo, però, la free lance è meno libera su altri aspetti). Quella del controllo del proprio tempo è davvero una conquista importante, anticipata da un lungo conflitto sociale "silente" – mai dichiarato, poco organizzato a livello delle relazioni industriali, anche perché più individuale che collettivo – per rendere tempo e luogo di lavoro più coerenti con la vita extra-lavorativa: non solo scelta dei turni, come per Pino, ma anche part-time e orario flessibile sono ormai pratiche consolidate in molti luoghi di lavoro (Ponzellini, 2003 e 2017). Col tempo, lo sviluppo tecnologico è andato nella direzione di una sempre maggiore connettività tra le persone (ICT, tecnologie dell'informazione e della comunicazione) e anche tra le persone e le cose (IOT, Internet delle cose), consentendo anche il lavoro a distanza – oltre alla scelta del tempo, quella del luogo di lavoro - seppure in costante collegamento



con la rete aziendale, con i colleghi, con gli impianti, come nel caso di Loredana e Franco. Un altro grande passaggio di libertà. Come è stato evidenziato, è merito della "ubiquità" della tecnologia 4.0 (Iansiti e Lakhani, 2014) se il lavoro viene progressivamente portato verso *tempi e spazi aperti*: aperti alle necessità del business come ai bisogni delle persone.

I nuovi pattern spazio-temporali sollevano però problemi inediti. Da un lato, l'ufficio e la fabbrica chiudevano in una gabbia ma fungevano da "contenitore" del lavoro, che adesso rischia di dilagare: venuti meno i limiti precisi dell'orario fordista, il tempo di lavoro si dilata, come confessano molti knowledge workers, sia dipendenti che autonomi. Di conseguenza, *il confine tra tempo di lavoro e tempo di vita tende a confondersi* (Webster, 2004), a non essere più distinguibile dagli altri tempi della quotidianità. Qui, a mio avviso, il problema forse non sta

tanto nella crescente sovrapposizione/interferenza tra le attività lavorative e le attività personali e di cura – un modo di intrecciare le attività quotidiane che può essere al contrario augurabile - quanto nella necessità per i lavoratori di riprendersi quella *capacità di autogestire il proprio tempo* e di auto-organizzare il proprio lavoro che il fordismo aveva loro sottratto. Ne è veramente capace Loredana, che sperimenta le prime giornate di lavoro a distanza? E Franco – il quale, come si intuisce, fa



un lavoro appassionante - non sarà uno dei tanti che non smettono mai di lavorare, come si chiede Juliet Schor (1992), parlando di americani "sovraccarichi di lavoro" (overworkers Americans)?

Inoltre, anche se il turno si può scegliere e in alcune professioni si può persino decidere se lavorare di giorno o di notte a proprio piacimento, le tecnologie di ultima generazione - per esempio, le piattaforme di lavoro on-demand dove lavora Melissa - saturano il tempo di lavoro. Il tempo come "durata" di solito resta nei confini del contratto

collettivo o individuale, ma in questi casi diventa più intenso perché il controllo pervasivo dell'efficienza ne elimina tutti i tempi morti (Cipriani et Al., 2015).

Cosa cambia nei modelli organizzativi aziendali e soprattutto nel controllo?

La fine della presenza come misura della prestazione riguarda per ora un drappello ridotto di lavoratori ma si annuncia - come abbiamo visto dalla ricostruzione dei nostri pattern spazi temporali - una delle tendenze più decisive nei modi di organizzare il lavoro. Per le imprese di conseguenza diventano cruciali *i sistemi di controllo basati sui risultati*. Tuttavia, nei livelli esecutivi, ciò che rende possibile il controllo dopo la fine della presenza nel luogo di lavoro sono soprattutto le possibilità aperte dalle nuove tecnologie di *controllo da remoto*: se sono connessa alla rete aziendale, se sto digitando sul mio pc, se sto usando i programmi previsti (piuttosto che navi-



gando sul web). La stessa legislazione si è adeguata, come si vede nel caso della legge sul Lavoro agile, alleggerendo i vincoli sui controlli originariamente posti dallo Statuto dei lavoratori. Tuttavia, di fronte alla prospettiva di tecnologie di controllo a distanza sempre più sofisticate e pervasive, è innegabile la necessità di trovare nuove forme di regolazione.

Cosa cambia nella rappresentanza e nella regolazione del lavoro?

Il lavoratore remoto - anche se con il classico rapporto di lavoro dipendente - non è facile da organizzare e da rappresentare. Di conseguenza, il diffondersi del lavoro "a tempo e spazio aperto" è destinato a segnare ulteriori ragioni di debolezza per i sindacati, anche se - almeno teoricamente - le nuove piattaforme si prestano a costituire luoghi di incontro, di discussione e di organizzazione.

Per la regolazione del lavoro e la rappresentanza,

si profilano comunque problemi di portata anche più strategica. Più in generale, infatti, l'autonomia sul proprio orario e luogo di lavoro sta avvicinando *la condizione del lavoratore subordinato a quella del lavoratore autonomo*, mentre contemporaneamente e paradossalmente, *il lavoro dei free-lance sulle piattaforme rischia di portare il lavoro autonomo verso i sistemi di controllo tipici del lavoro subordinato*. L'innovazione tecnica e il suo impatto sulle dimensioni spazio-temporali del lavoro confermano quindi la necessità di andare verso forme di regolazione del lavoro e di welfare universali che, almeno per alcune tutele di base, non facciano più distinzioni tra l'una e l'altra forma di lavoro.



IL LAVORO IERI, OGGI E DOMANI



62

Renato Ruffini ●

Che cosa è il lavoro?

I vecchi aziendalisti dicevano che “il lavoro è di persona”. Questa sgrammaticata locuzione è fondamentale poiché, osservando che lavoro e individuo (persona) non sono separabili, ci ricorda due cose fondamentali. La prima è che il lavoro rispetto ai diversi fattori produttivi è “quell’atto che necessariamente li riannoda e che nell’ordine terreno acquista tutto il carattere e la dignità di atto creativo: poiché se non crea la materia, da esso però dipende l’esistenza dei beni” (Lampertico 1876, p.6). La seconda osservazione, tanto ovvia quanto importante, è che il lavoro non può essere ben compreso se ridotto

ad analisi solo di tipo economico. Il lavoro, che in una visione allargata e non strettamente economica comprende l’arte, gli uffici religiosi e il lavoro gratuito sia domestico che volontaristico, è infatti, assieme al gioco, l’unica attività in cui si esplica lo spirito umano. A differenza del gioco però il lavoro si attua con coerente e seria coscienza del suo valore umano, del suo ruolo di trasformazione del mondo e del sacrificio che ciò può imporre. Il lavoro, con questa consapevolezza, dota le persone di responsabilità e quindi ha in sé un portato etico e morale molto profondo. Il lavoro, è inoltre solitamente connesso con le esigenze di vita materiali



di individui e collettività, in questo senso è un’attività tanto individuale quanto collettiva; lo si fa per se stessi cercando di creare utilità per gli altri. Esso è in questo senso alla base della modalità di organizzazione di una società e le modalità di organizzazione e riconoscimento del lavoro sono collegate con il livello di democrazia di una società, non solo intesa nei suoi aspetti di rappresentatività delle componenti sociali ma anche sul livello di rispetto della dignità dei singoli individui. Il lavoro è al tempo stesso una pena e una gioia. Ciò dipende certamente dalla soggettività, come testimoniava Primo Levi parlando del muratore pri-

gioniero ad Auschwitz che per rispetto della sua dignità faceva comunque un lavoro ben fatto. Tuttavia è indubbio che l’organizzazione sociale, con le sue regole scritte e non scritte, può fare cadere la bilancia verso l’uno o l’altro degli aspetti. Il tempo dedicato al lavoro, al quale, come dice il nostro codice civile “il lavoratore si obbliga”, può essere vissuto anche come costrizione. Partendo da questa osservazione il lavoro può dare gioia se si svolge nella libertà secondo i dettami della compiuta personalità di chi lo svolge e consente a tale personalità di crescere in relazione al mondo, dà pena invece non si svolge nella libertà e rispetto a cui la perso-

nalità di chi lo svolge resta estranea, bloccandone anche lo sviluppo individuale e relazionale. Il lavoro libero diventa così opus operatum e “ciò che lo rende pregevole non è tanto la cosa in sé quanto il complesso di intenzioni che vi si incarnano, tutte le nostre capacità che vi si rivelano, i nostri sentimenti, i nostri pensieri che si appalesano” (Battaglia 1951). Anche questo aspetto chiarisce bene come il lavoro sia alla base di un efficace e corretto esercizio dei diritti sociali e politici nei rapporti reciproci tra Stato e cittadini, e dà senso all’idea fondativa della nostra costituzione quando asserisce che l’Italia è una repubblica democratica

fondata sul lavoro. Dunque il lavoro è qualunque attività impegni l'essere umano seriamente e consapevolmente, al fine di fare qualcosa per gli altri e contestualmente soddisfare propri bisogni di carattere, materiale, sociale e spirituale. Qualsiasi sia tale attività, dallo scrivere poesie al costruire muri, dal commerciare al tutelare la sicurezza pubblica, da eseguire uffici religiosi a fare il volontario in paesi lontani. Quest'ampia visione del lavoro, peraltro di carattere soggettivistico e immanente, ci chiarisce che il lavoro è connaturato all'uomo, esso non sparirà mai, non ci sarà mai una società senza lavoro,

ma al contrario, le società si sono declinate e si declineranno in relazione a come organizzano il lavoro.

La concezione del lavoro prima dei lavoratori

Ma come si è pensato il lavoro nelle diverse società nella storia?

Nelle società più antiche dove il pensiero trovava nella natura e in Dio limiti invalicabili, il lavoro pur restando un fondamentale processo economico necessario per la soddisfazione di bisogni materiali degli uomini non trovava una chiara identificazione, né gli era riconosciuto particolare valore. Il lavoro per sua natura infatti, essendo

pratico e concreto, esige una concezione immanentistica della vita ed un adeguato senso dell'individualità.

Nell'antico Egitto, dove il faraone era il dio in terra, gran parte dell'equilibrio sociale si reggeva sulla costruzione delle piramidi e degli altri templi, per i quali gli operai non erano schiavi ma lavoratori regolarmente retribuiti e in parte tutelati. In una incisione attribuita a Micerino si legge "sua maestà vuole che nessun uomo sia costretto ai lavori forzati e che ognuno tragga soddisfazione dal proprio lavoro". Pratiche di consenso di questo genere non sono peraltro lontane dalle nostre esperienze



laddove il lavoro è creato vuoi da strutture pubbliche vuoi da grandi fondazioni private finanziate da miliardari, che invece di costruire piramidi perseguono sogni futuristi come colonizzare lo spazio o simili. Nell'antichità classica è noto che vi era un'idea negativa del lavoro in quanto veniva identificato come mera attività pratico/manuale per soddisfare i bisogni materiali delle persone. Il lavoro era attività per gli schiavi (o di operai) meri strumenti di produzione. Di fatto sia quella greca che la romana erano società la cui economia era basata sulla schiavitù, la quale come dice Aristotele, aveva una ragione meramente economica¹. Le attività degli uomini liberi, dediti alla politica, alle armi o alla filosofia, non era considerata propriamente come lavoro. In realtà occorre osservare che anche nell'età classica, specie in Grecia, non mancavano concezioni positive del lavoro materiale, portate avanti soprattutto da autori appartenenti o

sensibili alle classi sociali più deboli (Protagora, Antifone, Prodico di Ceo) che vedevano nel lavoro materiale una possibilità di riscatto personale e sociale delle persone più umili (Felicce Battaglia, 1951, pag. 33). L'antitesi tra lavoro materiale e spirituale si mantiene nel tempo ampliandosi alla dimensione teleologica ed economica dello stesso, cioè tra lavoro finalizzato ad arricchirsi materialmente piuttosto che spiritualmente. Queste antitesi continueranno a permanere fino al Rinascimento, ma nel frattempo nella pratica quotidiana il lavoro comincia a trovare un suo spazio e un suo riconoscimento reale. Questo lo si deve in primo luogo al monachesimo le cui regole sempre prescrivevano il lavoro. Anche per i ministri dell'altare vi era l'obbligo di apprendere e di esercitare un mestiere per "campare la vita" (secondo il detto paolino "chi non lavora non mangi"), tale indirizzo fu consacrato con il quarto concilio di Cartagine. Rile-





vantissima a tale proposito è poi la regola benedettina che con il suo “ora et labora” concilia nella pratica quotidiana l’esigenza di contemplazione del divino con quella di creazione umana per il sostentamento. Questo modello si sviluppa fino ad arrivare a soluzioni come quella dell’Ordine cistercense che creò un vero e proprio modello economico basato sulla bonifica e sullo sfruttamento del territorio attraverso conversi laici. In pratica dai documenti della Charta charitatis (la regola cistercense) si può pensare al modello come a una enorme cooperativa

in cui dei religiosi lavoratori portano l’opera comune in vista di uno sfruttamento collettivo. Anche il francescanesimo vide il lavoro come elemento centrale della sua opera e, almeno nella sua prima fase, la mendicizia fu vista in via sussidiaria e consentita solo in caso di necessità. In questo quadro di pratica diffusa del lavoro ad opera dei religiosi anche la patristica, nei secoli, da Agostino a Tommaso, piano piano, piuttosto che opporsi ai fenomeni di produzione economica e della ricchezza, dal lavoro al prestito ad interesse, comincia a interpretare i fatti valutando

di volta in volta la corretta dottrina, fino ad arrivare a Bernardino da Siena che se da un lato condanna lo sperpero e la neghittosità dall’altro pregia l’attività di intrapresa; oppure condanna l’usura ma ammette che si possa conseguire un profitto investendo il denaro nelle imprese. Si arriva così al Rinascimento dove all’oggettivismo classico si sostituisce il soggettivismo cristiano ma declinato in termini positivi, dove la volontà umana diventa il principio del tutto, dominio della natura e dei fenomeni. In questo contesto l’apprezzamento del lavoro nasce spontaneo nella visione umanistica, l’etica dell’*humanitas* diviene etica del lavoro, con Palmieri, Alberti, Platina e Ficino. Con il Rinascimento il lavoro diventa finalmente un elemento riconosciuto e fondamentale del pensiero umano, la ricchezza si diffonde, ma è solo con la rivoluzione industriale e capitalistica che il lavoro diventa il perno su cui ruota il sistema sociale.

L’invenzione dell’operaio e dei lavoratori

Il lavoro come lo conosciamo oggi nasce con la rivoluzione industriale, in una società come quella occidentale che grazie alle innovazioni tecnologiche sviluppa all’interno delle imprese un’incredibile capacità organizzativa incrementando sempre di più l’efficienza produttiva e il “valore” prodotto, cioè la ricchezza dei singoli e delle nazioni. L’incipit del libro di Adam Smith laddove parla della fabbrica di spilli è il manifesto di questo fenomenale processo. Come dice Foucault, Smith fondò l’economia moderna introducendo, in un campo di riflessione in cui era ancora ignoto, il concetto di lavoro, poiché riferì direttamente il concetto di ricchezza a quello di lavoro. Ma a questo punto il lavoro non è più fatto dallo schiavo, o dal suddito di un re-dio, o da un mercante o da un artigiano, più o meno autonomo nella sua azione all’interno della corporazione; ora il



lavoro è fatto in gran parte da un operaio salariato che opera all'interno di una fabbrica. Quelle fabbriche e quel lavoro, con i suoi strumenti, tanto bene rappresentati dall'*Enciclopedia o Dizionario ragionato delle arti e dei mestieri* di Diderot e D'Alembert.

Con la rivoluzione industriale nascono i capitalisti e i lavoratori (in particolare gli "operai"), figure che prima non esistevano così chiaramente come soggetti sociali e che assumono caratteri autonomi, un'autonomia reciproca generata dallo scambio economico e dalla lotta per distribuirsi il "valore" prodotto. Questi soggetti sociali hanno influenzato la storia e lo svi-



luppo della società, negli ultimi tre secoli circa. La nostra è di conseguenza un'economia e una società basata sul lavoro: il diseredato non chiede soldi ma un lavoro decente.

La sparizione dell'operaio

Ma oggi qualcosa sembra essere cambiato: gli operai sembra stiano sparendo come fenomeno economico e sociale. Ciò in realtà è già accaduto, con una particolare tipologia di lavoratori: i contadini. Attraverso le tecnologie, le conoscenze scientifiche e le conoscenze gestionali, l'attività agricola nel giro di un secolo e mezzo ha incrementato la sua produttività in modo incredibile, e ciò ha ridotto la forza lavoro agricola negli USA dall'80% (nel 1870) a circa il 2% (nel 2008) (in Italia le percentuali sono simili). Parimenti è diminuito il valore della terra rispetto al valore complessivo dei beni toccando non più del 6% del totale. In un secolo e mezzo c'è stato il tempo



di riorganizzare questa trasformazione, sia dei lavoratori che delle ricchezze e oggi, per inciso, almeno in Europa, i rendimenti dell'attività agricola sono generalmente molto bassi ed il settore è essenzialmente un settore sovvenzionato. Il problema oggi è che la sparizione del lavoro nel settore industriale è molto repentina e non facilmente gestibile dal punto di vista sociale.

La sparizione dell'operaio nella moderna economia è una catastrofe, nel senso di una rottura dell'equilibrio morfologico e strutturale del sistema economico, che tutti abbiamo sotto gli occhi ma che nessuno è ancora in grado di affrontare con adeguata lucidità. Gli effetti di questa catastrofe sono ormai a tutti evidenti. Come discusso anche durante il seminario organizzato dalla casa della Cultura², vi sono tre grandi trasformazioni molto evidenti.

a) La remunerazione del lavoro non garantisce equilibrio sociale poi-

ché si generano grandi disuguaglianze di reddito. Oggi, per quanto si lavori, gran parte del reddito prodotto non andrà al lavoratore e lo sviluppo della produzione non crea più l'incremento dell'occupazione come una volta. Ciò avviene per vari motivi tra loro intrecciati. Ci sono motivi macro-economici, come la modifica della produttività tra capitale e lavoro, a favore del capitale grazie a fattori tecnologici, così come la produttività stessa del lavoro è diminuita in quanto la manodopera si è spostata dai settori più produttivi (industria e servizi ad alto valore aggiunto) ai settori meno produttivi (servizi di base). Poi vi è l'evoluzione del mercato del lavoro a livello internazionale che ha creato elevati differenziali di costo del lavoro dovuto anche alla creazione di nuovi "eserciti di riserva" dei

lavoratori nei paesi in via di sviluppo. Tutto ciò ha affievolito non poco il potere politico a tutela degli interessi dei lavoratori, che di conseguenza subiscono pratiche tese a differenziare la ricchezza e la retribuzione netta a loro sfavore. Ciò avviene in particolare con politiche fiscali poco progressive e politiche del lavoro e contrattuali che valorizzano poco il lavoro. Oggi si è così giunti a interrogarsi su come remunerare i cittadini piuttosto che i lavoratori. Ovviamente questa opzione politica, se e quando sviluppata fino alle sue ultime conseguenze, cambierebbe l'equilibrio del nostro sistema economico e sociale.

b) Le aziende si trasformano. In particolare non sono tanto le fabbriche a cambiare, per fare un'auto occorre montare sempre circa 2500 pezzi (se consideriamo anche le viti),

quello che cambia è chi fa il montaggio, nonché la logica complessiva del sistema produttivo (*lean production*). Ciò che è profondamente cambiato è il fatto che una volta la produttività aumentava sviluppando la migliore divisione del lavoro, mentre dagli anni '80, grazie ai computer e ai loro sviluppi fino a internet, la produttività aumenta con l'integrazione del lavoro, fino a fare sì che siano i clienti stessi a diventare sviluppatori o erogatori dei servizi (si pensi alla sharing economy, a Uber o a Google). In pratica stanno

cambiando i modi e le forme della produzione e la relativa struttura dei costi. Ciò implica una maggiore difficoltà del governo dei processi produttivi nel mercato e una diversa organizzazione interna del lavoro, chiedendo ai lavoratori impegni e contributi diversi rispetto al passato. E soprattutto diverse forme di controllo.

c) Il lavoro per come lo conosciamo sta cambiando e con esso cambiano i tempi e i luoghi di lavoro che si dilatano e si confondono con i tempi e i luoghi di vita. Oggi il tempo è

dilatato sulle 24/7, così come i luoghi di produzione. Si lavora da soli in ogni possibile luogo mentre le sedi aziendali modificano radicalmente la loro architettura e il loro design, centrandolo sempre di più sulle persone e sul loro controllo e sempre meno sull'atto lavorativo.

Tutto ciò è avvenuto a seguito di vari elementi concomitanti. In primo luogo il capitalismo industriale si è sviluppato fino a diventare capitalismo monetario/finanziario. Come diceva Marx, si è passati dall'alto capitalismo al basso capitalismo. In secondo luogo la leva tecnologica e in particolare i sistemi di controllo digitale consentono di sostituire il lavoro umano con il lavoro dei robot, modificando di conseguenza le competenze richieste alle persone all'interno del ciclo produttivo tipico. Gli stessi sistemi di controllo digitale diventano sempre più potenti e capaci di elaborare enormi masse di



dati consentendogli di migliorare non solo l'efficienza ma anche la flessibilità produttiva e d'intervenire direttamente sui sistemi decisionali all'interno delle imprese. Ciò fa sì che si sostituisca il lavoro umano non solo nelle fabbriche, ma anche nella produzione di servizi, nella negoziazione di beni e capitali e su gran parte dei lavori umani. In questo modo si stanno modificando significativamente le competenze necessarie agli umani per continuare a stare all'interno del ciclo produttivo. Ma la capacità di calcolo e di controllo delle macchine sta procedendo molto più velocemente della capacità di adattamento delle persone. Infine, è questo il cambiamento vero; la possibile prossima rivoluzione industriale, l'Internet delle cose e dei servizi sta modificando profondamente il sistema di produzione. Classicamente l'attività economica si è sviluppata distinguendo in modo chiaro tra processi di produzione,

processi di scambio e processi di consumo. Internet delle cose e dei servizi e i sistemi di controllo digitale hanno abbassato i margini di guadagno e confuso in parte i processi di produzione e di consumo: la ricchezza oggi si ottiene con i grandi volumi e vendendo relazioni e informazioni. Tutti i processi di modifica del lavoro sopra descritti altro non sono di conseguenza che i processi di adattamento sociale alla modifica dei sistemi di produzione indotti dalla leva tecnologica. Mentre i contadini sono fortemente diminuiti nel corso in un secolo dando tempo al sistema sociale di adattarsi, seppure con qualche fatica, gli operai (ma anche molte altre tipologie di lavoratori con competenze sostituibili dai sistemi digitali) sono "spariti" nel corso di pochi decenni e gli adattamenti sociali che ne derivano sono enormemente repentini e fluidi, perché le tecnologie sono ancora in piena fase di sviluppo.

Quale lavoro e quali lavoratori nel futuro?

Per capire come sarà il lavoro occorre capire meglio come si trasformano i sistemi di produzione economica e i relativi adattamenti sociali. Ad oggi siamo nel pieno del dibattito e tutti gli scenari sono aperti e validi anche perché in buona parte già esistenti. C'è lo scenario di una nuova distribuzione geografica del lavoro le cui caratteristiche saranno influenzate dalla localizzazione geografica³. C'è, perché già in corso, uno scenario che rende necessaria la creazione di nuovi ammortizzatori sociali, basata su forme di reddito di cittadinanza (comunque lo si voglia strutturare), connessa a ciò vi è poi l'esigenza di trovare nuove forme di tassazione per i soggetti che oggi sfuggono in buona parte alla tassazione (come le imprese multinazionali di internet o il lavoro dei robot); vi è uno scenario di sviluppo di forme sempre più significative di "do it yourself digita-



le"⁴, dove singoli soggetti connessi in rete sono in grado di produrre beni e servizi anche complessi al posto di imprese. Ci sarà, forse, un'evoluzione nella gestione dei beni pubblici che tenderanno a diventare sempre più prossimi ai beni comun. Questi e molti altri sono gli scenari proposti dal dibattito pubblico in corso, spesso anche a livello meramente mediatico.

In ogni caso è bene avere presente che la modifica dei sistemi produttivi sta cambiando anche i sistemi sociali e di rappresentanza. La distruzione della società industriale per come fino ad oggi l'abbiamo conosciuta, rappresentata dalla sparizione degli operai, sta facendo sparire la società come la conosciamo. Tra le varie analisi della società post industriale troviamo particolarmente interessante quella di Turaine che individua i suoi aspetti costitutivi in tre elementi⁵:

a) l'individualismo, che rappresenta "la corri-

spondenza sempre più diretta tra gli individui e le tendenze universaliste del soggetto umano" (Turaine pag. 265). L'individualismo nasce dalle logiche di consumismo come soddisfazione dei desideri e dal potenziamento delle possibilità degli individui, dovute allo sviluppo economico ma soprattutto dalle tecnologie di rete. Questo potenziamento del singolo soggetto spinge verso richieste di soggettivazione, cioè di riconoscimento dei diritti tale da permettere agli individui di diventare attori storici;

- b) la creazione di nuovi movimenti collettivi, che non sono più né sociali (come con la rivoluzione industriale) né politici, ma sono movimenti etici, in difesa della soggettivazione, sia democratici, cioè contro i poteri totali;
- c) il potere totale, cioè forme di potere (sia di tipo economico, sia di



tipo politico) che sono in grado di agire sulla soggettività degli attori e sull'uso delle risorse. All'interno di questo sistema sociale così complesso affinché il lavoro resti una fonte di sviluppo delle soggettività e sia ancora una volta il tessuto connettivo dello sviluppo sociale, senza cadere in nuove forme di schiavitù, occorre riconoscere che deve sempre di più essere inteso proprio come attività consapevole e responsabile d'impegno umano, riconoscendo con esso la base per una nuova cittadinanza, tutelata da diritti precisi e da doveri di solidarietà altrettanto chiari.



Note

- ¹ Dice infatti Aristotele "nell'economia la proprietà è strumento per la vita, il possederla è il complesso degli strumenti, lo schiavo è proprietà animata, e l'operaio è strumento superiore a tutti gli altri strumenti...se le spole tessessero da sé e il pletri sonassero, i fabbricanti non avrebbero bisogno di operai, né i signori di schiavi" Aristotele, *Politica*, Bari, Laterza, 1925, pag. 6.
- ² Ci riferiamo al ciclo di incontri dal titolo "Presente e futuro del lavoro umano" tenutosi alla casa della cultura di Milano tra settembre e ottobre 2017.
- ³ Si veda Moretti, *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, 2013
- ⁴ per approfondimenti su questo fenomeno si veda <http://www.didiy.eu/>
- ⁵ Per approfondimenti si veda Turaine, *Noi soggetti umani*, il Saggiatore, Milano, 2017.

Riferimenti bibliografici

- Battaglia F., *Filosofia del lavoro*, Zuffi editore, Bologna, 1951
- Bruni L. *Fondati sul lavoro*, Vita e pensiero editore, Milano, 2014
- Foucault M. *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano, 1967
- Honnet A., *L'idea di socialismo*, Feltrinelli, Milano, 2016
- Lampertico F., *Il lavoro*, F.lli Treves, Milano 1876
- Moretti E. *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano, 2013
- Touraine A. *Noi, soggetti umani*, il Saggiatore, Milano 2017
- Trentin B., *La città del lavoro*, Firenze university press, 2014
- Kaplan J. *Intelligenza artificiale*, Luiss editore, Roma, 2017

LAVORANDO
CON IL SÉ E
CON L'ALTRO

Giuseppe Varchetta ●

“La trasformazione del lavoro ha moltiplicato ma polverizzato la vecchia prestazione d'opera, ha disperso la classe, ha nascosto lo stesso principio lavorista (un'obbligazione volontaria nei confronti di se stessi e della società) dentro formule mimetiche, la professionalità, il sapere, le competenze, spostando sempre più il valore sociale dal produttore al consumatore. ...”¹

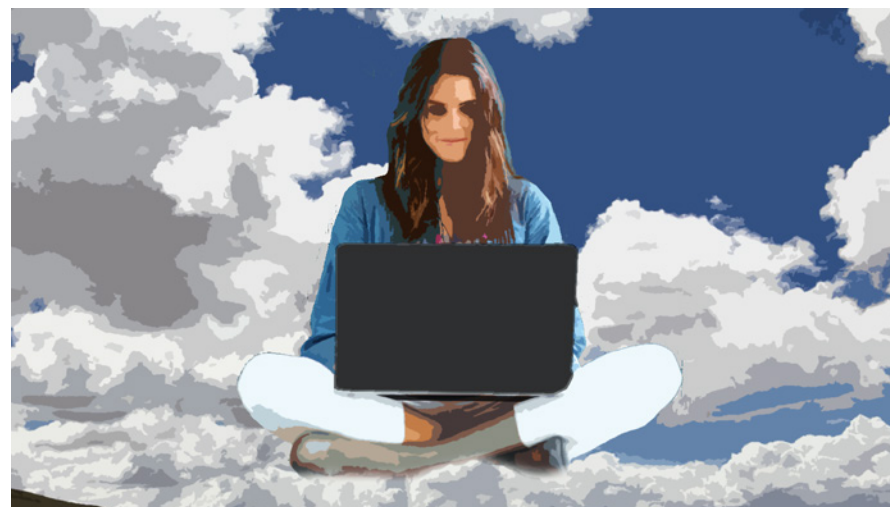
Questo è un passo da un recente fondo di una delle firme più accreditate del nostro giornalismo contemporaneo. A questo grumo di pensieri fa eco l'affermazione olistica di Silvia Amati Sas che in un recente seminario della Fondazione Luigi Pagliarini ha affermato essere “il nostro tempo un tempo di disordine”.

La problematicità di tali testimonianze tocca anche la realtà del lavoro umano in due fenomenologie fondamentali: la soggettualità delle donne e degli uomini che operano; i tratti culturali e le realtà strutturali

all'interno dei quali si sviluppa la fenomenologia in sé del lavoro umano contemporaneo.

1. La soggettualità umana è profondamente mutata: il vorticoso cambiamento culturale degli ultimi decenni ha sviluppato profonde difficoltà identitarie, con una difficoltà crescente a produrre simboli e a reificare le relazioni con l'altro. Il decrescere della capacità delle agenzie sociali della modernità a produrre sense making condivisibili apre ad un disorientamento identitario ed etico.

2. La sociologia contemporanea osserva che i molti tentativi di riforma della realtà lavoro rischiano di “precipitare” il lavoro in sé all'interno di una forbice che da una parte ipotizza una sostituzione del lavoro umano attraverso la macchina “fino a rendere pensabile un lavoro senza l'uomo” (jobless society)² e che



dall'altra profetizza che “la diffusione capillare del controllo ... renderà ubiquitario il lavoro ...: una total-job society, organizzata attorno a un nuovo tipo di lavoro senza luogo e senza tempo” (ivi pagg 17-18).

L'insieme di tali segnali di problematicità epocale non possono tuttavia non confrontarsi con una realtà ancora non residuale secondo la quale: “LE DONNE E GLI UOMINI COMPIONO AZIONI, NON

NEL SENSO OWIO E BANALE CHE SONO ESSERI CHE AGISCONO, MA IN QUELLO PER CUI L'AZIONE COSTITUISCE LA MODALITA' PRIMARIA E FONDAMENTALE DEL LORO ESSERE AL MONDO”³ Se il lavoro umano rimane, anche nel nostro tempo, lungo il processo di ominizzazione di sapiens, come luogo d'elezione per l'espressione della dignità del Sé, occorre immergersi, tutti - operatori, imprenditori, agenzie di intermediazione, tecnocrazia dello Stato, Politica - in un regime di costante interroga-



zione, lungo l'ipotesi della modernizzazione riflessiva per la quale siamo tutti spettatori attivi, chiamati a una responsabilità quotidiana, secondo principi di giustizia sociale e di ascolto dei sé plurimi.

Si possono proporre alle lettrici e ai lettori alcune note di caratterizzazione del "nostro lavoro" di oggi e di domani, perché possa continuare ad essere – ripetiamolo – un vettore fondamentale attraverso il quale gli umani, tutti, si immettono nella storia. E tutto questo non tanto per fare previsioni ma per continuare, come già detto, ad interrogarci.

Ogni strutturazione del presente e del futuro influente una raffigurazione del lavoro umano dovrebbe preservare due tratti fondamentali, due note ontologiche che possano essere garantite, curate e sviluppate in ogni fenomenologia/manifestazione del lavoro; ci riferiamo alla relazionalità e alla trasformazione.

1. Relazionalità: sempre più frequentemente e sempre con maggiore intensità emotiva e cognitiva ci confrontiamo con la circostanza esistenziale che noi donne e uomini, in tutte le espressioni del nostro essere e vivere, si sia sempre alla ricerca dell'Altro, incapaci di pensare la nostra esistenza limitatamente coincidente con noi stessi. Siamo relazione; nasciamo da un corpo, che ci ha concepito e allevato per nove mesi, ma che, all'atto della nascita ci espone a un ambiente a noi disarmonico, ino-



spitale, costringendo se stesso corpo-madre e il suo frutto, bimba o bimbo, a una relazione simbiotica di cura per la sopravvivenza e lo sviluppo post fetale, che non ha pari in tutto l'universo del regno animale. "La relazione materna è una delle poche relazioni in cui chi può tutto non esercita potere su chi non può niente. Anzi, non solo non esercita potere, ma al più piccolo provvede con cura. Eppure anche la relazione materna pone da subito uno schema simmetrico, mette in campo uno sbilanciamento ... il grande deve abbassarsi, il piccolo deve risalire."⁴ L'esperienza del lavoro contemporaneo, con le sue note di frammentazione e continuo cambiamento, rivela come tracce di quella relazione iniziale, segno incancellabile della nostra infanzia, appaiano in noi ogni volta che cer-

chiamo aiuto, attenzione, riconoscimento. È come se - quando l'esperienza del lavoro ci costringe ad uscire dal guscio protettivo del nostro lo professionale e ci espone all'Altro in quanto mancanti e bisognosi per esempio di un consiglio, di un supporto, da colleghi di altre funzioni/specializzazioni - quelle tracce dell'antica relazione di bisogno dell'altro, sepolte nella nostra memoria, riemergano e creino un improvviso vuoto scivoloso dal quale è spesso complicato risalire.

2. Trasformazione: il lavoro contemporaneo ci confronta quotidianamente con un vorticoso, incessante, profondo cambiamento tecnologico e culturale, manifestazione inconfutabile di una tendenza endemica a una sorta di entropia continua, con disallineamento delle nostre conoscenze e capacità rispetto

alle domande di complessità crescente provenienti dall'interno e dall'esterno dei vari setting lavorativi. Lungo queste tracce indicare la nostra società come società della conoscenza e indicare l'esigenza di una formazione permanente, diventa non più vuoti slogan quanto sfide concrete davanti a noi quotidianamente e domande alle quali occorre quotidianamente rispondere.

Le tracce e i percorsi sopra indicati - anche se solo accennati - se non sono un'acquisizione definitiva, sono tuttavia, ci pare, sufficienti per legittimare delle suggestioni intorno ad alcune (e il quadro proposto non è ovviamente completo ma in sé manchevole e da completare con punti di vista diversi) note di caratterizzazione del lavoro umano nelle sue immediate prospettive operative.

- Il lavoro dovrebbe essere progettato, gestito e

vissuto “come un corpo cavo” capace, in altre parole, quale “struttura femminile in sé”, di garantire ai soggetti umani condizioni di generatività e sviluppo attraverso processi di concepimento e nutrizione;

- il lavoro dovrebbe essere agito da attori umani come “soggetti incompiuti”, donne e uomini che attraverso il lavoro colgano la propria ‘incompiutezza’ come condizione del tutto casuale del processo di ominizzazione, ma insieme occasione di continua interrogazione, espressione di libera intenzionalità e di tensione verso il ‘possibile’;
- il lavoro dovrebbe essere soprattutto occasione di formazione continua, elaboratrice del senso dell’azione verso l’esperienza (l’esperienza non è oggetto in sé, quanto prodotto di una riflessione della pluralità delle azioni

umane), attraverso attività educative practice-based;

- il lavoro dovrebbe essere occasione di sviluppo di soft skill trasversali, indicando – come già sopra detto - nella relazionalità la nota ontologica peculiare di ogni essere umano e di ogni esperienza di lavoro;
- il lavoro dovrebbe essere occasione per vivere l’emozione e l’inconscio come dato essenziale del

pensiero umano; in questo venendo incontro a quanto le neuroscienze contemporanee hanno scoperto collimando con quanto le psicologie dinamiche avevano intuito nei setting clinici ormai da molti decenni

- il lavoro dovrebbe essere “contaminato” dai dispositivi digitali, “macchine per pensare”, capaci di garantire spazi di libertà e autonomia personale. Il web è l’in-



conscio: attraverso il personal computer, nel lavoro contemporaneo abbiamo accesso allo sconfinato, perturbante, ma insieme contemporaneamente ricco World Wide Web. Le “macchine per pensare” a disposizione del lavoro contemporaneo propongono un percorso dall’Io al Sé, dove l’Io rappresenta le istanze più razionalizzanti, all’interno di una logica derimente, e il Sé abbraccia la coscienza e il suo oltre, capace di tenere uniti gli opposti, con una visione globale e dilatata del reale, caratterizzata dall’accettazione anche del non immediatamente chiaro.

Le note di caratterizzazione del lavoro contemporaneo indicate sono anche ipotesi di ricerca sulle quali con aperta tenacia si dovrebbe operare, nel tentativo gestionale e insieme politico di garantire al lavoro uma-

no, anche nel prossimo futuro, il ruolo di collaborare all’elaborazione di senso di ogni esistenza umana.

Note

- 1 Mauro E., *Gli orti impauriti della sinistra*, editoriale, *La Repubblica*, 3.1.2018
- 2 Magatti M. (2017), “Tra Scilla e Cariddi: jobless o total-job-society” in *AAVV, 10 idee per convivere con il lavoro che cambia*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, pag. 17
- 3 Gargani A.G. (2000), *La grammatica del tempo*, Teoria, XX/1, pag 11
- 4 Travi I. 2015, *Poetica del basso continuo*, Moretti & Vitali, Bergamo, pagg 61-62



LA COMPLESSITÀ COME MISURA DEL LAVORO

Giuseppe Vincenzi ●

Premessa

Quando si parla del futuro di alcuni tipi di lavoro, proiettati verso l'abbandono del luogo e del tempo, una figura come la mia, rappresentante dell'informatica di gestione, della robotica e dell'automazione industriale, non può non sentirsi coinvolto

Né tantomeno assolto.

Un ingegnere informatico, al di là delle sue specifiche specializzazioni, è certamente l'architetto degli strumenti tecnici e tecnologici e delle metodologie di organizzazione del lavoro che avranno un impatto cruciale sul futuro del lavoro.

Io credo che tra gli informatici non ci sia una consapevolezza profonda, di tipo soprattutto sociologico e filosofico, degli impatti del loro operato.

Dubito che lo sviluppatore che si occupò di integrare il bottone "Mi Piace" nell'interfaccia di un post di Facebook, abbia avuto modo di discutere degli impatti sociali di quel bottone.

Al massimo avrà discusso

del come farlo funzionare, nel modo più "veloce" e robusto possibile.

Liberare il tempo dal lavoro, nel senso più meccanico del termine, dove spesso si chiedono soluzioni ad alta efficacia e robustezza, ed in tempi brevissimi, quindi privi di slanci creativi, è un obiettivo importante: bisogna provare a liberare questo tempo per reinvestirlo in formazione dei singoli tecnici, in "consapevolezza": gli informatici devono traghettare dall'Information Technology alla Computer Science, fino a raggiungere quella che si potrebbe chiamare la Computer Ethic o Computer Philosophy.

Io invece sto assistendo a due derive delle aziende verso direzioni che sembrano molto diverse, ma che hanno, a mio personale avviso, un obiettivo diabolicamente identico:

- una deriva centrifuga, di cui il telelavoro è simbolo popolare;
- una deriva centripeta, di cui il calcio balilla è simbolo populista.



Le prime sono aziende "trasparenti", con al massimo un ufficio di 80 metri quadrati, ed un fatturato di almeno un milione di dollari a metro quadro: hanno dipendenti sparsi per il mondo in telelavoro, o al massimo in missione presso i clienti, ai quali vengono "affittati".

Il rapporto tra azienda e dipendenti è ridotto al minimo.

Le seconde sono al contrario aziende, molto spesso startup, che invece si strutturano e si comportano come "istituzioni totali", con regole e costituzioni proprie, accettate al momento della firma contrat-

tuale dal nuovo dipendente/cittadino.

Queste realtà prendono pieno possesso della vita del singolo, rendendolo talmente partecipe della vita quotidiana della sua azienda-stato, da mettergli sulle spalle anche il peso della riuscita o della disfatta finanziaria dell'azienda.

Le due derive credo abbiano lo stesso obiettivo: allontanare o distrarre il singolo dalla consapevolezza degli scopi e dalla responsabilità delle conseguenze più ad "alto livello" del proprio operato.

Per DNA siamo animali politici, e privarci della possibilità di discutere del

contesto politico e sociale nel quale il nostro lavoro si inserisce e agisce, è uno dei modi più efficaci di disumanizzarci e, di conseguenza, disumanizzare il lavoro anche senza mettere un robot al posto di un essere umano.

Le derive centriste e centripete credo quindi abbiano lo stesso obiettivo di disinnescare l'elemento politico di ogni singolo uomo, disincentivando la partecipazione politica del singolo. Io sono un ingegnere

dell'Automazione Industriale, lavoro da consulente esterno e perciò passo il mio tempo a trovare equilibri quotidiani: ma sono anche un teatrante, e in questa veste invece ho il dovere, nonché il piacere e la libertà, del gusto alla ricerca del paradosso, non per forza politicamente corretto. Ed è da questa mia anima teatrale che cerco spunti per proposte per cambiare e, magari, migliorare l'altro emisfero della mia vita quotidiana.



Il lavoro senza luogo e senza tempo

Nel mondo del lavoro che finora abbiamo conosciuto, senza dubbio si può affermare che il tempo è misura del valore del lavoro. Ed è proprio questo "tempo" che generalmente è alla base anche degli accordi contrattuali tra aziende e lavoratori, o in generale tra le parti di un rapporto di lavoro. Proprio il concetto di "tempo di lavoro" ha generato il suo complementare: il "tempo libero".

Per molto tempo la giornata di un lavoratore si è divisa in tempo libero e tempo di lavoro, e quindi il lavoro è stato sempre visto come qualcosa di complementare alla libertà, una sorta di condanna sociale. Evidentemente a volte e per molti lo è stato davvero, e lo è probabilmente ancora.

Ma è interessante anche poter invece parlare di una parte del mondo del lavoro che tenta invece di superare questa divisione del tempo di lavoro e tempo

libero: qualcuno in buona fede, a mio avviso, qualcun altro meno.

Come si può superare questo concetto del tempo di lavoro e del tempo libero? La simbologia del telelavoro

C'è una strada possibile, che a me piace poco, che è quella rappresentata dalla *simbologia del telelavoro*.

Ci sono aziende, e manager sempre convinti, che aprono al telelavoro, cominciando dal ridurre, se non cancellare, il concetto di "luogo di lavoro".

Per parlare della mia esperienza in particolare, conosco aziende che hanno sostituito il concetto di open space, con quello di "isola": il luogo di lavoro è uno spazio temporaneo, in cui non c'è spazio per tutti i collaboratori, ma che deve essere usato solo per occasioni particolari, o in giorni prestabiliti.

In questo modo, soprattutto chi lavora nel team o nel business management,



non avrà più l'obbligo di lavorare in ufficio, ma potrà lavorare almeno per due quinti del suo tempo dove riterrà più opportuno: grazie alle tecnologie sempre più sicure per l'accesso remoto ai sistemi interni delle aziende, questo tipo di scelta è sempre più possibile e alla moda.

Ma questa scelta non risolve comunque pienamente il problema dell'esistenza di un tempo di lavoro e di un tempo libero: la possibilità di lavorare da casa in pigiama, o da una spiaggia in costume da bagno, non elimina il concetto di tempo di lavoro e tempo libero, può al massimo sfumarne i contorni.

Muove il confine tra i due tempi, che possono anche accavallarsi tra di loro, ma non ne cancella l'esistenza né ne trasforma il concetto.

Perché la soluzione del telelavoro ad alcuni di noi non piace?

Perché alimenta l'isolamento del singolo lavoratore, l'individualismo e

cancella il senso di solidarietà e condivisione tipico del lavoro in team quotidiano.

Noi sviluppatori informativi, infatti, non stiamo percorrendo questa strada.

Noi nasciamo con un elemento individualista molto forte, e tendiamo normalmente ad isolarci per meglio concentrarci nel nostro lavoro che richiede punte di attenzione importanti: quindi noi che l'isolamento lo conosciamo da sempre, sappiamo anche riconoscerne i rischi, ed è per questo che abbiamo intrapreso strade diverse.

Il luogo di lavoro come un luogo di vita

Le società in cui la percentuale di sviluppatori informativi è alta, hanno quindi intrapreso strade contrarie al telelavoro, proprio per contrastare l'isolamento.

Il luogo di lavoro, non solo deve essere frequentato quotidianamente, ma lo si rende piacevole e funzionale ad altre attività del lavoratore che esulano dal suo ruolo aziendale: si



trovano allora spazi di relax, televisori con divani e decoder, console per giocare, tavoli da ping pong, calcio balilla, docce per rinfrescarsi dopo l'attività sportiva.

Il luogo di lavoro quindi si dissocia dal lavoro e diventa un luogo tout court dove trascorrere del tempo che quindi non chiameremo più tempo di lavoro.

La controindicazione, a mio avviso, di questo approccio è nel prolungamento del tempo trascorso in azienda a discapito della propria casa, della

propria famiglia: il tempo libero viene sostanzialmente diluito nel tempo di lavoro creando un unico concetto di tempo, senza cartellini da timbrare, dove però si torna a casa forse solo per dormire.

Ammesso che l'azienda non decida di metter su delle stanze singole come un albergo ad ore.

La soluzione è nella complessità del lavoro

Nel mondo dello sviluppo informatico però ci sono metodologie di lavoro che, unite alla riorganizzazione



dei luoghi di lavoro, possono forse dare una buona soluzione alla trasformazione del lavoro che è in atto.

Ci sono metodologie, come Agile ad esempio, che forniscono strumenti per la gestione quotidiana di un progetto; ci danno un metodo per affrontare la complessità del problema che abbiamo davanti a noi. Nella trasformazione del lavoro, evidentemente i task più meccanici e semplici saranno demandati ad automi che ora stiamo

progettando: e non si pensi solo alla cassa automatica, o al treno senza conducente; abbiamo automi che scrivono comunicati stampa o ancora pezzi di codice informatico.

Per noi umani rimarranno meno task da svolgere, ma sempre più complessi e creativi.

Ed infatti, tra gli informatici, abbiamo deciso di applicare delle metodologie di lavoro nelle quali il problema viene diviso in una lista di task che poi, in riunioni con il team al completo, cerchiamo di "cifrare" indicando proprio il loro grado di complessità.

E' un modo di procedere che io consiglio per superare il problema del tempo di lavoro e tempo libero, ma con equilibrio e soddisfazione del singolo lavoratore.

Cerchiamo di non indicare più quanti "giorni-uomo" sono necessari per un dato task, ma quanti **punti di complessità** vale: la velocità sarà invece data poi dalla seniority sul progetto del singolo elemento



del team che prenderà in carico il task.

In questo modo il singolo lavoratore saprà, all'interno di un ciclo di produzione (che spesso è chiamato *Sprint* ed ha una durata media di due o tre settimane), quanti punti di complessità dovrà portare a termine, senza preoccuparsi delle ore che deve necessariamente impiegare per svolgere un lavoro. Se in una giornata in ufficio, passerà mezz'ora a giocare a ping pong con un collega, non avrà tolto tempo al lavoro, perché

sarà lui ad auto-organizzarsi e a determinare dinamicamente il tempo necessario al suo task.

Essere contemporaneamente autori teatrali e programmatori diventa possibile.

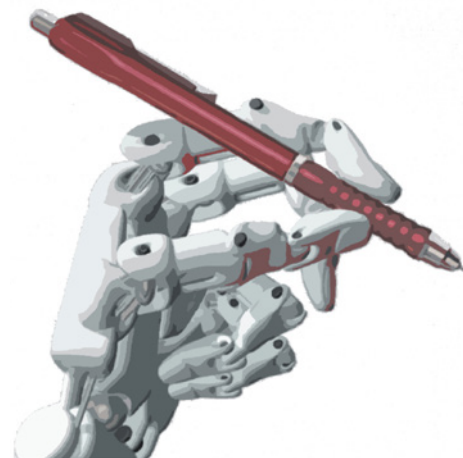
Io personalmente, lavorando con i miei project managers sui punti di complessità per singolo Sprint come obiettivo, riesco a far convivere senza affanni i miei due lavori: se mentre sto lavorando su un Controller Spring per un API REST scritta in Java, ho

l'esigenza di fermarmi per scrivere un pezzo di monologo che cercavo da tempo, lo faccio senza il senso di colpa di aver rubato tempo libero al mio tempo di lavoro.

Quello che conterà sarà la mia auto-organizzazione e la complessità risolta per il progetto.

In questo modo il tempo non diventa che una sola variabile con la quale disegnare la funzione della nostra vita nel suo complesso.

E nella sua affascinante complessità.



PERCHÈ ORESTE UCCIDE LA MADRE?

Jean Pierre Lebrun e Michèle Gastambide fanno osservare che oggi c'è un modo particolare di trattare la perdita che possiamo constatare anche nelle azioni banali e quotidiane, come quando gustiamo il caffè senza caffeina e lo zucchero senza zucchero: perdiamo senza mai perdere davvero. Il divieto è fluido e il limite spostabile e il risultato di questa mobilità del limite è che il soggetto fluttua tra godimento e angoscia. Questo è dovuto a un deficit di simbolizzazione o, come Lebrun lo definisce a più riprese anche in altri libri, ad un deficit di umanizzazione. L'umanizzazione comporta una perdita piena e assunta, non una finta perdita. È una tesi semplice ma centrale: perdita e processo di umanizzazione sono correlati. Tutto il libro ruota intorno al concetto di «umanizzazione», insiste sulla sua imprescindibilità, sulla sua urgenza oggi che il nostro mondo appare sempre più disumanizzato; le sue tesi

nascono da una passione civile ed etica. Jean Pierre Lebrun¹ è, da qualche decennio, in campo psicoanalitico, una specie di apripista sulle questioni più brucianti del nostro tempo. Dai suoi libri sono nate le mie riflessioni e i miei stessi libri, in particolare quello sulla PMA² scritto dopo aver letto i suoi primi saggi: *De la maladie medicale e Un monde sans limite*, inediti in italiano. Da allora non ha mai smesso di interloquire e dialogare (quasi sempre i suoi libri sono in forma di dialogo) con studiosi di discipline diverse che, avendo a cuore le sue stesse questioni, avevano avanzato tesi originali al riguardo. La domanda che attraverso questo libro -dopo quelli precedenti che descrivevano la confusione dovuta alla caduta del limite e alla fragilità di una funzione ordinatrice del discorso- è: come possiamo cavarcela in una mutazione d'epoca radicale come quella che stiamo attraversando?



Come umanizzare il nostro mondo restituendolo alle leggi della parola? Il tema dell'umanizzazione è anche al centro del libro (o forse dei libri) di Massimo Recalcati *Cosa resta del Padre?*² Lì la questione è: evaporato il padre, garante del processo di ingresso nel fallico e nel sim-

bolico, come ce la cavia-mo? Quale compito hanno i nuovi padri o chi ne fa le veci? Recalcati risponde che ci vuole del reale, del padre reale per introdurre al simbolico, un padre che con la sua presenza reale introduca l'assenza. Anche in quel caso umanizzare e introdurre al

simbolico risultano quindi sinonimi. Il compito dell'analista, ma anche quello dell'insegnante, dell'educatore, è di umanizzare. Umanizzare significa introdurre o ripristinare le *leggi della parola che*, in mancanza di altri «limiti» sociali e culturali, restano un punto fermo.



Rielaborazione dell'intervento del 23 Febbraio 2018 all'Istituto Irpa di Milano in occasione della presentazione del libro di JeanPierre Lebrun e Michèle Gastambide: *Oreste, la faccia nascosta di Edipo?* Prefazione di Massimo Recalcati. Postfazione di Marisa Fiumanò Traduzione di Rossella Prezzo Editore Mimesis/ Studi di psicoanalisi Ottobre 2017



Che cosa intendiamo per *leggi della parola*? Leggi non scritte, ma iscritte nell'inconscio e che presuppongono un implicito: la separazione dalla madre. Senza perdita della *Cosa* materna non c'è vita possibile. Il divieto d'incesto è una legge non scritta, così necessaria da non dover essere legiferata, che è alla base del processo di umanizzazione. Il divieto non riguarda solo il godimento erotico inteso in senso stretto: il divieto d'incesto è innanzitutto proibizione della fusionalità con la madre. Lebrun, a questo proposito, dice qualcosa di difficile

da accettare nel nostro mondo permissivo, in cui i bambini sono assecondati e blanditi (col risultato che si sentono autorizzati a sfidare gli insegnanti, talvolta appoggiati dai genitori, come testimonia la cronaca); egli afferma che la nostra società spinge al *maternage*, all'amore come unico rimedio a ogni difficoltà. Invece un figlio è innanzitutto figlio del padre in quanto figlio del linguaggio. Non è tanto il padre che soppianta la madre (Nome del padre su Desiderio della madre secondo una delle prime e più note metafore di Lacan) ma ciò che

si sostituisce a lei è la nomenclazione, il linguaggio. Fino a qualche tempo fa oggi non è più così- il patriarcato è stato il mezzo per sostenere l'autorità del linguaggio e del simbolico. Autorità non vuol dire strapotere, abuso: un padre al servizio del linguaggio è un padre limitato, non è un padre onnipotente. Il patriarcato non significa che il suo funzionamento è assicurato da un padre-padrone.

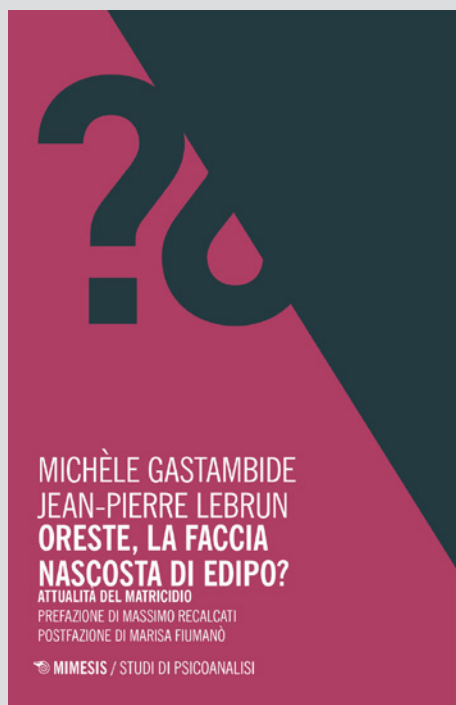
Una volta sbarazzati del patriarcato, come sta avvenendo oggi, si tratta di sapere come si assume l'umanizzazione, come si entra in un patto simbolico che renda il nostro mondo vivibile. L'umanizzazione, che potremmo definire ciò che esige la condizione umana, necessita di una certa violenza, una violenza necessaria in grado da fare limite al godimento pulsionale. Non si rinuncia al godimento pacificamente. A questo limite-costrizione anche la madre, oltre che il figlio, vorrebbe sottrarsi. Anche

la madre vorrebbe sottrarsi all'istanza che fa da barriera al godimento simbiotico col figlio. La proibizione ristretto a questo tipo di godimento, infatti, verte essenzialmente sulle madri. Se una madre non intende rinunciare a godere del suo bambino anche il bambino non potrà farlo, non rinuncerà.

La rinuncia è difficile ma non impossibile perché una madre è sempre ambigua nei confronti del suo bambino. Vuole possederlo ma anche lasciarlo vivere.

Clinica e sociale ci mostrano questa ambiguità. Chiunque di noi sia stata madre può confermare che, quando si è madri, si è abitate da una doppia tendenza: trattenere l'oggetto-bambino e al tempo stesso avviarlo al mondo, lasciarlo andare.

Lacan si chiedeva se fosse possibile *drenare* ciò che può manifestarsi come pulsionale nella donna, e in particolare la corrente dell'istinto materno. Per Lacan la maternità, come



la femminilità, sono non-tutte sottomesse al fallico ma al tempo stesso non possono sfuggirvi completamente.

La funzione del matricidio. La tesi di Lebrun rende il mestiere di madre ancora più complesso di quanto già non appaia evidente. Oggi una donna che diventa madre deve compiere da

sola il cammino della «de-maternizzazione», come la chiama Lebrun, cioè lo scioglimento del legame assoluto col figlio. Certo, in questo può essere aiutata da altre figure «sociali» come maestre o educatori di diverso tipo che la supportino in questa direzione ma sostanzialmente è sola. Diventare madre non è più uno sbocco naturale ma una decisione che tocca sempre più alle donne. Oggi le giovani donne non considerano più la maternità come uno sbocco necessario e naturale della loro vita adulta. Grazie alla tecnica (è sempre più frequente il ricorso alla fecondazione medicalmente assistita PMA) non considerano più il bambino un dono che viene da Dio, da un terzo, per il tramite di un uomo, ma un dono della scienza (o del ginecologo). Il processo stesso della gravidanza tende ad appiattirsi sul reale. Da qui una serie di conseguenze a catena: il bambino non è più un fallo da esibire agli occhi del mondo ma un



oggetto da possedere. L'avvento della famiglia monogenitoriale fa sì che la madre sia quasi l'unica in pista e il bambino deve sbrogliarsela con l'ambivalenza della madre. Al tempo stesso, però, se il referente paterno manca o è debole, la madre diventa il luogo prioritario dell'umanizzazione. Come potrà favorire l'iscrizione dell'assenza pur essendo, necessariamente, presente in quanto agente della cura del bambino? Ancora una volta il peso del mondo si carica sulle spalle delle donne: a loro si chiede coraggio e abnegazione e di rinunciare alla propria ambivalenza per mantenere la compattezza del simbolico. Umanizzare, trasmettere le leggi del linguaggio e della parola, o continuare a covare amorosamente i propri bambini? Spesso il processo di separazione fallisce o è incompleto e, se interviene una cura psicoanalitica, essa impiega molto tempo a parlarlo a termine.

Se la separazione dalla madre è la premessa al processo di umanizzazione ma il sociale non la garantisce, come può farlo la psicoanalisi attraverso la cura?

Lebrun propone una tesi che mi sembra particolarmente degna di essere sottolineata e che parte da una premessa: le vie dell'umanizzazione sono due, una va dal reale al simbolico e l'altra dal simbolico arriva a circoscrivere il reale. Prima era il simbolico, veicolato dalla funzione paterna, a contornare il reale e a introdurre all'umanizzazione; oggi si compie il cammino inverso: si parte dal reale per abbordare il simbolico.

Per spiegare come è possibile compiere quest'operazione Lebrun ricorre a una figura del mito, quella di Oreste, appunto, il matricida. Oreste opera nel reale: uccide la madre per vendicare il padre e restituirgli il suo posto, la sua autorità, la sua funzione. Questo libro, come sempre i libri di Lebrun, si lascia

interrogare, si presta alla discussione feconda, ci fa avanzare nella ricerca. Un esempio di questa fecondità è la domanda che pone Massimo Recalcati nella sua recensione sul quotidiano la Repubblica (12/02/2018): il matricidio si chiede- è il solo modo in cui, nel nostro tempo, si può esercitare un atto di separazione? Uccidere la madre – effettuare cioè un passaggio all'atto- è il solo modo che ha il figlio di sottrarsi al potere reale della madre? La frequenza delle donne uccise che ci restituisce la cronaca rende la questione urgente. Nella tesi di Lebrun Oreste è una metafora, è un «concetto operativo», un utensile da applicare al nostro mondo per tentare di dargli un qualche ordine concettuale. Il mito di Oreste ci interessa, in quanto concetto operativo, se viene a spiegare cosa può produrre la sparizione del limite, di un ordine e di una modalità di organizzazione patriarcale del mondo. È un utensile di cui

possiamo servirci? A me sembra di sì, soprattutto se lo applichiamo alla clinica; quando ad esempio abbiamo a che fare con soggetti erranti e smarriti, orfani di «padre» ma alle prese con l'inevitabile potenza del desiderio e del godimento materno. «Inevitabile» perché il potere della madre è un reale con cui tutti abbiamo a che fare, almeno fino a quando nasceremo da un utero e dipenderemo dalle cure di una donna. Forse anche quando e se nasceremo da un utero artificiale. Le madri si prendono cura delle inermità infantili, alleviano la dipendenza dovuta al tempo necessario al bambino per acquisire l'autonomia motoria. Poi dovrebbero cedere all'autorità simbolica del padre, al suo Nome. Oggi questo meccanismo di sostituzione è in panne. Per questo constatiamo smarrimento nei nostri pazienti e analogamente nel sociale, nel suo disordine, nelle sue follie, nelle violenze che spesso si esercitano sulle donne, in genere

le donne legittime, le mogli, che possono funzionare da sostituto delle madri. O a cui viene confidato il riconoscimento della tenuta fallica di un uomo. Un riconoscimento che a un tratto può venire a mancare e provocare l'esplosione di follia.

Lebrun legge i femminicidi come dei matricidi, Il passaggio all'atto omicida sarebbe un tentativo di introdurre del simbolico attraverso il reale del passaggio all'atto. È una tesi che non mi sento di sottoscrivere del tutto. Leggerei il fenomeno piuttosto così: i femminicidi sono un tentativo di risposta al vuoto simbolico. Hanno a che fare con una perdita di status e di identità, di una funzione virile che non è più socialmente supportata, che simbolicamente non si regge più. Il passaggio all'atto, passaggio al reale, nel reale, è un tentativo, sottolineo «tentativo», delirante di ricostruire del simbolico.

Il femminicidio è un tentativo di ripristinare il sim-

bolico ma solo nelle intenzioni farneticanti di chi lo compie. Intenderei così la tesi di Lebrun perché evidentemente il femminicidio non è affatto un modo di dare avvio a un processo di umanizzazione.

Trovo invece la tesi di Lebrun illuminante se applicata alla clinica: che cosa significa infatti fare del simbolico a partire dal reale? Significa che spesso il simbolico, il lavoro sui significanti, sul discorso, oggi non basta più; significa che in alcuni casi, per far virare le analisi, ci vuole del reale. Un accadimento reale come può essere un lutto, un incidente grave, una perdita importante- la morte di un genitore- un evento traumatico insomma che spinga il soggetto a compiere un giro di boa che non aveva potuto compiere prima.

Questo significa che anche il modo di lavorare di noi analisti è cambiato o deve cambiare; che ad esempio non possiamo permetterci il silenzio, come un tempo, forse anche solo



vent'anni fa; che la presenza dell'analista deve farsi sentire (nei modi che ciascuno sceglie e secondo il proprio stile) per scavare l'assenza, la mancanza, dunque per introdurre al simbolico.

Non è più il tempo del silenzio puro, del silenzio che induce i nostri pazienti a parlare. Credo che questa constatazione faccia parte dell'esperienza di tutti i clinici, anche se ci sono ancora analisi che funzionano alla vecchia maniera, in cui il simbolico, nel discorso del soggetto, si struttura, si posiziona a partire dal silenzio dell'analista. Le cliniche vanno differenziate e dosate, non ci troviamo mai di fronte a due soggetti uguali.

La clinica attuale ci mostra pazienti capaci e molto «performativi», perfettamente in grado di operare nel proprio campo ma che non hanno effettuato nessun lavoro di soggettivazione, che non sentono di avere nessun debito simbolico da pagare. Ridotto all'osso, il lavoro dell'ana-

lista consiste nell'invertire questa rotta e nel sostenere una presenza, la propria reale presenza, per poter introdurre l'assenza, vale a dire il vuoto, il buco, l'incompletezza, la mancanza che permette di desiderare. È proprio questa infatti, la possibilità di desiderare, l'essenza dell'umanizzazione.

note

- 1 *D'ora in avanti per brevità citerò solo Lebrun, cioè uno dei due autori che dialogano in questo testo.*
- 2 *Marisa Fiumanò A ognuna il suo bambino Pratiche Saggiatore Milano 2000*

PIETRO INGRAO, MEMORIA

Il dubbio, gli interrogativi, la complessità

96

Gianfranco Pasquino ●



All'inizio degli anni ottanta mi capitarono due eventi molto fortunati (e fortunosi). Dopo avere letto il mio libro *Crisi dei partiti e governabilità* (Il Mulino 1980), Pietro Ingrao volle conoscermi. Facemmo una lunga chiacchierata sulla politica, sui partiti, sulle istituzioni e la loro eventuale riforma. Venni da lui invitato a partecipare alle attività del Centro per la Riforma dello Stato e a scrivere sulla rivista "Democrazia e Diritto". Onorato e gratificato accettai subito (poi partecipai attivamente

e scrissi molto). Nel 1983 la mia candidatura al Senato come Indipendente di Sinistra sponsorizzata dal gruppo dirigente del Partito Comunista dell'Emilia-Romagna fu sostenuta in sede nazionale anche da Pietro Ingrao. Nelle frequenti riunioni del Centro, alle quali mi era facile partecipare nei giorni in cui ero a Roma per il Senato, ebbi modo di stabilire con lui un rapporto di stima e collaborazione, soprattutto sulla tematica "bollente" di quei tempi le riforme istituzionali e la legge elettorale.

Nel dicembre 1985 Ingrao venne a Torino a discutere con Norberto Bobbio del mio libro *Restituire lo scettro al principe. Proposte di riforma istituzionale* (Laterza 1985). Qualche tempo dopo mi chiese di dargli qualche indicazione per presentare un emendamento alle tesi del Congresso del PCI di Firenze nel 1986 (cosa che feci con molto piacere). Quell'emendamento ottenne il 20 per cento dei voti che Ingrao, abituato ad una posizione minoritaria nel partito, ritenne un buon successo, legittimazione di una battaglia che proseguì. Continuando nei nostri scambi di idee e in varie conversazioni approfittai per chiedergli di scrivere la presentazione a un libro a cui rimango molto affezionato: *Una certa idea di sinistra* (Feltrinelli 1987). Accettò volentieri e prontamente. Il libro fu presentato a Roma in una sala, se ben ricordo, della Camera dei Deputati da lui e da Giuliano Amato (appena uscito dal gravoso compito di

Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, cioè di Craxi).

Qui si intreccia il filo del discorso che intendo condurre sul suo libro postumo, *Memoria*, Roma, Ediesse, 2017. Lo farò con riferimento a tre elementi: il dubbio, gli interrogativi, la complessità. Notoriamente, Bobbio ha molto spesso sostenuto quanto sia difficile, se non, addirittura, sbagliato, avere delle certezze. Gli intellettuali non possono permettersi le certezze, meno che mai nelle faccende politiche (*Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, La Nuova Italia Scientifica 1993). Debbono avere e sollevare dubbi, il primo passo di qualsiasi ricerca e anche di qualsiasi analisi dei comportamenti e delle scelte dei detentori del potere politico. Meno chiaro è se Bobbio creda o no che all'uomo politico spetti avere e inculcare certezze nei suoi sostenitori, negli elettori, nella sua azione poiché il dubbio rischia di



essere paralizzante. Certo, invece, è che Bobbio crede che l'etica debba avere uno spazio nella politica. Dal canto suo, Ingrao non ha mai fatto mistero di avere e nutrire molti dubbi. Anzi, spesso, se n'è fatto un vanto, personale e comparato, vale a dire nei confronti di politici e di analisti troppo sicuri di sé, incapaci di cogliere la problematicità della realtà di qualunque tipo e degli eventi, superficiali, faciloni, approssimativi. Non mi sorprende, quindi, che Ingrao rivendichi la sua *ostinata pratica dubitante* (*Memoria*, p. 115) e neppure che negli "indimenticabili" anni cinquanta non abbia trovato nessun sostegno nel partito.

Mi sorprende moltissimo, invece, che non abbia applicato la sua "pratica dubitante" a quello che non solo per me fu l'avvenimento spartiacque di quegli anni: la repressione armata della ribellione ungherese, effettuata per di più dopo che a tutti coloro che volevano leggere era

diventato noto il Rapporto di Chruscev sui "crimini di Stalin e gli errori fatali legati al 'culto della personalità'". Certo, la categoria era "sommaria" (*Memoria*, p. 102), ma non ricordo, in quel tempo e non vedo nei capitoli di questo libro un suo superamento ad opera di altre categorie formulate dai comunisti italiani e, neppure, dagli intellettuali, non furono pochi, lieti di definirsi "ingraiani". Né mi pare sufficiente la frase interrogativa dello stesso Ingrao: "Non dice qualcosa il fatto che lo stalinismo sia caduto dall'interno?" Vuole forse Ingrao comunicarci che il comunismo, anche quello costruito da Stalin, conteneva al suo interno fattori di autocorrezione, autoriforma? Il capitolo sul crollo del comunismo, intitolato *Sgretolamento*, non offre nessun elemento esplicativo. All'uopo, non posso fare a meno di appoggiarmi a Bobbio, anche lui abile a sollevare interrogativi, ma, per lo più altrettanto abile a formulare una o più risposte. In questo



caso specifico, la risposta di Bobbio, che apparve nel libro *Quale socialismo?* (Einaudi 1976), ha anche il pregio della parsimonia. L'inesistenza nel marxismo di una teoria dello Stato ha aperto la strada al culto della personalità e allo stalinismo. Il rischio delle generazioni rimane aperto. Purtroppo, nei saggi e nelle riflessioni contenute in *Memoria* Bobbio non è un interlocutore di Ingrao. Credo di non forzare troppo il significato e il campo di applicazione del dubbio (variamente esplorato negli scritti e nelle interviste

nel fascicolo della rivista dell'AREL intitolato *Dubbio*, 2/2016) e specificamente di quello di Ingrao (che sta alla base del libro di R. Vicaretti, *La certezza del dubbio*, Imprimatur 2015) se lo estendo al dissenso. In molte circostanze, il dissenso deriva dal dubbio che la valutazione di una situazione, la decisione presa, l'azione iniziata non siano le più appropriate e le migliori nelle condizioni date. Il partito nuovo, vale a dire il Partito Comunista di Togliatti, non era certamente il luogo più disponibile all'accogli-



mento del dissenso e alla sua pratica. In verità, non lo era neppure mai stato il partito “vecchio!” “Per me la costruzione collegiale di una linea politica esige-va in radice la libertà e la pubblicità, direi, la normalità del dissenso”. Nel PCI la normalità riguardava piuttosto il consenso che talvolta, purtroppo, fu conformismo. Più che dalla difficoltà di esprimere il dissenso (da parte di altri poiché certamente lui non era disposto a tacere), Ingrao era preoccupato dalle conseguenze del non-dissenso. “La questione del dissenso finiva per soprastare e cancellare tutto il discorso sulla proposta sociale” (*Memoria*, p. 120). In questo caso, la proposta riguardava come affrontare complessivamente il Sessantotto: movimento studentesco, autonomia del sindacato e sua qualità di soggetto politico. Il femminismo sarebbe giunto qualche tempo dopo. Pur sensibile alla ampia problematica sollevata dalle donne, qui



Ingrao non ne parla.

Resisto alla tentazione di un excursus nel pensiero (liberal-)democratico per il quale è imprescindibile la discussione di Giovanni Sartori (*The Theory of Democracy Revisited*, Chatham House 1987, vol. 1, pp. 86-) concernente la formazione del consenso e del dissenso nell’ambito del conflitto regolato –qualcuno aggiungerebbe lo scetticismo, il dubbio, per l’appunto, sulla bontà dei detentori del potere politico e dei loro comportamenti-- che costituiscono il sale della competizione e del pluralismo. Trovo, però, opportuno sottolineare che Ingrao spinge il suo dubbio e il suo dissenso fino a fare quella che lui stesso definisce qui una “battaglia di frazione”. Non volle, però, chiamarla in questo modo quando effettivamente la iniziò nel famosissimo XI congresso del PCI a Roma nel 1966: “non lo dissi alla tribuna del congresso perché, subito, la discussione politica si sarebbe mutata

in una secca questione di disciplina” (*Memoria*, pp. 119-120). Pochissimi anni dopo, in effetti, quella che lo stesso Ingrao definì un’azione “con caratteri frazionistici”, ovvero quanto veniva dicendo e facendo il gruppo del Manifesto, venne trasformata in una secchissima, durissima, senza appello “questione di disciplina”. La “lotta politica contro le posizioni sbagliate e i metodi seguiti dai compagni del Manifesto” (sono le parole del discorso di Ingrao al Comitato Centrale del PCI il 15 ottobre 1969) sboccò quasi -- qui lascio un piccolo spazio al mio proprio flebile, dubbio, inevitabilmente nella loro radiazione poco più di un mese dopo. Nessuno dei capitoli della *Memoria* è dedicato da Ingrao a quello che fu un momento drammatico nella vita del PCI e, immagino, sua personale. I “compagni”, Lucio Magri, Aldo Natoli, Luigi Pintor (e le compagne Luciana Castellina e Rossana Rossanda) non fanno la loro comparsa nel

libro, se non, in maniera molto limitata e per altre ragioni diverse da quello che fu, a mio parere, molto più che un semplice episodio di frazionismo, che, dopo il deflusso dei 101 firmatari della lettera di dissenso nel 1956, costituì un fenomeno di enorme importanza e impatto. È sufficiente, ma utile, ricordare che dopo il 1956 non nacque nulla alla sinistra del PCI, mentre dopo il 1969 l'effervescenza fu grande e si tradusse nella formazione di alcuni organismi politici e partitici. Proprio con riferimento a quello che l'Unione Sovietica e il PCUS stavano facendo e nei cui confronti Ingrao aveva da tempo maturato una critica senza scampo, ma, soprattutto, valutando le posizioni del gruppo del Manifesto anche riguardo alle politiche sovietiche, il dubbio, in verità, molto più di un dubbio avrebbe dovuto essere l'atteggiamento logico e consequenziale di Ingrao.

Non saprei dire se i molti interrogativi che Ingrao

solleva siano il prodotto della sua inquietudine piuttosto che della sua ricerca di qualcosa che sta oltre, dell'approfondimento della sua analisi della situazione oppure della ricerca di conferma della giustezza delle posizioni da lui maturate. In occasione della discussione di *Una certa idea della sinistra*, Giuliano Amato mi mise in guardia suggerendomi di vedere nei molti interrogativi sollevati da Ingrao nella sua presentazione, oltre all'interesse suscitato dal mio libro, anche il modo personale di Ingrao di indicare la sua non condivisione, il suo dissenso, la sua differente prospettiva. Mi limito a una citazione lunga poiché contiene il non tanto nascosto suggerimento di Ingrao che bisogna continuare a cercare e non limitarsi a quanto avevo scritto. "Come si determina l'identità di questo attore politico capace di attingere la dimensione del progetto, e di realizzare uno spostamento nella *visione sistemica* del rap-



porto fra mercato e Stato, fra capitalismo e democrazia? Come possiamo e dobbiamo pensare il processo, attraverso cui nel 'progetto' riformatore si articolano e si intrecciano aggregazioni di interessi e riferimenti a valori? Quali valori, e definiti, come tali, da che cosa? Legittimati e selezionati, come? Da un patrimonio storico, come e dove depositato? O assunti da quali tavole?" (*Una certa idea della sinistra*, p. XIII). Ingrao intendeva mettere in discussione proprio la mia concezione (e applicazione) della scienza politica chiedendo dove si forma questo *sapere*:

"se al di fuori e al di sopra delle classi e dei ceti o dei gruppi fluenti nella società, o in quali rapporti con essi: e in caso di rapporti con essi, in ragione di quali motivazioni? E se in ragione di opzioni sociali o di valori, come e perché assunti?" (*ibidem*, pp. XIII-XIV). La risposta, anzi, le molte risposte che avrei desiderato allora e che, indubbiamente, continuano ad essere necessarie, non sono ancora venute, neppure, in seguito, da Ingrao. Forse, sono domande per nessuna delle quali esiste una risposta, un'unica e univoca risposta. Esistono solo approssimazioni, ri-

flessioni e, debbo proprio scriverlo, suggestioni. Tuttavia, scavando nei capitoli del libro, si scopre sia qual è l'ostacolo alla risposta sia qualcosa che è più di un abbozzo di risposta. L'ostacolo è dato dalla complessità variamente definita; l'abbozzo nasce dall'incontro, più o meno conciliabile, fra privato e pubblico (da Ingrao, vedremo, non esplorate in tutte le loro declinazioni).

La risposta possibile, come ho detto, appena abbozzata, si trova nella dilatazione della politica. Non resisto alla tentazione di sottolineare che per Marx il comunismo realizzato avrebbe condotto "dal governo degli uomini sugli uomini [e sulle donne delle quali il non femminista Marx neppure si cura]" "all'amministrazione delle cose" facendo sparire la politica. Per Ingrao la politica sarà vivissima. La dilatazione della politica è stata il prodotto (peraltro, come è oggi evidente, reversibile) della strategia togliattiana del PCI.

Anche se segnata “da un noioso, ossessivo spirito ‘pedagogico’ ... si è dilatato l’esperire politico fra le grandi masse escluse” (*Memoria*, p. 77). Quella “*dilatazione della politica*”, ribadisce Ingrao, “strideva sgradevolmente con la legnosa, rigida struttura gerarchica del Partito comunista”... Eppure anche dentro quella strettoia ... si praticarono e si allargarono sentieri di partecipazione all’agire politico. Coinvolgimenti che ruppero barriere” (*Memoria*, p. 79). In pagine stracolme di punti interrogativi, Ingrao argomenta anche che per le molte forme di partecipazione politica è divenuta necessaria “una trama di regolazione generale: garantita da chi, se non da un potere politico riconosciuto e affermato, addirittura con un connotato di costrizione, di forza?” (p. 179). La spinta alla liberazione del lavoro subalterno “sta attingendo a nuovi livelli e forme sovranazionali che, lungi dal cancellare il momento ‘pubblico’ (e la

sua capacità di normare e di costringere), lo sta dilatando” (p. 182) cosicché, conclude Ingrao, “dobbiamo allora mescolare di più le sfere della vita e del produrre, se vogliamo fare i conti con queste complicazioni e oscurità” (p. 184).

La complessità secondo Ingrao si è affacciata in più momenti del dopoguerra. Già “gli scritti gramsciani evocavano i complicati passaggi, le articolazioni, le ‘transizioni’ attraverso cui poteva maturare un mutamento di fase, e anche le nicchie, le specificità nazionali in cui realizzare i sistemi di alleanze, il blocco storico con cui fare avanzare gradualmente il potere della nuova classe” (*Memoria*, p. 75). Quanto distante ci appare questa “complessità”(si pensi soltanto a “blocco storico”) e quanto inadeguata a comprendere quella che, senza in nessuno modo aderire alla visione complessiva, ma tutt’altro che complessa, del sociologo polacco Zygmunt Bauman, recentemente scomparso,



chiamerò “liquida”! In seguito, Ingrao specificherà in maniera più convincente che il “cammino della ‘modernità’” riguarda “l’intrico e l’articolazione delle differenze, delle specificità inassorbibili che alimentano la complicazione delle relazioni sociali e degli strumenti della politica” (*Memoria*, pp. 172-173), Mi sono variamente cimentato con il tema (ad esempio, nel volume *La complessità della politica*, Laterza 1985) e sento l’obbligo di dichiarare che mi ritrovo poco nell’analisi di Ingrao che ha ispirato seguaci meno attrezzati di lui ed è poi rimasta senza seguito. Perché? Da un lato, Ingrao delinea il tema della complessità quasi travolgendo il confine fra privato e pubblico, ma gli eventi dopo il Sessantotto quel confine lo hanno, in una varietà di forme e di modalità, ristabilito oppure reso scavalcabile in avanti e all’indietro: flussi e riflussi, *shifting involvements*, su cui ha scritto pagine memorabili Albert

O. Hirshmann (*Felicità privata e felicità pubblica*, Il Mulino 1984). Dall’altro, in quasi tutti gli ambiti, forse più che altrove nell’ambito politico, si sono fatti strada (non scriverò mai si sono “affermati”) i terribili semplificatori, coloro che cercano soluzioni alla complessità non nello studio, nella sperimentazione, nella rappresentanza della pluralità di posizioni, di preferenze, di scelte, ma nel ricorso alla spada (che era quella di Alessandro Magno) che spezza il nodo di Gordio oppure nella “narrazione” personalistica di una storia che non conoscono e nella prospettazione di un futuro per la cui costruzione non hanno le conoscenze di base, minime.

Non concluderò scrivendo che negli ultimi anni della sua vita Ingrao si “rifugiò” nella poesia quasi prendendo atto della sua sconfitta in politica. La poesia unitamente al cinema aveva costituito uno dei suoi grandi interessi. Vi si dedicò con no-

tevole successo. Al dubbio, agli interrogativi, alla complessità della politica, la poesia contrappone la verità, le risposte, l’essenzialità. Non a tutti è consentito di tenerle insieme. Pietro Ingrao ci ha provato con l’impegno che è stato uno dei tratti più importanti del suo carattere, della sua vita.

CHIAMARE LE INGIUSTIZIE CON IL LORO NOME.

Un compito pratico per la filosofia politica

Roberto Sala ●



© 1993 UNIVERSAL STUDIOS AND AMBLIN ENTERTAINMENT, INC. ALL RIGHTS RESERVED.

Premessa

Occasione di questo contributo è stato un invito a riflettere filosoficamente intorno al cinema che metta a tema esperienze o episodi di discriminazione*. Si dice del rapporto tra arte e impegno civile; in quanto forma d'arte, il cinema assume tale impegno e si fa denuncia di ingiustizie. Esso persegue tale impe-

gno sia quando mette in mostra l'assuefazione dello spettatore all'ingiustizia, sia quando gli offre immagini di evidente ingiustizia. Come esempio del primo caso, si pensi alle volte in cui non ci si indigna più a fronte dell'esclusione sociale cui le minoranze sono spesso costrette: alla fine consideriamo tale esclusione una storia risaputa.



Come esempio del secondo caso, si pensi alla violenza cui bambine e bambini sono carnalmente sottoposti, un fenomeno così lontano dalla 'pensabilità' che molti continuano a negarlo. Ho parlato di ingiustizia prima che di giustizia. Mio intento è mettere in luce l'impegno che la filosofia politica ha nei confronti della giustizia, che rappresenta per essa un ideale; ma anche sostenere, seguendo la lezione di Judith Shklar, come l'ingiustizia venga al primo posto rispetto alla giustizia, poiché dell'ingiustizia facciamo più facilmente esperienza¹.

Procederò così:

- 1) per prima cosa accennerò ai compiti della filosofia politica, specie a quello di *pensare* la giustizia.
- 2) Quindi, dirò qualche cosa sul rapporto tra giustizia e ingiustizia, tutt'altro che scontato.
- 3) Concluderò con un invito a riflettere sul dovere di giudicare politicamente, premessa di ogni impegno per la giustizia.

1. Pensare la giustizia

È usuale che i filosofi si occupino della giustizia più che dell'ingiustizia, considerando sostanzialmente la seconda come mancanza della prima, dunque ad essa riferibile come primo termine di un possibile confronto. Diciamo che la filosofia politica, almeno quella che chiamiamo normativa, idealizza la giustizia, elaborandone gli ideali. Questi ultimi possono rimandare a contenuti diffusi all'interno di una comunità politica, espressione di una cultura o di una tradizione, oppure possono presentarsi come ideali originali e innovativi.

Nel primo caso, la filosofia svolge un'attività critica intorno a valori esistenti, portati a un livello di maggiore consapevolezza e riflessività; si tratta cioè di rivedere criticamente le convinzioni proprie di una comunità, di sistematizzare le intuizioni rudimentali del senso comune e trasformarle in giudizi. In questa prospettiva, il filosofo è il cittadino che, all'interno della *polis*,

*FILOSOFIE DEL CINEMA
Edizione 2018
FARE FILOSOFIA CON I FILM
Giustizia per (le) immagini
25 Gennaio/29 Marzo

<http://casadellacultura.it/pdf/25-01-18-filosofie-del-cinema-2018-programma.pdf>

occupa una posizione valutativa non esclusiva: tutti i cittadini possono, infatti, essere 'filosofi', a condizione che ciascuno accetti di essere valutatore della politica, delle decisioni collettive, delle istituzioni². Nel secondo caso, quello in cui la filosofia 'pensa' nuovi valori, essa *immagina* una città ideale che, per quanto lungi dall'essere realizzabile, funge da termine di confronto per la città reale, così da spronare quest'ultima a migliorare se stessa³. *L'immaginazione filosofica* svolge qui un ruolo eminente: quello, appunto, di *pensare* il mondo come vorremmo che fosse, o come sarebbe giusto che fosse, indipendentemente dai nostri desideri contingenti o dai nostri particolari interessi⁴. In entrambi i casi, che sistematizzi valori diffusi o ne 'inventi' di nuovi, la filosofia è pratica perché *fa* qualcosa. La filosofia che pensa la giustizia *fa* certamente qualcosa: si impegna a pensare *il* mondo

giusto, o almeno quello *più* giusto *possibile*⁵. Quest'ultima considerazione permette di articolare meglio i compiti pratici della filosofia politica: da un lato, essa è impegnata a valutare l'*adeguatezza* dell'ideale di giustizia; dall'altro lato, essa è interessata non tanto all'*adeguatezza* in sé dell'ideale, quanto alla sua *adeguatezza per* coloro che la guardano come si guarda al proprio ideale⁶. La giustizia deve essere considerata un ideale per coloro cui essa si propone, così che essi si sentano *motivati* ad agire secondo giustizia⁷. L'idea è che non ci si può accontentare di difendere un ideale se nessuno potrà farlo proprio, perché troppo lontano dalla possibilità umana di perseguirlo efficacemente. D'altro canto, non ci si può neppure accontentare di ciò che è sicuramente fattibile essendo già stato fatto, rinunciando in partenza alle aspirazioni, ai desideri e dunque, per stare al nostro caso, alla giustizia⁸. Perse-



guire un ideale può risultare difficile, data l'esistenza di ostacoli o vincoli: si pensi, per esempio, alla fragilità della natura umana, alla sua vulnerabilità e mortalità. I bisogni anche più semplici, come la fame o la sete, fungono da vincoli di giustizia, ostacoli al suo perseguimento. Affamati o assetati perseguiremo, infatti, il nostro benessere prima di qualsiasi istanza di giustizia.

Altri ostacoli alla realizzazione degli ideali sono invece estrinseci alla nostra natura, sono vincoli *artificiali*, fissati da una tradizione o da una cultura. Si pensi ai veti imposti alle donne in certe comunità, vere e proprie discriminazioni sulla base del genere. Si relegano le donne a ruoli di subordinazione, e lo si spiega ritenendo questi ruoli come naturali o essenziali, ruoli da donne. Si tratta invece di pregiudizi, tanto più pericolosi quanto più modificano le preferenze delle donne, che finiscono così per desiderare solo ciò che ritengo-

no di potersi permettere. Si chiamano adattive le preferenze che i soggetti nutrono, non pensando neppure di poter desiderare altro; anzi, proprio non lo desiderano. I pregiudizi sono ostacoli che vanno rimossi nel nome della giustizia. Non fare alcunché per rimuoverli è la prima forma di ingiustizia.

2. Sorte e ingiustizia

Rimuovere gli ostacoli artificiali alla giustizia significa impegnarsi per guarire la società dall'ingiustizia⁹. Una prima forma di ingiustizia è chiamare con il nome di sorte o sfortuna certi accadimenti. Si tende a chiamare mala sorte o sfortuna una disgrazia naturale, come un terremoto, cui si reagisce con rassegnazione, per senso di realtà. La mala sorte è contrapposta all'ingiustizia, intesa come l'azione dovuta a cattive intenzioni, a deliberata malvagità. Questa distinzione tra mala sorte e ingiustizia è molto meno ovvia di quel che sembri. Si torni all'esempio

del terremoto: è certamente un evento naturale che sfugge al nostro controllo; ma possiamo e dobbiamo contenere gli effetti disastrosi di tale evento, per esempio costruendo case più resistenti in luoghi meno rischiosi.

Facciamo un ulteriore esempio. In contesti totalmente diversi, il colore della pelle può essere una disgrazia. Avere la pelle nera è indubbiamente una condizione naturale, dal momento che non è cosa che scegliamo. Tuttavia, in alcuni frangenti, niente di ciò che dipende dal colore della pelle è naturale. Quella dei neri in certi luoghi è una condizione sociale, non naturale¹⁰. Essere trattati diversamente in base al colore della pelle non è, in realtà, una mala sorte; è, invece, un'ingiustizia¹¹. Il fatto – la sorte – di avere la pelle nera è anche un destino nei luoghi in cui tale fatto corrisponda a una causa di discriminazione. In generale, tutti i razzismi sono forme di discriminazione di soggetti non

per aver fatto qualcosa di sbagliato, ma per il fatto di essere ciò che sono, membri di un certo gruppo o di una comunità, portatori di certe caratteristiche. Hannah Arendt ha reso molto bene questo concetto mediante l'espressione "nemici oggettivi": nemici oggettivi sono coloro che vengono perseguitati da un regime totalitario sulla base di tratti dovuti alla nascita, per esempio perché nati da famiglie di ebrei, la cui colpa è appunto essere ebrei¹². Essere nemici oggettivi non lascia spazio al rimedio e, per dir così, 'costringe' alla persecuzione.

Non siamo sempre pronti a parlare di ingiustizia parlando della sorte. Così facendo, ci chiamiamo fuori dalla responsabilità dell'ingiustizia. Abbiamo difficoltà ad identificare le vittime dell'ingiustizia e queste stesse passano inosservate. Siamo persino tentati di 'biasimare le vittime', attribuendo loro la responsabilità di esserlo. È una tentazione dovuta a

grettezza ma anche al nostro bisogno di credere in un ordine sociale e politico in cui ciascuno ha quello che si merita¹³, in cui chi è escluso lo è per sua colpa. Il biasimo per le vittime è spesso accompagnato dal biasimo che le vittime nutrono nei confronti di se stesse. Nascondono a se stesse lo stato di vittime e per questo si nascondono. Così facendo, accettano la sorte di vittime e la chiamano destino, individui oggettivamente e necessariamente esclusi¹⁴.

Di fronte alla propria e altrui condizione di vittime occorre invece reagire. C'è uno spazio per la ribellione alla sorte, prima di tutto chiamandola con il suo nome: ingiustizia. Quando Arendt scriveva che se si è perseguitati come ebrei, bisogna difendersi come ebrei¹⁵, non intendeva esaltare l'essere ebrei come un valore in sé. Voleva invece spronare gli ebrei a considerare la loro sorte di esclusi come frutto di storica discriminazione, prenderne atto e da lì in poi



concepirsi come soggetti liberi da condizionamenti. Peraltro, lottando contro la discriminazione vissuta sulla propria pelle, gli ebrei avrebbero combattuto in generale per la giustizia. Avrebbero fatto della loro causa una causa universale, essendo ogni lotta contro la discriminazione una questione di giustizia, tale cioè da interessare tutti in quanto portatori di diritti.

Tornando alla critica che Arendt muoveva ai suoi 'amici' ebrei rassegnati all'ingiustizia, che ciascuno di loro leggeva come sfortuna personale, il punto non era quello di essere per forza orgogliosi della propria nascita, né di non esserlo. Era, invece, quello di riconoscere la propria nascita per decidere che farne: se vivere da ebrei, oppure da individui che, pur nati ebrei, volessero vivere la vita a modo loro, indipendentemente da pregiudizi.

Al centro di tutto il discorso c'è la libertà, quella di vivere ed essere visti come si vuole, senza alcuna ingiun-

zione che dipenda dalla sorte cui gli altri ci assegnano. Libertà è rivendicare la propria individualità nei confronti di qualsiasi appartenenza quando viene prescritta dagli altri, dall'esterno di se stessi, a prescindere dalla propria volontà di riconoscersi in tale appartenenza o emanciparsi da essa.

3. Giudizio e giustizia

Ho cominciato queste riflessioni sottolineando il ruolo civico che il 'cinema' può svolgere nella denuncia delle discriminazioni e delle ingiustizie. In questa conclusione mi limito a qualche spunto per approfondimenti futuri. Non intendo fare una filosofia del cinema: esula dalle mie competenze. Mi limito, dunque, ad indossare i miei panni, assumendo il ruolo di spettatrice. Ciò implica prendersi il proprio spazio: occupo, così, lo spazio che mi spetta, quello del giudizio politico, che spetta a me come a chiunque altro concepisca se stesso come cittadino

e concepisca gli altri come concittadini. Per giudicare politicamente, il cittadino spettatore deve abitare filosoficamente la città: deve cioè assumere la distanza critica necessaria per giudicare, rispondendo ad un *dovere di libertà*. Chiamo la libertà dovere, perché, in questa prospettiva del giudizio, essere liberi è un impegno che comincia con una dichiarazione di indipendenza dai propri interessi particolari, dai propri bisogni, che finiscono generalmente per condizionarci. La libertà chiama al giudizio politico e abilita a formularlo conferendo il punto di vista dello spettatore, persino rispetto a se stessi. Sono libera quando posso vedere anche me stessa dall'esterno, osservare i miei interessi allo stesso modo in cui gli altri mi vedono e osservano i miei interessi come interessi diversi dai loro. Sono spettatrice politica quando oggetto del mio giudizio è ciò che gli attori politici mettono in scena, ciò che esibiscono sulla scena po-

litica. Da cittadini abbiamo la possibilità ma anche il dovere di giudicare gli attori politici, i decisori che ci rappresentano o dovrebbero farlo. Arendt parla di un nostro "diritto di giudicare": nulla è di principio sottratto al nostro giudizio, neppure ciò di cui non siamo stati direttamente spettatori. Per denunciare un'ingiustizia non è necessario esserne vittime: quando un'azione è ingiusta colpisce chiunque, vicino o lontano, per il solo fatto di appartenere alla famiglia umana. L'ingiustizia commessa su un individuo è un'ingiustizia procurata a tutto il genere umano. Giudicare, in questo senso, è un atto di giustizia. Astenersi dal giudicare è un atto di ingiustizia¹⁶. Concludo con le parole di Arendt, utili come monito per ciascuno: "quando tutti si lasciano trasportare senza riflettere da ciò che gli altri credono e fanno, coloro che pensano sono tratti fuori dal loro nascondiglio perché il loro rifiuto di unirsi alla maggio-

ranza è appariscente, e si converte per ciò stesso in una sorta d'azione. [...] La facoltà di giudizio [...] non senza ragione si potrebbe definire la più politica fra le attitudini spirituali dell'uomo. [...] *La manifestazione del vento del pensiero non è la conoscenza; è l'attitudine a discernere il bene dal male, il bello dal brutto*. Il che, forse, nei rari momenti in cui ogni posta è in gioco, è realmente in grado di impedire le catastrofi, almeno per il proprio sé"¹⁷.



Note

- 1 J. Shklar, *I volti dell'ingiustizia*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- 2 *Mai superata è la lezione socratica esposta da Platone nell'Apologia di Socrate. Sul punto è interessante la lettura di D. Villa, Socratic Citizenship*, Princeton University Press, 2001.
- 3 *Ampia trattazione di questa questione in: A. Besussi, Disputandum est. La passione per la verità nel discorso pubblico*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.
- 4 S. Veca, *L'immaginazione filosofica e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 2012, cap. 12, pp. 149-174. Sul ruolo dell'immaginazione in filosofia politica, vd. anche A. Ferrara (a cura di), *La politica tra verità e immaginazione*, Mimesis, Udine, 2012.
- 5 S. Maffettone, *La pensabilità del mondo. Filosofia e governance globale*, Il Saggiatore, Milano, 2006.
- 6 F. Pasquali, "Feasibility and Desirability", in A. Besussi (a cura di), *A Companion to Political Philosophy. Methods, Tools, Topics*, Ashgate, Farnham, 2012, pp. 41-51.
- 7 T. Nagel, "What Makes a Political Theory Utopian?", *Social Research*, 56, 4, 1989, pp. 903-920.
- 8 D. Miller, "Political Philosophy for Earthlings", in D. Leopold, M. Stears (a cura di), *Political Philosophy. Methods and Approaches*, Oxford University Press, Oxford, 2008, pp. 8-48.
- 9 Sul punto: J. Shklar, "The Liberalism of Fear", in N. Roseblum (a cura di), *Liberalism and Moral Life*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1989, pp. 21-38; vd. anche J. Shklar, *I volti dell'ingiustizia*, cit., pp. 13, 14-18, 25-26, 28, 50, 80-83, 107.
- 10 J. Shklar, *I volti dell'ingiustizia*, cit., p. 10.
- 11 J. Shklar, *I volti dell'ingiustizia*, cit., pp. 13-14: "Dobbiamo riconoscere che la linea che separa ingiustizia e sfortuna è una scelta politica". Si veda anche: I. Kant, *Per la pace perpetua* [1795], in I. Kant, *Scritti politici*, a cura di N. Bobbio et al., Utet, Torino, 1995, Terzo articolo definitivo per la pace perpetua, pp. 301-302. Non c'è necessità, dice in sostanza Kant, dell'essere nati in un luogo; la terra è un possesso comune a tutti gli esseri umani.
- 12 H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* [1951], Comunità, Milano, 1999, p. 641, p. 8.
- 13 M. Priest, "Blame after Forgiveness", *Ethical Theory and Moral Practice*, 19 2016 (3), pp. 619-633.
- 14 H. Arendt, *Rahel Varnhagen. Storia di una ebrea* [1974], Il Saggiatore, Milano, 1988, p. 213.
- 15 H. Arendt, *La lingua materna* [1976], Mimesis, Udine, 1993, p. 48.
- 16 H. Arendt, "La responsabilità personale sotto la dittatura" [1964], in *Responsabilità e giudizio*, Einaudi, Torino, 2010, pp. 15-40.
- 17 H. Arendt, *La vita della mente* [1978], Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 288-289.

NOTE SU REALISMO E IMPEGNO IN AMERICAN HONEY DI ANDREA ARNOLD

114

Raffaele Ariano ●

Sfogliando le pagine post-elettorali del romanzo a puntate sulla crisi delle sinistre politiche organizzate, viene da pensare una volta di più a che peccato sia che un capolavoro come *American Honey*, uscito in lingua inglese ormai nel 2016, non sia mai stato distribuito nelle sale italiane (lo si può trovare in home video in lingua originale coi sottotitoli in italiano). Tanto per cominciare la regista, la britannica Andrea Arnold, è stata tre volte Premio della giuria al Festival di Cannes: per *Red Road* nel 2006, per *Fish Tank* nel 2009 e per *American Honey* nel 2016. Da amanti del cinema di qualità, ci si sarebbe potuti aspettare che il suo film "americano" destasse maggiore attenzione nel nostro paese. Ma il punto è forse soprattutto che, dal modo in cui in *American Honey* Andrea Arnold rinnova il cinema realista, si può trarre addirittura una lezione politica.

Che il film, per stile, tematiche e strutture narrative,

provenga quantomeno in senso lato dalla tradizione del cinema realista – ovvero di quel cinema che, nel bene e nel male, è un importante punto di riferimento estetico per la costellazione culturale che chiamavamo "sinistra" – è difficile da mettere in dubbio. I suoi personaggi, per cominciare, appartengono a un'umanità economicamente e socialmente marginale, più specificamente a una gioventù che vive d'espediti, alienatasi dal sistema dell'istruzione così come da famiglie di provenienza che, se giudichiamo dal caso della protagonista, sembrano più un luogo d'abuso che di protezione e guida. Se per ragioni anagrafiche ed etniche non possiamo dire, come faremmo per un documentario come *Louisiana* di Minervini, che ad essere messa in scena sia l'umanità che di lì a poco avrebbe eletto Donald Trump, resta vero che non siamo nemmeno così lontani dal suo terreno di coltura.



Realiste sono anche le scelte stilistiche e produttive. Come un Rossellini o un De Sica, Arnold gira sempre *on location* anziché in studio e mischia sapientemente celebrità hollywoodiane (Shia LaBeouf, Riley Keough) con attori non professionisti scoperti in parcheggi, drugstore, distributori di benzina (tra questi, l'attrice protagonista Sasha Lane). Nella stessa direzione vanno la scelta di un *aspect ratio* di 1.37:1 e l'uso della camera a mano, così come alcune inquadrature che, soffermandosi su un dettaglio d'arredamento, un animale o un paesaggio più a lungo di quanto accade convenzionalmente nel cinema

Titolo: *American Honey*

Regia: Andrea Arnold

Anno di uscita: 2016

Paese di produzione: Stati Uniti d'America, Regno Unito

Principali interpreti: Sasha Lane, Shia LaBeouf, Riley Keough

Sinossi: *La diciottenne Star (Sasha Lane) fugge da una famiglia disastrosa dell'Oklahoma per unirsi a un gruppo di ragazzi che vendono riviste porta a porta. Con loro compie un viaggio avventuroso attraverso il Midwest americano, durante il quale, tra bisbocce alcoliche, colpi di testa e l'intensa ma contrastata storia d'amore con Jake (Shia LaBeouf), scopre di avere in sé la forza necessaria a sopravvivere alle avversità della vita.*



mainstream, sembrano portarci per qualche istante nel territorio dello *slow cinema*. Insomma, tutto sta lì per darci un'impressione documentaristica, per fare irrompere la realtà in tutta la sua grana spessa e solida.

Eppure, è proprio coi movimenti di macchina, col particolare lavoro condotto nel film sulla camera a mano, che il realismo di Arnold comincia ad assumere una piega innovativa. La cinepresa della regista britannica, infatti, fa tutto fuorché assumere una posa distaccata ed "entomologica". Macchina a mano e realismo non si-

gnificano qui uno sguardo oggettivo, per così dire "in terza persona". Al contrario, sembra non esserci un solo istante in cui Arnold perda il punto di vista di Star, la giovane protagonista. A dialoghi ed eventi assistiamo quasi sempre dalla prospettiva delle sue spalle o addirittura dei suoi occhi, grazie all'uso sostenuto di inquadrature *back to camera*, *over the shoulder* e *point of view*. Altrettanto, grazie a primi e primissimi piani, dettagli e *push in*, seguiamo da una posizione sempre ravvicinata le sue reazioni. (Memorabili, in questo senso, sono un paio di momenti in cui Star e Jake si baciano sdraiati atterra: Arnold sceglie di posizionare la camera a terra con loro, quasi poggiandola contro le loro teste. La sensazione d'intimità che ne deriva stupisce per efficacia e semplicità d'esecuzione). A questa commistione stilistica di documentario e di un soggettivismo a tratti quasi lirico, corrispondono la costruzione del protago-



nista e il suo arco narrativo. Star è un personaggio che, al pari di pochi altri provenienti dalla sua classe sociale, ha quella che nella lingua inglese si chiamerebbe *agency*: ha la capacità, la forza, la volontà d'agire, nonostante l'infinita quantità di vincoli – etnici, economici, anagrafici, di genere – che vorrebbero impedirglielo.

La sua vicenda, nonostante la povertà e gli abusi, è raccontata come *road movie* avventuroso, storia d'amore passionale, come romanzo di formazione giocato su di un costante sforzo d'emancipazione e crescita. Non esente da errori e travagli, da imprudenze, sconfitte, per non dire da momenti di vera e propria discesa all'inferno (come quando la ragazza si "prostituisce" davanti al pozzo di petrolio in fiamme), quella di Star è una parabola di consapevolezza e auto-affermazione vitale.

In nessun momento Arnold ci invita ad uno sguardo paternalisticamente

pietoso su di lei. In nessun momento abbiamo la sensazione che Star non sappia, o quantomeno non sia candidata a imparare, alla fine del suo percorso di crescita, che cosa è meglio per lei. Arnold ci chiama sì a empatizzare col dolore e l'esclusione di Star e dei suoi compagni di viaggio, a indignarci per le disuguaglianze e le violenze dell'America che attraversano, ma in nessun momento ci compiace o si autocompiace facendoci pensare che la nostra coscienza *liberal* e borghese stia su un gradino più alto di quello dei personaggi che abbiamo dinnanzi.

Le parole e le azioni di Star parlano da sé. Cinema realista significa allora – abilità quanto mai preziosa in questo momento storico – insegnarci ad ascoltarle.

GAS,
QUESTO/
SCONO-
SCIUTO/

118

Gennaro Aprea ●

Lo scorso 12 dicembre nel gasdotto di Baumgarten in Austria si verificò una forte esplosione che oltre a causare un morto e ventuno feriti provocò l'interruzione della fornitura del gas tra Italia e Russia. La notte successiva l'incendio fu spento e la distribuzione del gas fu subito riattivata.

Su questo disastroso incidente non mi è capitato di leggere **articoli che abbiano informato correttamente il lettore come giustamente preoccupato** dei danni (la nube tossica giunse anche in Italia toccando Tarvisio) e del pericolo della mancanza di gas. Poiché dall'università in poi e durante tutta la mia vita di lavoro ho avuto occasione di occuparmi di energie e soprattutto di gas (sono tanti) sento il dovere di intervenire.

Senza allarmare i lettori, si dovrebbe spiegare quali sono i reali pericoli in casi di incidenti come quello di Baum-

garten. Personalmente, avrei "ricordato" che ogni tipo di gas combustibile a contatto con l'ossigeno, a seconda delle percentuali di **gas in miscela con l'aria, può semplicemente bruciare oppure diventare una "miscela tonante", cioè provocare un fortissimo scoppio distruttivo e spesso assassino.**

Per esempio, l'intervallo percentuale del metano in miscela con l'aria nella quale essa dà luogo a questo scoppio è fra il 4,9 e il 15%; al di sotto o al di sopra di tali percentuali esso semplicemente si incendia.

Ovviamente per dar luogo a queste situazioni occorre lo "spunto di un accenditore", anche apparentemente insignificante: una sigaretta accesa o il fiammifero per accenderla, la scintilla di un interruttore per accendere una lampada, e persino una pesante chiave inglese che cade su pietra o su altro metallo provocando una scintilla.



Questi tipi di gas combustibili sono, quindi, molto pericolosi. Per ovviare a questi pericoli la soluzione adottata è di non mettere mai i gas a contatto con l'ossigeno dell'aria, gestendoli sempre in contenitori o condotte dove vi è unicamente gas allo stato gassoso o liquido. Tutti i gas sono liquefacibili a determinate pressioni o temperature, di solito sotto zero centigradi (1). Solo il metano non può essere liquefatto a pressione ma a una temperatura di -163°C . L'importanza di rendere liquido il metano

risiede nel fatto che 1 m³ di questo gas allo stato liquido GNL (2) contiene 620 m³ di gas allo stato gassoso. Intuitiva la convenienza per gli stoccaggi e i trasporti. Il **risultato della mancanza di queste elementari conoscenze è che sui media si è parlato molto dello scoppio dell'impianto**, quindi del pericolo della sua distruzione parziale o totale, con conseguente temuta mancanza di approvvigionamento di gas in Italia. **Invece l'unica causa è stata una fuga di gas**, il

quale si è miscelato all'aria ed ha provocato lo scoppio e l'incendio. Si è trattato di errore umano o difetto di manutenzione, dunque, sui quali si sta ancora indagando. **Altro argomento che i giornalisti hanno preso per buono senza approfondire** è la dichiarazione del ministro Calenda: **"Ecco perché serve il TAP"**. Mi permetto di sottolineare che incidenti del genere sono sempre avvenuti e potranno sempre capitare anche quando, ahimè, il **Trans Adriatic Pipeline** entrerà in funzio-



ne fra qualche anno. Calenda ha ribadito che una cosa simile non sarebbe successa al TAP... ebbene, sbaglia il Ministro nel dimenticare l'errore umano.

Ho detto ahimè perché, da buon ambientalista, preferisco che **il consumo di tutte le energie fossili sia interrotto al più presto possibile.**

Obiettivo certamente realizzabile: in numerosi paesi hanno già programmato e deciso di abbandonarle entro un lasso di tempo più che ragionevole e molto più breve di quanto non si pensa in Italia.

Un esempio europeo è la

Danimarca dove la capitale Copenhagen si è classificata prima nel **Global Green Economy Index** del 2016, indice che misura le performance ecologiche di 80 paesi e 50 città di tutto il mondo.

In una recente intervista il Sindaco Frank Jensen ha detto: "Copenhagen (poco meno di 600.000 abitanti) è una delle città più vivibili del mondo ed una delle più verdi, siamo riusciti a combinare soluzioni ecologiche e opportunità di business partendo dall'idea secondo la quale gli investimenti nella sostenibilità possono garantire anche benefici dal punto di vista finan-

ziario. Le politiche "green" infatti non rappresentano un ostacolo alla crescita, al contrario sono un modo efficiente per costruire un luogo migliore, con aria più pulita, meno rumoroso, più sano. E una solida sostenibilità economica.

Nel 2013 abbiamo fissato un piano che prevede che la nostra città diventerà "Carbon neutral" entro il 2022; contiamo di riuscire ad azzerare il bilancio netto delle emissioni nocive. Dal 2005 ad oggi abbiamo già eliminato il 40% del CO2. Non solo, i trasporti ecologici stanno riducendo drasticamente anche le emissioni di particolati.

Nel 2016 il numero di bici ha superato quello delle auto e le nostre piste ciclabili e "ciclostrade" hanno raggiunto i 435 km grazie ad adeguati investimenti. La bicicletta è un modo di vivere in Danimarca.

Anche in casa sfruttiamo al massimo le energie rinnovabili che provengono in gran parte dalle centrali eoliche in mare aperto" Il mio auspicio è che in

tempi brevi le città e le metropoli nel mondo si facciano carico delle loro responsabilità e raggiungano l'eliminazione delle energie che contengono il Carbonio.

Sergio Rizzo in un articolo del 13 dicembre su La Repubblica ha affermato (con meraviglia e un certo disappunto) che l'Italia utilizza un mix di energie fossili importate fra le quali la percentuale del metano è più alta rispetto ad altri paesi europei. Dice il vero, ma non dice anche che Germania, Polonia, Ungheria, Cechia, Slovacchia, Bulgaria, ed altri, compreso la Francia (nel cui mix c'è anche il nucleare) la Gran Bretagna, ecc. utilizzano tuttora molto il carbone e i prodotti petroliferi, più di quanto non ne utilizzi l'Italia. Alcuni di questi paesi hanno comunque deciso di abbandonarli in un tempo decisamente più rapido rispetto all'Italia.

Lo sbaglio non è nell'alta percentuale dell'uso del metano, che anzi è il meno inquinante rispetto



al carbone e al petrolio, ma nei recenti investimenti per la sua importazione che dovranno essere ammortizzati in un tempo molto lungo (il gas proveniente dall'Azerbaijan non sarà disponibile in Puglia prima del 2022-23). Ciò significa che dovremo usare ancora il metano nei prossimi Anni '40 (l'Accordo di Parigi COP 21 e seguenti COP prevedono che entro il 2050 ci dovremmo liberare di tutte le energie fossili)

La diversificazione è una buona strategia, ma non deve limitarsi alle sole provenienze.

La soluzione adottata dai più importanti paesi importatori è stata quella di importare anche GNL che offre la massima flessibilità rispetto all'importazione allo stato gassoso, in quanto si può aumentare o diminuire facilmente la frequenza delle navi.

Se accadesse ancora un inconveniente simile a quello avvenuto a Baumgarten con danni seri alle strutture, sarebbe molto più facile sopperire alle ca-

renze con l'importazione di GNL. Per fortuna in Italia si è ben operato in passato con l'utilizzo dei vecchi giacimenti vuoti della Pianura Padana immagazzinando l'eccesso di gas importato in estate.

Gran Bretagna, Francia, Spagna, Giappone (100% via nave) e USA importano metano sia via gasdotti che con impianti di rigassificazione di GNL (questi ultimi meno da quando producono da fratturazione idraulica)⁽³⁾. Le origini del GNL sono Algeria, paesi del Golfo Arabico, Indonesia, Nigeria. Questi impianti sono stati sempre rifiutati in Italia dalla popolazione e dagli enti locali, così come oggi lo è il TAP sul quale però i governi comunque si sono imposti mentre avrebbero potuto farlo anche per il GNL.

La realtà è che l'ENI azienda di stato è una delle società multinazionali che ha partecipato ed investito molto nell'estrazione del gas in Azerbaijan, quindi la strategia è stata quella di commercializzare il metano



via gasdotto e partecipare alla realizzazione del **TAP come "HUB per l'Europa"** per ripagare gli investimenti fatti a monte.

Come andrà a finire?

Ormai temo che l'Italia dovrà mantenere questa situazione finché sarà possibile, presumibilmente fino agli anni 40, anche se ormai il costo di produzione di energia elettrica da rinnovabili è già divenuto competitivo rispetto alle energie fossili. **Il gas potrà sostituire ancora il carbone per un certo periodo nell'industria: ma quanto durerà?**

Peccato che i **nostri "decisioni" abbiano sempre operato pensando nel breve e brevissimo termine!**

I combustibili liquidi (benzina, gasolio, olio pesante, ecc. sono immagazzinati e trasportati in contenitori sempre in presenza di aria: da qui i frequenti incidenti ai serbatoi, alle navi, trasporti commerciali, ecc. ² Gas Naturale Liquefatto; il gas naturale è costituito da

un'altissima percentuale di metano (+ del 90%) e di altri gas in misura variabile, etano, propano e butano ³ La fratturazione idraulica, fracking, consiste nella perforazione del terreno fino a raggiungere le rocce che contengono i giacimenti di gas naturale; poi iniettando un getto di acqua (calda) ad alta pressione mista a sabbia con aggiunta di altri prodotti chimici (inquinanti) si provoca l'emersione del gas in superficie.

Franca
Olivetti Manoukian

Psicosociologa, socia fondatrice dello Studio APS, Milano
Svolge da molti anni attività di formazione, consulenza organizzativa e ricerca con enti locali, organizzazioni aziendali, servizi sanitari e socio-sanitari, cooperative. Ha avuto incarichi come docente a contratto presso le università di Trento, Venezia, Torino e Milano Bicocca,
Ha scritto numerosi articoli e libri tra cui *Produrre Servizi* (il Mulino, 1998), *Cose (mai) viste* con G. Mazzoli, F.d'Angella (Carocci 2003), *Conoscere l'organizzazione* con C. Kaneklin (Carocci editore 2011), *Oltre la crisi. Cambiamenti possibili nei servizi sanitari e socio-sanitari* (Guerini 2015)

Luciano Pero



Dottore in Logica Matematica e Intelligenza Artificiale, è docente di Organizzazione per il Master in Business Administration presso il MIP - Politecnico di Milano, è stato partner della Società Main Management & Innovazione, professore a contratto di Sistemi organizzativi presso il Politecnico di Milano e ricercatore della Fondazione Pietro Seveso. Svolge attività di consulenza e di ricerca sull'Innovazione tecnologica e organizzativa e sulle Relazioni Industriali. È partner dello Studio Meta di Milano.

Anna Maria Ponzellini



Sociologa del lavoro, è stata docente di Relazioni industriali e di Organizzazione e gestione delle risorse umane alle Università di Bergamo e di Brescia e per molti anni direttore di ricerca alla Fondazione Pietro Seveso di Milano. È partner della società di consulenza Apotema, Etica ed Economia (area risorse umane). Si occupa di relazioni industriali, organizzazione del lavoro e politiche del lavoro e del welfare, con particolare riferimento ai giovani, alle donne, agli anziani. Su questi temi ha pubblicato diversi libri e articoli su riviste nazionali e internazionali. È membro del comitato scientifico di L&S – Lavoro e Società (centro di studi e ricerche sociali presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università Milano Bicocca) e componente del direttivo AISRI (Associazione Italiana di Studio delle Relazioni Industriali).

Renato Ruffini



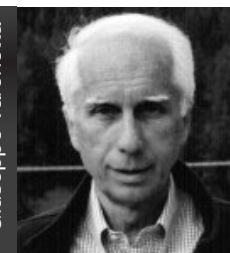
Professore ordinario di organizzazione aziendale presso il dipartimento di studi giuridici, "Cesare Beccaria", università Statale di Milano. Si occupa da decenni di organizzazione e gestione del personale nelle amministrazioni pubbliche, di sistemi di controllo, e di economia Civile.

Francesco Varanini



Scrittore, consulente e formatore. Ha lavorato come antropologo e poi come manager, sempre coltivando al contempo interessi filosofici e letterari. Ha fondato periodici settimanali, ha lavorato nella Direzione del Personale, nel Marketing e nell'area Information & Communication Technology. Ha insegnato per undici anni come docente a contratto presso il primo corso universitario italiano in Informatica Umanistica.
Macchine per pensare. L'informatica come prosecuzione della filosofia con altri mezzi, Guerini e Associati 2016, è suo l'ultimo libro.

Giuseppe Varchetta



Psicosocioanalista, consulente di formazione manageriale e di sviluppo organizzativo. Socio fondatore e past president di Ariele, è stato professore a contratto presso l'Università Statale Bicocca di Milano. Direttore della rivista *Educazione sentimentale*, autore di molte pubblicazioni in tematiche di formazione e sviluppo organizzativo. Con Franco Angeli: *L'approccio psicosocioanalitico allo sviluppo organizzativo* (2005 n.e.), con Dario Forti; *Cronaca della formazione manageriale in Italia: 1946-1996*. Retablo (1998), con Ugo Morelli.
Con Guerini e Associati: *Ascoltando Primo Levi* (1987, 1997, 2011), *La solidarietà organizzativa* (1993), *Emergenze organizzative* (1997), *L'ambiguità organizzativa* (2009), *Trame di bellezza* (2011); *Il management dell'unicità* (1999) con Telmo Pievani, *La valutazione riconoscente* (2005) con Andrea Fontana e ha curato con Paolo Iacci *Il ritorno dei capi* (2006).

Giuseppe Vincenzi



Ingegnere dell'automazione industriale, compositore e autore teatrale.

Vive e lavora in Francia come Java Senior Developer per il gruppo Ausy ed è fondatore del Manifesto A23 - Il lavoro è uguale per tutti (a23.altervista.org). Ha lavorato come Technical Consultant per Hewlett Packard Italia (Communications, Media and Entertainment Solutions), e come consulente per Generali Assurances France, AXA Banque, Amundi Asset Management, AirFrance/KLM.

È autore di testi e album di teatro-canzone e di commedie teatrali satiriche. Ha scritto quattro libri: *Va pensiero che io ti copro le spalle*, *Sette grani di caffè contro lo stress*, *Il Buongiorno si vede dal Login*, *Condividere non è sputtanare*.

Raffaele Ariano



È assegnista di ricerca nella Facoltà di Filosofia dell'Università San Raffaele di Milano, dove ha conseguito il Dottorato di ricerca con una tesi sul critico letterario americano Lionel Trilling, di prossima pubblicazione per le Edizioni di Storia e Letteratura. È autore di *Morte dell'uomo e fine del soggetto. Indagine sulla filosofia di Michel Foucault* (Rubbettino 2014). È stato per tre anni coordinatore del Corso di Filosofie del cinema dell'Università San Raffaele e ha studiato film studies all'Università di Oxford. La sua ricerca si colloca all'intersezione tra filosofia contemporanea, teoria letteraria ed estetica del film.

Marisa Fiumano



Psicoanalista e saggista. Responsabile del Laboratorio Freudiano-Milano (riconosciuto dal Miur come Scuola di specializzazione). Direttore del Consultorio di psicoanalisi Edipo In Città. Membro AMA dell'Association Lacanienne Internationale. La sua formazione analitica si è svolta a Roma con Muriel Drazien e a Grenoble con Jean Paul Hiltbrand. È membro fondatore dell'associazione Cosa Freudiana. Ha lavorato presso l'Istituto di Psichiatria dell'Università di Roma e presso l'Istituto di Psichiatria di Affori (Milano). Si è occupata di procreazione assistita e della sua regolamentazione giuridica, in collaborazione con ginecologhe, giuriste, psicologhe e assistenti sociali. Per loro ha tenuto dei Seminari di formazione promossi dalla Regione Lombardia. È responsabile del Laboratorio Freudiano-Milano (riconosciuto dal Miur come Scuola di specializzazione). I suoi studi e ricerche concernono principalmente la sessualità femminile e la relazione fra i sessi, l'economia psichica che regola la nostra modernità, il rapporto fra psicoanalisi e nuove tecnologie, le letture comparate dei classici della psicoanalisi, in particolare di Freud e Lacan.

Gianfranco Pasquino



Torinese, laureatosi con Norberto Bobbio in Scienza politica e specializzatosi con Giovanni Sartori in Politica comparata, è Professore Emerito di Scienza Politica nell'Università di Bologna. Tre volte Senatore per la Sinistra Indipendente e per i Progressisti, ha fatto parte della Commissione Bozzi ed è stato fra i promotori del referendum del 1991 e del 1993. È particolarmente orgoglioso di avere condiviso con Bobbio e Nicola Matteucci la direzione del *Dizionario di Politica* (De Agostini, 2016, 4a ed.). Autore di numerosi volumi i più recenti dei quali sono *Cittadini senza scettro. Le riforme sbagliate* (Egea 2015); *La Costituzione in trenta lezioni* (UTET 2015); *e L'Europa in trenta lezioni*; (UTET 2017); *Deficit democratici. Cosa manca ai sistemi politici alle Istituzioni e ai leaders* (Egea 2018). Dal 2011 fa parte del Consiglio Scientifico dell'Enciclopedia Italiana. Dal luglio 2005 è Socio dell'Accademia dei Lincei.

www.gianfrancopasquino.com

Roberta Sala



Laureatasi in filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano con una tesi di filosofia morale sulla nozione di tolleranza in John Locke, si è perfezionata in Bioetica presso l'Università degli Studi di Milano e presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma dove ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Bioetica. Professore associato presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele, tiene insegnamenti nell'area della filosofia politica (Filosofia politica, Etica pubblica, Multiculturalismo). È membro del Comitato scientifico del CeSEP, Centro Studi Etica Pubblica. Interessi e aree di ricerca: liberalismo, tolleranza, pluralismo morale, obbligo politico, multiculturalismo, etica pubblica.

Gennaro Aprea



Economista, ha lavorato per 21 anni in 8 aziende nazionali ed internazionali in Italia e in 6 paesi esteri come quadro, dirigente e AD. Per ulteriori 28 anni è stato attivo come Consulente di Direzione certificato ICMCI e ha fondato due imprese e un GEIE in Italia e Gran Bretagna con principali specializzazioni in Organizzazione, Strategia di Marketing e Internazionalizzazione, lavorando per grandi e PMI.

Dal 1970 ha iniziato ad occuparsi di problemi ambientali legati all'utilizzazione delle fonti di energia fossili e continua attivamente nello studio di questi problemi con lo scopo di renderli noti al grande pubblico.

Ha scritto 3 saggi su strategia di marketing, internazionalizzazione e problemi ambientali.